TEATRO

ITALIANO

ANTICO.

VOLUME SECONDO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

RAGIONAMENTO.

L'imitazione è mezzo efficace a conseguire il bello. Descrizione dell' Ifigenia in Tauride di Euripide. Paragone di questa coll' Oreste, e critico esame del medesimo. Paralello tra il Trissino ed il Rucellai. Opinioni diverse intorno all' Antigone rischiarate. Primo Atto dell'Antigona del Conte Alfieri esaminato. Differenze tra l'Antigona di *Retrou* e la Greca. Difesa di alcuni passi di questa. Pareri circa la precedenza data ad una commedia dell' Ariosto sopra un'altra. Ragione della nostra scelta. Bellezze e difetti de' Suppositi.

. . . . . *Exemplaria Graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

HORATIUS in A. P.

I mezzi, pei quali risorgono le Belle Arti, sono que' medesimi, secondo l' opinione del chiarissimo Bruyere (1), *che fan-*

(1) M. de la Bruyere les caracteres ou les moéurs de ce siécle Tome premier Chap. I.

no tornare in vita le lettere, e ne promovono il buon gusto. L' Architettura non seppe abbandonare le strane invenzioni, ed il modo di fabbricare ai Goti attribuito benchè falsamente, se non allora, che si rivolse agli avanzi degli edificj Romani dal tempo rispettati, e ne imitò la proporzione, e l'esattezza, richiamando a nuova gloria gli ordini Toscano, Corintio, Jonico, e gli altri antichi, che furono per molti secoli abborriti e negletti. Convenne similmente, che le lettere per divenire di nuovo leggiadre e degne di nome seguissero le vestigia premute anticamente dai più celebri, e che i Letterati cercassero di riuscire originali imitando. Uno e solo si è il vero bello; e per ciò fortunatissimi furono coloro, che il seppero trovare ed esprimere i primi, perchè è forza che ad essi gli uomini si rivolgano dopo lunghi traviamenti, se bramano di meritare titolo di saggi, e conseguire non manchevole fama. Ed ecco perchè i nostri tragici Poeti si diedero in mano ai Greci, che furono nella Tragedia chiarissimi, e non contenti di avere imitata la forma della Greca Tragedia, amarono poscia di trattare gli argomenti stessi, che quelli crederono meritevoli di essere ascoltati dal fino e giudizioso orecchio del popolo Ateniese. Tanto piacque, oltre a molti altri, a Giovanni Rucellai, ed a Luigi Alamanni; ma il primo osò di condurre le cose

in qualche parte differentemente da quello che fece Euripide; laddove l' altro non si scostò per niente da Sofocle, e non volle che la lode di imitatore esatto.

Non avvi per avventura in Euripide una Tragedia di sì dolce e sì tenero affetto ripiena, come lo è la sua Ifigenia in Tauride. Ivi l' amicizia, ed il fraterno amore dispiegano con somma forza tutta la loro attività, e trovandosi esposti a più acerbi pericoli, agitano soavemente il cuore umano, e fanno cadere dagli occhi quelle piacevoli lagrime, che formano l' incanto, che dalla Tragedia deriva. Con molto saggio avviso scelse dunque tra le Tragedie d' Euripide codesta il Rucellai da imitare, perchè gli dava luogo ad esprimere gentili e nobili affetti, ed a piacere maggiormente al suo secolo quasi alla mollezza inclinato, ed amicissimo delle cose Greche, come già dicemmo nel primo nostro Ragionamento. Non fu pertanto molto avveduto Voltaire biasimando il soggetto dell' Ifigenia in Tauride, come sterile, e non capace di varie situazioni appassionate; e parve così, che egli disapprovasse la semplicità, che esso seguì nelle sue migliori Tragedie, e fosse pentito di avere lodato Racine, perchè aveva immaginata una sua Ifigenia in Tauride senza amorosi episodj, che poi non volle o non potè condurre a fine. Ma talora quel critico valente, per voglia d' innalzare se-

pra ogni altro il Teatro Francese ed il proprio, contraddice a se stesso; ed i meno avveduti ne approvano sempre i pareri, e ne lodano anche le contraddizioni. Poco attese a sì fatto giudizio il Sig. de la Touche, *il quale compose con molta lode l' Ifigenia in Tauri senza verun episodio, e seppe piacere sì allora che si giovò di Euripide. come quando condusse gli accidenti, e le scene da se medesimo. E veramente se la gravezza de' pericoli, la veemenza degli affetti, e l' agnizione, sono cose che vagliono a dichiarare un soggetto fecondo e tragico, è d' uopo di affermare, che quello, di cui parliamo, avanzi in ciò qualunque altro, o lo pareggi almeno. Scorriamo dunque brevemente l' Ifigenia in Tauri di Euripide non meno per vedere qual differenza passi tra essa e l' Oreste del Ruccellai, che per conoscere più da vicino il Teatro Greco, e la ingenuità de' critici Francesi.*

Euripide incomincia la Tragedia alla sua maniera con un prologo quasi disgiunto affatto dall' azione. Ifigenia narra agli scogli di Tauri la progenie da cui discese, e le misere avventure, che in Aulide le accaddero, ed il sogno, da cui fu agitata nella notte. Dubita per esso, che Oreste suo fratello, da lei lasciato in Aulide fanciullo molti anni prima, non sia morto, e già lo piange, e cerca delle sue compagne per apprestare le pompe funebri

all' ombra fraterna; e non le vedendo, va subito per loro. Escono Oreste e Pilade, ed assicurati non esservi alcuno, osservano attenti il Tempio di Diana, e mirano con orrore le spoglie di morte, da cui è circondato. Allora Oreste rammenta l' oracolo di Febo che gli ha promesso, che sarà liberato dalle Furie, dalle quali è di quando in quando commosso e sorpreso, a condizione, che trasporti in Grecia l'effigie di Diana, che ivi si onora. Pensano entrambi del modo, con cui rapire l' immagine della Dea, e veggendo Oreste l' impresa malagevole, si empie di terrore, perchè gli è noto essere là i forestieri sagrificati, e brama di fuggire altrove, e abbandonare si inospiti lidi. Pilade lo ferma, ed il consiglia a ritirarsi seco in loco remoto ad aspettare il favore della notte, per mezzo della quale si confida, che potranno tentare il necessario rapimento. Ritorna, partiti questi, Ifigenia col Coro di donne Greche, la quale si lagna della creduta morte di Oreste; e le donne la compiangono, ed accompagnano il doloroso sagrificio, che porge al Fratello. Nell' atto secondo un Pastore narra ad Ifigenia essere stati presi allora due Greci dopo lunghe prove di reciproco valore e di costante amicizia, per cui uno tra essi nominato Pilade riparava all' altro, in terra caduto tra spessi aneliti, le pietre scagliate per ucciderlo. Poscia aggiunge, che per

cenno di Toante denno essere alla Dea, secondo l' uso, entrambi sagrificati. Ifigenia ordina, che le siano condotti innanzi i prigioni, entra in desiderio, che approdi una volta colà Elena, o Menelao cagione de' suoi disastri; si meraviglia della tranquillità sua malgrado di dovere sagrificare due Greci; rammenta il suo sagrificio in Aulide accaduto; ritorna a piangere Oreste, e disapprovando il barbaro costume degli Sciti sen parte. Il Coro rinnova le brame d' Ifigenia, e fa voti per la sua Patria. Vengono in iscena nell' Atto terzo Ifigenia e i due Greci incatenati. La Sacerdotessa comanda, che sieno disciolti, e intenerita per effetto di sangue, o di umanità compiange col Coro l' infelice loro sorte. I Greci si meravigliano di tanta benignità, e più dell' altro se ne meraviglia Oreste. Essa loro domanda di quale città siano di Grecia. Oreste esita alquanto, e poi risponde se essere di Micene, e inteso indi, che la Sacerdotessa è Greca, interrogato l' informa delle sorti d' Elena, di Menelao, e di Calcante. Ma allora che è domandato di Agamennone, pieno di crudele passione risponde essere morto quel Re de' Re, e per mano di Clitennestra, e che questa fu poi dal figlio uccisa. Ifigenia afflitta per tante sciagure di sua famiglia gli chiede alfine, se viva Oreste, e sentendo che sì, promette allo straniero la libertà, purchè voglia portare

in Grecia una lettera per persona a lei cara. Sdegna Oreste di accettare la vita dovendo morire Pilade, propone di morir lui, e lasciare, che l' amico soddisfaccia al volere della Sacerdotessa. Questa ne è contenta, e va a scrivere nel Tempio la lettera conducendo seco il Coro. Oreste domanda a Pilade se soffra i moti, da cui egli si sente agitato, se sappia chi sia questa Sacerdotessa sì avida d' intendere gli avvenimenti di Troja, il ritorno de' Greci, che ha pianto Agamennone, che ha richiesto di se; e convengono entrambi, che ciò sia accaduto, perchè essa sia nata in Argo. Poscia nasce tra loro bella gara di amistà, volendo ciascuno morire per l' altro; ma Pilade finge infine di acconsentire di andare in Grecia, sperando bene di liberare in prima Oreste. Nell' Atto quarto esce Ifigenia ordinando al Coro, che resti nel Tempio a preparare le cose necessarie al sagrifizio. Dà la lettera a Pilade, il quale promette di portarla in Grecia, ove non perissero nelle onde le cose sue e la lettera stessa. Questo tratto determina Ifigenia a leggere la lettera a Pilade, dalla quale intende essere essa sorella ad Oreste, e che scrive al fratello, perchè venga a liberarla. Pilade eseguisce subito la sua commissione dando ad Oreste ivi presente la lettera, il quale pieno di tenerezza, e di affetto corre ad abbracciare Ifigenia. Arriva il Coro, e si meraviglia di tal atto,

La Sacerdotessa allontana Oreste, non crede a se stessa nè a lui, ne vuole maggiora prova, e l'ha subito, perchè Oreste sa indicarle le storie, che essa aveva un giorno ricamate in un drappo, e le ricorda le acque lustrali, che Clitennestra le versò nel capo in Aulide, e l' asta di Pelope, che era nel suo appartamento. Non resiste di più Ifigenia, e riconosce il fratello, e lo abbraccia. Il Coro si affeziona ad essi. Oreste palesa, che Pilade è suo Cognato, e sente come Ifigenia venisse in Tauri, e narra il perchè ne venne egli medesimo. Cercano maniera di togliere la Statua e fuggire, e la trova Ifigenia simulando che le vittime siano colpevoli, ed abbiano bisogno di essere purgate nel mare, dove sarà portata da lei la statua di Diana bisognevole essa pure di abluzione. Ifigenia prega il Coro a non tradirla, e questo lo promette. Entrano nel Tempio tutti fuori del Coro, che dice suoi versi, in cui spiega le brame sue di rivedere la Patria, ed invidia Ifigenia già vicina a portarsi in Grecia. Viene Toante nell' ultimo atto, e chiede, se tutto sia pronto pel sagrifizio; ed Ifigenia fingendo grandissimo zelo gli fa sapere, che essendosi trovati i due Greci colpevoli conviene, che si purghino nell' acque, e seco si purghi anche la Dea. Acconsente a tutto ciò Toante, e si ritira. Vengono le vittime con corteggio di sagrificatori; Ifigenia fa preghiere a Latona, e parte co'

Greci. Il Coro canta le lodi di Apollo e di Diana. Giunge dal lido un nunzio, che narra a Toante essere fuggiti i due stranieri ed Ifigenia su piccola nave colla Effigie di Diana, e pone, narrando, in sospetto di intelligenza le femmine, che compongono il coro. Toante comanda, che sia inseguita la nave, minaccia il Coro, e fa imprecazioni. Discende Minerva dal Cielo, e impone a Toante di frenare gli sdegni, perchè questa fuga è avvenuta per volere degli Dei. Toante ubbidisce alla Divinità. Minerva commette ai venti la cura della nave, e dice al Coro, che parta egli stesso per la sua patria. Questo manda ringraziamenti alla Dea, e termina la Tragedia.

Non giova qui, ch' io faccia molte parole intorno all' arte, con cui è condotta questa bellissima favola, mentre ognuno vede abbastanza da se essere regolati in tal modo i successi, che vengono spontanei gli uni dopo gli altri, e sembra che nascano allora, non abbisognando maggior tempo di quello, che è impiegato dal Poeta nell' azione, perchè gli avvenimenti possano accadere appunto così, come sono da lui divisati. Dirò solo prima di parlare dell' Oreste del Rucellai, che Euripide lascia per due volte nel primo Atto vuoto il Teatro a conforto di que' tragici, che obbligati dalla difficoltà sono caduti in simile difetto. Non volle in queste allonta-

narsi Rucellai dall' ottimo Euripide, anzi lo seguì più, che non era di bisogno. Amò per altro d' incominciare la favola diversamente da quello, che fece il Greco; ma temiamo che sia più verisimile e più naturale lo sfogo d' Ifigenia dopo le larve notturne, che l' hanno fieramente commossa, di quello che sia l' introdurre Oreste e Pilade a narrarsi riposatamente le ragioni del loro viaggio nell' istante che approdano in Tauri, dinanzi al Tempio formidabile per gli stranieri, in sommo pericolo della vita. Perchè non si raccontarono tutte quelle faccende, quando erano nella nave sicuri ed oziosi? Era d' uopo, che l' uditore fosse informato de' motivi della loro venuta. Tanto è verissimo. Bastava dunque indicarli, come fa Euripide rapidamente, e non importava incominciare dalla ruina di Troja, massime perchè son cose notissime. È stato più felice per avventura nella scena, in cui Ifigenia palesa se stessa ad Olimpia, volendo per mezzo suo, invitata dal sogno, mandare in Grecia una lettera per sapere nuove d' Oreste, di cui teme. Il Rucellai, che non aveva bisogno di spettacolo, lasciò ad Euripide i funerali fatti da Ifigenia all' ombra del Germano, e credette, che bastasse avere essa temuto essere accaduta disavventura ad Oreste, acciocchè maravigliosa, e sorprendente ne fosse poi l' agnizione. Ora mi viene in pensiero, che presso Euripide Ifigenia cessa

di credere morto Oreste, perchè il Greco da lei sconosciuto le dice essere vivo Oreste, ma fuggiasco ed ignoto correre di paese in paese. Se tale era la sorte di Oreste, perchè non doveva proseguire Ifigenia a dubitare della sua morte; mentre colui, che l'assicura che esso è in vita, parla di un tempo già trascorso, ed il sogno glielo ha rappresentato, come ella crede, estinto? Euripide era in necessità, che Ifigenia scrivesse ad Oreste, perchè riconoscesse il fratello; onde conveniva, che dubitasse che il sogno o la sua interpretazione fosse falsa, od almeno lo potesse essere. Tanto Pier Jacopo Martelli *quanto* De Bouche *nelle loro Ifigenie in Tauri introducono Ifigenia agitata dal sogno: quegli per altro fa, che essa non dubiti della vita del fratello, ed il Francese non vuole, che creda Oreste morto se non allora, che Oreste le dice parlando di se stesso*

» Las de trainer sa misere profonde,
» Il a cherchè la mort qu'il a trovée enfin.(1)

colle quali parole Oreste allude allo stato suo presente. Allora Ifigenia cade in altissimo affanno, da cui non sorge che pel consiglio di Ismene la quale l'anima a scrivere in Argo a sua sorella, perchè cerchi di liberarlo. In questo modo il Poeta Francese si giova dell' invenzione di

(1) Atto Secondo. Scena III.

Euripide senza offendere il verisimile. Questo stesso procurò anche il Rucellai, mentre Oreste risponde ad Ifigenia, che l' interroga della sua sorte

. . . . . Io credo
» Ch'abbia ad esser di lui quel ch'è di me.

E Martelli gli fa rispondere, che Oreste è vicino a morte; e in tal modo questi due Italiani non inducono in Ifigenia, che un sospetto gravissimo della morte d'Oreste, e sta bene, che essa scriva al medesimo, credendolo forse vivo.

Tutti questi Poeti hanno voluto valersi delle bellezze, che sono in Euripide, nella scena, in cui Ifigenia interroga i due forestieri sconosciuti, ed hanno tentata di esprimerne la forza, e la passione, che l'anima, ed avviva. Tuttavia il Rucellai non ha serbato la greca energia, amando di sviluppare le cose più, che non importava. In Euripide Oreste palesa come fu ucciso Agamennone con questo verso:

» Miseramente ei cadde, trucidato (1)
» Per mano di sua Moglie »

e non aggiunge altra cosa. Ma il Rucellai dopo avere espresso questo sentimento,

(1) Atto Terzo. Verso 552.

facendo narrare da Oreste a parte a parte il modo, che tennero Clitennestra ed Egisto ad uccidere Agamennone, illanguidisce gli affetti, e toglie l'illusione. Questa è serbata egregiamente da Martelli, il quale osò più assai, che non fece Euripide. Quando Ifigenia chiede ad Oresta di Clitennestra, ecco che egli vede le Furie, e va fuori di se, ed è costretto a fuggire. Forse il Martelli fa infuriare Oreste troppe volte; ma perchè Euripide, e il Rucellai dicono, che è preso dalle furie senza che appaja in lui giammai il furore e la smania, che lo conturba? Dopo l'esito, che ebbero le Eumenidi di Eschilo, e le leggi, che furono decretate, non era per avventura lecito in Atene di rinnovare lo spettacolo di Oreste furioso; e il Rucellai volle seguire Euripide sicuro di avere le lodi del suo secolo.

Non parve convenevole al Rucellai, che Ifigenia per sua autorità destinasse, che uno de' prigioni se ne gisse in Grecia; e però fece, che quella ottenesse da Toante simile concessione. Tentò altresì di allontanarsi alquanto da Euripide nella contesa, che nasce tra Oreste e Pilade; perchè il Coro per comando d' Ifigenia e di Toante arreca loro l' abito sacro, manifestando, che quegli sarà sagrificato, il quale vestirà l' apprestata spoglia, e l' altro potrà tornare in Grecia. Se i reciproci voti loro per avere quella vesta fosse-

ro dichiarati con maggior nobiltà, se quello strapparsi a vicenda di mano l' abito non paresse cosa troppo semplice e quasi puerile, la situazione sarebbe per se stessa appassionata e terribile, e il Poeta avrebbe meritata grandissima lode. Per trionfare del cuore degli Uditori non basta, che le situazioni siano gravi, forti, affettuose, è necessario anche di più. Conviene, che gli Attori parlino secondo lo stato in cui si trovano, e che le sentenze e le parole corrispondano agli avvenimenti. Conviene che il dialogo sia acceso, interrotto, vibrato, vivo, e che a tratto a tratto venga espressa la sorpresa, che sentono gli Attori, ed i loro diversi affetti con quelle finezze dell' arte, che non si offrono alla mente, che de' sommi Artefici, e senza le quali potrà farsi una Statua, bella bensì per proporzioni di parti, ma sarà priva di anima, e lo spettatore la vedrà tranquillamente. Che forza e rapidità di dialogo, che veemenza di sentimenti, che robustezza di espressioni non si ammirano in Euripide? Quest' è l'artifizio, questa la secreta dottrina, per cui egli c' intenerisce, ci commove, e piace. Tanto conseguisce il Rucellai medesimo allora che più ad Euripide si avvicina; e certo tenero, e commovente è oltre modo il discorso di Pilade ad Oreste per dissuaderlo dal morire, e costringerlo di cedergli la vesta disputata; ed

indi piene di passione e di tragica grandezza sono le parlate dopo l' agnizione, quando Ifigenia trovato il dolce Fratello si vede obbligata ad ucciderlo non volendo egli sagrificare l' amico. Trionfo di virtù è questo vaghissimo e nobilissimo, e tutto da Rucellai immaginato; onde doppia commendazione gli è debitamente dovuta.

Non so per qual talento egli, che conosceva le vere bellezze di Euripide, o più tosto della natura, allungasse tanto la lettera d'Ifigenia, ed i racconti fatti da Oreste; mentre tali cose fanno perdere il calore alla azione, e la vivacità richiesta, perchè essa ferisca, ed inganni. In Euripide sono rapidissime le risposte di Oreste, breve la lettera di Ifigenia; e così l'Uditore non ha tempo da respirare, e passa da un in altro affetto, e quasi gusta della illusione sì difficile a conseguirsi. Nè il Rucellai aveva bisogno di porre nelle labbra ad Oreste le descrizioni minute del Palazzo di Agamennone, e delle storie dipinte sopra una lettiera, come fa, perchè Ifigenia per esse non crede mai essere colui che parla suo Fratello, ma lo riconosce allora solamente, che le mostra le goccie di sangue, che ha nel destro braccio impresse. Volendo usare di sì fatta invenzione a nulla servivano in vero tanti scrupolosi racconti. Forse non parve a lui, siccome non parve ad altri, bastante

quello, che dice Oreste presso ad Euripide, perchè Ifigenìa lo riconosca per suo fratello, e però ricorse al segno accennato qui sopra. Aristotile per altro commenda assai l'agnizione di Euripide, e la dà per esempio dopo la bellissima di Edipo, che accade tutta per argomentazione, ed è di ogni altra più nobile e perfetta. Il Francese de Touche *non adoprò alcuno de mezzi usati da Euripide per ottenere che Ifigenia ed Oreste vicendevolmente si riconoscano. Commise l'agnizione ai moti della natura, al cuore, che inorridisce nell' atto di uccidere un fratello benchè ignoto. La Sacerdotessa senza veruna ragione vuol sapere qual voce corra in Grecia d'Ifigenia, e svela ad Oreste, che essa è in Tauri, ed Oreste ricambia la domanda, chiedendo che pensi Ifigenia del suo fratello, e con questo artificio il Poeta fa l'agnizione troppo facile in vero e niente verisimile. Quale argomento ha Oreste da credere, che la Sacerdotessa sia Ifigenia, e questa, che quel Greco sia Oreste, se non l'asserzione vicendevole di ciascuno? Poteva nascere simile riconoscimento tosto, che si abboccarono insieme, e non serviva porlo nel quarto Atto, nulla giovando al medesimo gli antecedenti successi. Ecco essere certissimo, che il Rucellai, scostandosi alquanto da Euripide, ha ideata un' agnizione men bella, e* de Touche *allontanandosene affatto l' ha ideata non credibile,*

o non vera. Anzi per essa ha deformato il carattere sì d' Oreste che d' Ifigenia, facendo, che essi s' affidino alle loro parole per impeto, e non per forza di ragione. Ma ritorniamo al Rucellai, perchè non sembri, che amiamo di trattenercì di troppo nel palesare i difetti del Teatro Francese.

Nell' istante, in cui Ifigenia ebra di gioja abbraccia Oreste, arriva un Nunzio per parte di Toante, che ordina alla Sacerdotessa di apparecchiare il Sagrificio, venendo egli stesso al Tempio. Tale annunzio pone gli animi in nova agitazione, li fa passare dalla contentezza al dolore. Che sarà d'Ifigenia? Che del misero Oreste? E che di Pilade? In questo luogo parmi, che Rucellai abbia vinto Euripide. Questi intento solo a cercare scampo a tutti collo strattagemma pensato da Ifigenia, ricerca il cuore bensì, ma non lo colpisce; là dove quegli mettendo ognuno in maggiore tumulto di prima, infonde nelle membra gelido terrore, e per la cosa in se, e per l' incertezza, che lascia, di quanto sarà per accadere. Continua nell' Oreste la sospensione fino all' ultima scena, perchè non sappiamo, se Diana, che vuole che siano purgati nelle onde i Greci; la Sacerdotessa, e la statua, permetta ancora, che essi fuggano: ma in Euripide, veggendo Toante caduto nell' inganno, sappiamo ancora come finirà

la faccenda. Non tolse il Rucellai da Euripide la macchina, con cui questi termina la Tragedia, non avendo avuto d'uopo, come il Greco, di allettare così i suoi Uditori; giacchè non per altro Euripide introduce nel fine a parlare Minerva, se non per piacere agli Ateniesi, che vivevano protetti da quella Dea, e dimostrare loro insieme quanto fossero da riputarsi le ceremonie e le Feste, che si facevano nell' Attica in onore di Diana. Le imprecazioni di Toante nell' Oreste parranno forse a noi veementi, fiere di troppo, perchè non siamo barbari quanto si finge, che colui lo sia. Pure vi hanno nella natura degli Uomini sì disumani, ed avidi di vedere per diletto straziare i miseri mortali, come lo è Toante. Costoro fanno orrore, e non si denno dipingere se non col fulmine a lato, che gli arda, e consumi. Nè deve credersi di loro, che possano essere mai pietosi, e però non veggo quanto sia verisimile, che Toante sitibondo di sangue conceda licenza ad Ifigenia di liberare uno de' due stranieri. I caratteri d' Ifigenia, e de' Greci sono imitati da Euripide intieramente, e se sembrano talvolta un poco languidi, ciò avviene, perchè il Rucellai ha fatto dire a tali Personaggi o ragionamenti inopportuni, o sentenze o parole ricercate, che mostrano studio e fatica.

Credette forse semplice di troppo e quasi snervato lo stile, che usò il Trissino; ond' egli tentò di adornare il suo con ogni cura, adoperando sceltezza di frasi, e di termini, e cogliendo le grazie e le veneri più amabili del parlare. Di qui avvenne, che amplificò spesse volte i sentimenti di Euripide, e per dar loro venustà ed ornarli gajamente, ne diminuì la forza e la energia. Niente vi ha di meglio pensato, niente di più vero, di più naturale, e affettuoso della parlata d'Ifigenia, quando è in pericolo di dovere sacrificare il proprio fratello allora conosciuto; pure in grazia delle frasi e delle maniere di dire troppo studiate, che sentono di raffinamento, viene diminuita la forza, ed il calore delle sentenze quantunque bellissime. Ifigenia chiama fortunato Agamennone, che morì, e questo pensiero è verisimile, ispirato dalla natura. Ma quel dire

» O fortunato Padre,
» Che l' infelice bagno
» Di lacrime, e di sangue
» Tu crescesti.

non è lo stesso, che volere inorpellare una gemma perchè più risplenda? Per far crescere un bagno colle lagrime e col sangue ci voleva altro che la strage di un solo. È nobile, vera, e spontanea quella riflessione

d'Ifigenia di dovere essa nel Tempio dinanzi all'ara, essa sorella uccidere il proprio fratello, tuttavia quel concetto

» Esser deggio la prima
» A segar l'aureo crine
» Della tua vita

toglie bellezza o veemenza al naturale sentimento di dolore e pietà, da cui deriva. È detto con più verità quanto segue

» Patirò io già mai
» Esser io la ministra
» E non morire? ec.

se non che il ripetersi, che si fa del verso

» E non morire

più e più volte, denota il Poeta che parla, e non la passione. Felice è poi il trasporto, con cui termina la parlata, e felicemente espresso

» O divina inclemenza! ec.

Benchè sia alquanto raffinato lo stile del Rucellai nell' Oreste, è tuttavia per lo più splendido, nobile, e magnifico. Oreste esprime assai bene la meraviglia, che eccita in lui la vista del Tempio di Dia-

na, e ne descrive la grandezza con questi versi:

» O mole immensa o macchina sublime ec.

Grave e splendida si è eziando la narrazione da Ifigenia esposta a Toante intorno al cambiamento, che ha fatto l'effigie di Diana.

» Stand'io alla divina effigie in terra
» Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
» E stravolgersi sì, che per l'orrore
» Tremai, e treino ognor che questo penso,
» Poi in un punto da quelle chiare luci
» Lagrimò vivo sangue, e'l volto, e 'l petto
» Si bagnò tutto di sudor vermiglio ec.

Euripide si contentò di far dire da Ifigenia a Toante queste parole:

» L'effigie della Dea si volse indietro
» Dalla sua sede.

Teneri, semplici, naturali, e candidi sono questi versi, che dice Pilade ad Oreste.

» Pilade tuo, o caro amato Oreste,
» Se mai per alcun tempo ti fu grato
» L'amor, la fede, l'opere pietose,
» Per queste amare lacrime, ch'io verso,
» Pel sudore, pel sangue, ch'ho già sparso,

» E per quel poco, che mi resta ancora,
» Sostien lo sparga per la tua salute.

Io sono assai commosso, quando Pilade per persuadere Oreste a lasciarlo morire in sua vece, pone nelle labbra di Strofio proprio Padre le parole, che questi direbbe veggendolo tornare in Grecia senza l' amico.

» E se Pilade sei, dov' è Oreste? ec.

Pilade presso Euripide così favella.

»È cosa affattò indegna, Oreste estinto,(1)
» Che i puri rai del sol Pilade vegga.

E il Pilade di Rucellai ad Oreste.

» Tu vuoi morire, e vuoi che resti in vita
» Sol senza te?

Sublime è questo tratto del secondo Coro, e quasi tutto il Coro stesso.

» O menti cieche e vane,
» Non v' accorgete voi,
» Che tornarem quai fummo
» Terra, polvere, e fummo?
» Nè resterà memoria poi di noi
» Se non come si scrive
» Appresso l' onde in arenose rive?

Ho voluto riportare più e più passi dell' Oreste, non solo per additare tutti i pregi e le virtù dello stile di Rucellai; ma ancora per comodo di coloro, che ne vorranno parlare senza leggere la Tragedia. Nè forse questi saranno così pochi, come altri crede, perchè paghi abbastanza di saper il nome della Tragedia per non parer ignoranti, dispregeranno poi la Tragedia in se, quale cosa antica e non conforme alla sapienza del secolo presente. E non servirà, che io loro ricordi quanto è stato da me ampiamente dimostrato nel mio primo ragionamento; nè gioverà forse l' avvertire, che una Tragedia sì regolare, sì patetica, come si è l' Oreste del Rucellai, ove si togliessero certe cose, che sono de' tempi, e non del Poeta, potrebbe onorare anche il secolo decimottavo. Ma lasciando costoro nel loro parere è tempo, che adempia quanto altrove promisi, e paragoni brevemente insieme il Trissino, ed il Rucellai. Maggior vanto è da concedersi certamente a quello per l' invenzione, sì per non avere tratta la Sofonisba da altri, che per averla immaginata con verisimiglianza, e verità; mentre il Rucellai componendo la Rosmunda ebbe dinanzi la Sofonisba, e non la condusse felicemente; nè ordinando l' Oreste seppe allontanarsi sempre con lode da Euripide, come vedemmo. Hanno tutti e due questi egregi Uomini dipinte

le passioni ed i caratteri più riguardando i Greci, che la natura. Il Trissino c' induce a piangere presentandone Sofonisba, che muore, e il Rucellai ci eccita a compassione nel mostrarci Ifigenia costretta a sagrificare il proprio fratello. Quegli ci diè la Tragedia di fine lagrimevole e funesto, e questi di fine lieto. Nella Sofonisba la Regina ha poca azione, e poco si vede in iscena, e nell' Oreste i personaggi principali hanno moltissima azione, e sono sempre davanti all' occhio degli uditori. Seppero entrambi la loro lingua, e conobbero lo stile poetico; ma uno per ottenere semplicità parve talora basso, e l'altro volendo essere sublime, ed ornato, il fu molto più che non conveniva. Forse senza il Trissino chi sa se il Rucellai fosse stato tragico lodevole; laddove quegli il fu da se stesso e prima di tutti. Il Teatro Italiano deve al Trissino la sua primiera gloria, ed al Rucellai deve la seconda, perchè non fece che confermare il gusto, ed il metodo introdotto dal Trissino. Innalzò per altro lo stile e seppe esser nella dizione magnifico, grande, originale, e diverso dal Trissino, che emulò nelle altre cose, senza forse adeguarlo. Si servì in oltre di varj generi di versi, alcuni de' quali poco sembrano convenire alla maestà della Tragedia, che richiede gravità, uguaglianza e nobile contegno. L' Italia deve pertanto onorare il Trissino ed il Rucellai

grandemente, non già per la loro antichità, ma per la loro eccellenza in cose sì malagevoli, e sublimi. Veniamo ora a parlare dell' Antigone.

Dopo avere dimostrato come i Poeti Italiani derivarono la Tragedia da' Greci e come cercarono di ornare i soggetti dai Greci stessi trattati, è paruto a noi non meno utile, che necessario di proporre a leggersi, una imitazione esattissima di bella Greca Tragedia, ed abbiamo scelta l' Antigone fatta Italiana dal chiarissimo Luigi Alamanni, che gareggiò con Virgilio colla sua Coltivazione, e fu lume singolare del secolo XVI. Egli trattò la favola nella guisa medesima, che Sofocle la dispose, e solo alcuna volta o ne amplificò, o ne restrinse le parlate ed i sentimenti, secondo che giudicò più star bene alla maggiore perfezione della Tragedia. Fu già lodata dal Padre Brumoy (1) la prima Scena dell' Antigona di Sofocle, parendo a lui vaghissimo artificio del Poeta e somma perizia dell' arte l'introdurre Antigone, la quale chiama Ismene sua sorella in luogo appartato per discoprirle la sua risoluzione di voler dare sepoltura al misero fratello suo Polinice, malgrado il divieto di Creonte. E così il dotto france-

---

(1) Le Theatre des Grécs, Tome troisieme.

se lodando Sofocle venne a commendare cziandio l' Alamanni, il quale serbò interamente la condotta del Greco. Evvi stato peraltro ultimamente non so quale egregio critico, (1) *il quale per voglia di piacere a' nemici dell' antichità e a se stesso, mettendo in beffe l' Elettra, l' Edipo, e l' Antigone di Sofocle ad occasione della traduzione fattane non ha guari dall' Abate Francesco Angiolini, ha scritto essere l' Antigone* una Tragedia cucita insieme di pettegolezzi domestici, e i dialoghi fra le sorelle Antigone ed Ismene non essere altro che tessuti di rimproveri, e di dispregi. *Costui non ha letta certamente l' Antigona, ovvero non l' ha voluta intendere, perchè se l' avesse letta o intesa non chiamerebbe* un pettegolezzo domestico *la religiosa pietà, la fortezza invitta d' Antigone, che seppellisce il fratello;* un pettegolezzo domestico *il consiglio d' Ismene per togliere Antigone dalla divisata deliberazione, ed il suo magnanimo amore per diminuirne poi la colpa; non chiamerebbe* un pettegolezzo domestico *la perfida politica di Creonte debole e Tiranno, e la barbara morte a cui egli condanna Antigone,* un pettegolezzo domestico *la preghiera di Emone al Padre, i teneri singulti d' Antigone, le predizioni di Tiresia; non*

(1) Parnaso Italiano, Tom. II.

chiamerebbe in fine un pettegolezzo domestico *la disperazione d'Emone, che si uccide presso l'amata Antigone, ed il grave castigo, che soffre Creonte, veggendosi per la sua insana crudeltà dinanzi estinto il figlio e la sposa, esempio terribile ai regnanti, che lo simigliassero.. Questo valente critico o volle adunque ingannare se stesso, ovvero gli altri, e perciò non accade, che di lui parliamo più lungamente. Vediamo più tosto com' è condotto il primo Atto dell' Antigone Italiana poco fa venuta in luce, cli' egli loda, ed antepone alla Greca.*

Se Argia sposa di Polinice venuta a piedi da Argo in Tebe sola, per avere lasciato nel viaggio il vecchio Menete mal atto a seguirla in grazia della molta età, arrivando di notte sconosciuta avesse dato incominciamento alla Tragedia con un soliloquio diretto a se medesima, che dicesse:

» Eccoti in Tebe, Argía . . , lena ripiglia,
» Del rapido viaggio . . . oh come a volo
» D' Argo io venni! . . . ec.

loderebbe Brumoy tale principio, lo commenderemmo noi come più idoneo, più appassionato, più nobile di quello di Sofocle, e dell' Alamanni? Ove poi accadesse che Argia si celasse sentendo appressar gente, ed uscisse Antigone sola, la

qual parlasse seco stessa del suo disegno di seppellire Polinice, e dopo molti terrori, e molte dubbiezze nell' atto di partire avvenisse in Argia, e le facesse una specie di rappresaglia, dicendo:

» . . . . . In queste soglie
» In sì tard' ora che fai tu? Che cerchi?

chi vi sarebbe, che credesse naturale, verisimile sì fatto incontro e volesse ostinarsi a lodarlo biasimando Sofocle ed Alamanni, anzi anteponendolo alla scena Greca spontanea, semplice e vaghissima? Molta sarebbe poi la nostra ammirazione udendo le interrogazioni reciproche tra Argia ed Antigone, le quali si conoscono, perchè una accenna di piangere il fratello, e perchè l' altra dice apertamente

. . . . . Argìa
» Vedi in me, sì; di Polinice tuo
» La desolata vedova.

Accrescerebbe finalmente la nostra sorpresa, allorchè Antigone desiosa di compire il religioso uffizio non paga di aver narrato ad Argia la crudeltà di Creonte, l' infelicità di Polinice, si trattiene tuttavia con essa a raccontarle a parte a parte, che avvenne di Giocasta, e di Edippo, ed indi avremmo meraviglia, quando vuo-

la vietarle di andar seco, ove giace la spoglia di Polinice, e quando le scopre di aver fatto cenno di non volerla compagna per conoscere se sia veramente Argia, e quando l' accetta sicura che piangerà sommessamente. *È stato detto da molti insigni Letterati, che l' egregio Autore della recente Antigone, uguaglia i Greci, vince tutti gli Italiani, ed è il solo Poeta Tragico che possa vantare l' Italia degno da contrapporre a Cornelio, a Racine, a Crebillon. Esamineremo più da presso anche noi il valore, e la forza di questo energico Poeta, quando ne occorrerà di favellare di lui direttamente; e intanto lasceremo, che altri paragoni l' Antigone sua a quella di Sofocle e di Retrou, dalla quale prese il personaggio d' Argia, e ne manifesti le differenze, mentre ci converrebbe allungare di troppo il nostro ragionamento; il che potrebbe tornare di leggieri a noja de' leggitori. Ma Retrou stesso maestro di Cornelio, e dottissimo, seguì Sofocle, o da lui deviò credendo di acquistar lode e perfezione?*

Tratto da desiderio di piacere alla sua Nazione lasciò egli di seguire la bella antica semplicità, ed amò di sorprendere cogli inviluppi, e la moltiplicità degli accidenti così, che unì all' azione dell' Antigone anche la morte di Eteocle e Polinice, cosa imitata dal Coltellini nella sua Antigone, e di due azioni disgiun-

tissime una sola ne compose. In quanto per altro a ciò che all'Antigone appartiene solamente, si giovò assai di Sofocle; se non che le cose, che il Greco fa narrare per mantenere l'unità del luogo, egli le pone dinanzi agli occhi dello spettatore, credendo con Orazio meno agitare l'animo degli Uditori i fatti ascoltati di quelli, che sono realmente veduti.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. Hor. Poetica.

Quindi è che presso al poeta francese vedesi in Teatro la morte d'Antigone, di Emone, e di Euridice, per cui tali scene secondo il parere del Padre Brumoy riescono più vive, e più appassionate, che non lo siano ne' racconti di Sofocle, benchè nobili, e coloriti con maestria ed affetto. Vero è per altro altresì, che Retrou per ferire i suoi uditori ha dovuto togliere via l'unità del luogo, e che i migliori Poeti Francesi, Cornelio, Racine, hanno voluto servire alle delicatezze di ben immaginata verisimiglianza, e non hanno cercato di empiere il Teatro di sangue, e di stragi; e quinci è bene il ricordare anche i seguenti versi di Orazio, che vengono dopo agli altri ora accennati.

. . . . . Non tamen intus
» Digna geri, promes in scaenam: multaque tolles
» Ex oculis, quae mox narret facundia praesens.
» Ne pueros coram populo Medaea trucidet,
» Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus,
» Aut in avem Progne vertatur, Cadmus in anguem:
» Quodcunque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Più è da lodarsi dunque l' Alamanni di avere seguite le orme di Sofocle passo passo, che non gli altri, i quali hanno ardito molto, e non sempre con felicità. Gli arbitrj, od ardimenti, che può usare il Poeta animato dall' estro, acciocchè siano lodevoli, denno essere cagione di bellezze vere e pellegrine, ed hanno a giovare grandemente agli affetti. Non possiamo pertanto condannare Sofocle, come fecero certuni, perchè Creonte sia oltremodo feroce ed iracondo, e perchè Emone non tenti di sottrarre Antigone dalla morte per altri mezzi, avendo trovato il Padre inflessibile alle sue preghiere. Da quell' ira e fierezza crudelissima riceve maggior forza lo scioglimento, e più grave diviene per essa il dolore, che soffre Creonte, trovandosi privo della

Moglie e del Figlio per propria colpa, non avendo pensato nel calore dello sdegno di assicurarsi di Emone, allor che questi lo lascia. Arreca così Emone stesso maggior tormento a Creonte e più eccita a compassione, perchè non ha usato della forza, nè disubbidito al Padre, mentre si mostra in simil guisa indegno della misera sorte, in cui cade per disperazione ed affanno. È necessario insieme, che avvertiamo avere Sofocle composto il Coro di vecchi adulatori continui del Tiranno, sì per lodare tacitamente lo stato repubblicano degli Ateniesi, come per dimostrare agli Uomini di quanto pregiudicio siano ai Regni le Tirannie, e le crudeltà, giungendo queste a sforzare fino la libertà de' voleri e la ragione a servir loro sommesse. Nulla ha cangiato di ciò l' Alamanni credendo, che potesse piacere agli Italiani quanto già piacque agli Ateniesi, e niente ha ardito nè pure nelle altre parti. Alquanto per altro di arbitrio prese egli riguardo allo stile, che troppo fastidio sarebbe qui il dichiarare a parte a parte; e però basterà l' osservare, che le sue maniere di dire sono proprie e vere, quantunque talora inclinino al basso, e che ha serbato quasi un mezzo fra l'umiltà adoperata dal Trissino, e la studiosa grandezza, che ricercò il Rucellai. Nobili sembrano a noi e belle in paragone anche del Greco le Scene tra Creonte ed Anti-

gone, le affannose querele dolorosissime di questa, e patetiche giudichiamo, affettuose, e terribili le narrazioni della Nudrice, e pieno di tragica maestà il fine della Tragedia, il quale non dovrebbe dispiacere al nostro secolo avvezzo a spettacoli orridi, onde si comprende agevolmente come potessero essere care al molli e delicati Ateniesi rappresentazioni tristissime e crudelissime. Togliamo lo sguardo da queste acerbe tragiche avventure, e rivolgiamolo ai lieti scherzi di cui intesserono le loro Commedie l' Ariosto, ed il Segretario Fiorentino.

Quantunque tutti convengono nel commendare grandemente le Commedie di Lodovico Ariosto, vi hanno nondimeno di quelli, i quali ne antepongono una all' altra, e non sono nel loro parere tra se d'accordo. Giambattista Giraldi Cintio dà il primo luogo alla Cassaria, ed alla Lena, e biasima i Suppositi, ed il Negromante (1), *come fa eziandio il Quadrio* (2) *o per secondare l'opinione del Giraldi, ovvero la propria. Piacendo al Crescimbeni di proporre un esempio di ottima commedia lo*

---

(1) Discorso intorno al comporre Tragedie pag. 214. ec.

(2) Ragione d' ogni Poesia. Vol. 5. pag. 149.

trae dai supposiii (1); *e pel contrario Francesco Zanotti quante volte gli accade nella sua Poetica* (2) *di usare esempj tolti dall'Ariosto per meglio dichiarare i suoi avvertimenti, altrettante pone in mezzo il Negromante, e viene in questo modo a far credere, che egli apprezzi quella Commedia più d'ogni altra. Noi tenghiamo per certo, che questi valenti Scrittori siano di parere differente, solo perchè nel formare i loro giudicj hanno riguardato qualche parte della Commedia, come lo scioglimento, la condotta, le beffe, i caratteri, e non l'idea generale della bella Commedia. Quindi facilmente si potrebbero insieme conciliare, ove si concedesse al Giraldi ed al Quadrio, che gli scioglimenti della Cassaria e della Lena sono bellissimi, indi al Crescimbeni che la condotta de' Suppositi è fuori di modo leggiadra, ed a Zanotti in fine che le beffe nel Negromante sono ingegnose. Ci siamo per tanto veduti liberi nello scegliere tra i Suppositi, la Lena, ed il Negromante col rivolgere il pensiero al Bello Comico; e dopo lungo esame, e molte meditazioni abbiamo creduto, che abbondino più i pregi ne' Suppositi, che nelle altre due Com-*

(1) Storia della Volgar Poesia, tomo 6. pag. 105.

(2) Arte Poetica pag. 147. 152. 160.

medie. Male può stare in vero il nodo della Lena *a confronto di quello de' Supposiți perdendosi nella prima quasi di vista il principale soggetto per li molti episodj, che vi sono uniti; e male eziandio i caratteri delle due Commedie possono sostenere vicendevolmente paragone, poichè quelli della Lena sono presso che gli stessi, che vediamo ne' Supposiți e nella Cassaria. Bellissimo è certamente il carattere del Negromante e condotto con senno ed avvedutezza, e belle sono tutte le scene, in cui è introdotto esso a favellare; tuttavia si perchè il Poeta adopera in questa Commedia lo strattagemma della Cassa invenzione del Bibbiena, sì perchè fa nascere improvvisamente una agnizione nè prevista nè apparecchiata, e fa una volta sì Nebbia servo dell' Astrologo, che questi meno accorto, che non converrebbe, anche il Negromante parrebbe adorno di minori generali bellezze in faccia de' Supposiți, come può ognuno conoscere apertamente.*

Felice si è l' Ariosto nell' introdurre l'azione de' Supposiți, e nell' apparecchiare fino dalle prime scene le fila del complicato nodo, mentre la Balia, e Polinesta *dicendosi loro confidenze all'uso femminile, e altercando, vengono naturalmente a manifestare quanto è di bisogno; e il Parasito poscia, e Cleandro Dottore in quella facetissima scena, dove sono posti in burla con finissimo accorgimento gli studj legali,*

finiscono di palesare tutto ciò, che è opportuno a ben intendere la favola. Quanto non è candido lo scherzo di Dulippo finto dato al Parasito, non volendolo condurre a pranzo dal suo Padrone, che gli aveva commesso di menargli un commensale, e non tanti quanti Pasifilo in se ne conteneva? E quanto non è insieme scherzevole e graziosa la scena prima del secondo Atto, nella quale Dulippo finto ardendo di voglia di sentire da Erostrato finto suo servo le buone nuove che questi gli promette, onde venire nel suo amore consolato, ascolta un discorso lontanissimo da' suoi desiderj, ed è costretto ad udirlo, e non può comprendere mai se non nel fine, che tutte le cose adagio adagio narrate, e minutamente riescono in un inganno ottimo per vedere le brame sue compite? Allorchè il Sanese indotto per fuggire impensato danno a fingersi Filogono Padre di Erostrato finto chiama questo per Figlio, e riceve da lui il nome di Genitore, sveglia il Poeta spontaneo riso per la dabbenaggine dello sciocco Sanese, e per l'avvedutezza di colui, che gli diede a credere mille favole. Attica è veramente e comica oltre modo. la baja, che dà Dulippo finto a Cleandro, allor quando gli fa credere, che il Parasito abbia detto male di lui con Damonio Padre della donzella amata dal Dottore, e dal finto Dulippo già a sue voglie ridotta. Inaspettato e ve-

risimile è il comando di Damonio, per cui è legato, e chiuso in una camera il servo Dulippo finto in quel tempo, che esso pensava di più divenire felice. Meravigliosa riesce grandemente la venuta del vero Filogono, e leggiadrissime sono le Scene tra lui ed il finto Filogono, ed Erostato finto, sì pel reciproco stupore, come per le ire che ne nascono, e per li sali comici, di cui riccamente abbondano. Non rettamente giudicò quindi il Giraldi, e seco il Quadrio nel biasimare la contenzione del Sanese, e di Erostrato finto con Filogono, come inverisimile; perchè il primo credendo di essere in una Città, dove poteva essere insidiato, doveva naturalmente adirarsi nel sentire, che altri diceva sè essere Filogono; e l'altro avendosi fisso nell' animo di sostenere dinanzi a Filogono suo Padrone, che egli non lo conosceva, e che era Erostrato veramente, che altro far poteva se non se affettare franchezza, e collera? Il lamento di Erostrato finto informato della sciagura del finto Dulippo suo Padrone è singolare esempio del modo di adoprare il patetico nella Commedia, senza che si rompano i limiti prescritti. Gli acerbi sdegni di Cleandro in fine contro il Parasito creduto delinquente arrecano vivacità alla Scena fra Cleandro ed il vero Filogono, e ne interrompono i gravi discorsi, i quali proseguiti poscia danno luogo a naturale agni-

zione fino da principio apparecchiata, per cui Cleandro viene a conoscere, che il finto Erostrato è proprio Figlio; il che conduce la favola a lietissimo scioglimento.

Io non accenno, che i punti principali di questa vaghissima Commedia, perchè troppo lungo discorso vi vorrebbe, se amassi di additare tutte le bellezze a parte a parte, di cui è fregiata. Solo in leggendo la Commedia si possono avvertire le grazie, i vezzi, i sali, che tutta l'adornano di proprj pregi e nativi, e non mai mendicati, insipidi, ed oziosi. Piacque talora forse all' Ariosto di scherzare con troppa licenza; ma pose per lo più le baje umili, e plebee nella labbra de' servi più vili, come cuochi, spenditori, ragazzi; e in grazia di ciò conviene in qualche modo perdonargli tanta libertà, purchè non la prendiamo mai ad esempio. Non sono forse lodevoli ancora i molti monologhi del finto Dulippo, e nulla forse lo è l'arrivo di Filogono appunto quando ve ne era necessità, e non prima, simile a quello di Critone nell' Andria. Pure tali difetti vengono meno alla considerazione delle altre belle qualità, e massime della varietà de' caratteri, e dello stile limpido e spontaneo, che ne' Supposiți ammiriamo singolarmente, ancorchè altri sentano il contrario. Dámonio è uomo saggio e prudente, che segue la ragione, e sdegnato si rimette. Cle-

andro Dottore, vedovo, e vecchio poco più apprezza altro nel mondo fuori de' codici, del danaro, e niente ama più, che l'ammogliarsi di nuovo. Questo carattere è tutto dell'Ariosto, come quello del Sanese uomo goffo e credulo; là dove Filogono ha simiglianza col Cremete di Terenzio, e Pasifilo col Gnatone del medesimo e co' Parasiti di Plauto, quantunque abbondino in tutti i secoli i Gnatoni senza fine. Erostrato finto è immaginato dal Poeta secondo l' opinione, che si aveva a' suoi tempi de' Servi atti alla Commedia, e Dulippo finto come si volevano gli innamorati in Teatro, senza che egli prendesse a volere copiare propriamente i Davi, gli Strobili, i Pamfili, gli Argirippi. Ma perchè avvenne egli mai, che i primi Poeti Italiani del secolo decimosesto, dessero luogo nelle loro Commedie alla passione d'amore e sbandissero poi affatto le scene che ora si chiamano di sentimento, e solo di rado facessero insieme parlare in Teatro gli amanti? Vorremo noi dire che ciò accadesse per seguire i Greci ed i Latini, i quali in egual modo adoperarono; o più veramente perchè gli uomini non conoscessero ancora il raffinamento degli affetti, e la galanteria di passioni volubili, e passeggiere? Possono certamente avere avuta alcuna forza simili motivi; pure, se io non vado errato, dubito assai, che i Poeti fossero rimossi

da questo pensiere dal fine, che essi si proposero nello scrivere Commedie, il quale fu di eccitare a riso gli spettatori. Ed in fatti se il chiarissimo Moliere sembra alcuna volta dissimile a se stesso, il sembra allora, che, seguendo l'uso introdotto dagli Spagnuoli, pone in Teatro due Amanti teneri, fedeli appassionati. Nè già manca all' egregio Francese calore ed energia, gli manca più tosto materia conveniente. Ed ove qualche volta piacciano simili scene da eccellenti Poeti immaginate, tanto avviene perchè diletta naturalmente la imitazione di tutte le umane passioni, e non perchè essi eccitano quegli affetti, che erano giudicati dagli antichi proprj della vera Commedia. I quali affetti siccome procedono in molta parte dalla vaghezza dello stile, e dai sali, e dalle veneri, che costituiscono la natura della comica elocuzione, così non potendosi sempre usare di tale stile nelle scene, di cui ragioniamo, riescono queste fredde e spesso nojose ed ingrate. E perciò non abbiamo da prenderci meraviglia se l' Ariosto, e gli altri Poeti egregj del suo secolo non vi rivolsero il pensiero, mentre furono diligentissimi nello scrivere comicamente; e forse l' Ariosto in questo non fu superato da veruno, ed ebbe pochi uguali. Il suo stile comico è chiaro, preciso, fluido, ameno, ed insieme grazioso, gentile, e faceto.

Gli Attori dicono le cose, che addimandano le circostanze, e sembra che non si possano esprimere con più verità, e più semplicemente. Tu credi che sia facilissimo il dettare quelle sì naturali sì belle forme di dire, ed ove ti esperimenti a farlo, lo trovi malagevole oltre misura. Egli seppe vestire sempre le sentenze di nativi colori, e adoperare giustamente della Italiana favella, di cui fu massimo ristoratore. E poco importa, che il Macchiavelli (1) parlando della lingua in cui scrisse Dante, disapprovi alcuni motti de' Suppositi (che egli lesse in prosa) per non essere Fiorentini, poichè non vi è alcuno omai, che pensi essere necessario per iscrivere in Italiano con lode di avere a scrivere in volgar Fiorentino. Meno importa ancora, che recente chiarissimo Scrittore, seguendo i critici invidiosi, (2) accusi l' Ariosto di scorrezione nella lingua nel tempo in cui tenta di svolgere i principj dell' Italiana favella, e biasimi gli Accademici della Crusca per avere accettato nel loro Dizionario ad Autore

---

(1) Tom. 6. pag. 126.

(2) Vedi presso il Conte Mazzucchelli, nell' Opera degli Scrittori Italiani, il Catalogo di coloro, che scrissero contro l' Ariosto.

Classico Poeta tanto ignorante della lingua. Tutti i secoli, e tutte le Nazioni (1) *leggeranno l' Ariosto, e l' avranno per ottimo Poeta, ed eccellente Scrittore; e quando malgrado le* Analisi *de' recenti*

---

(1) Il chiarissimo Balzac loda in più luoghi le Commedie dell' Ariosto, e nella Lettera 19. del Libro 20. scrive a *Chapelain* in questo modo » Le Pere *Pallavicino* ne me satisfait point sur les Comedies de l' Arioste, et n' entends point » ce *grande positivo* dans le quel il veut » qu' on le croye. Je ne trouve pas le » grand Poeme meilleur en son genre, » que les Comedies le sont au leur; et » pour la règularité vous sçavez qu' il » n' y a point de comparaison. Il se peut » donc que *Pallavicino* soit un grand » homme de lettres: mais non pas de » cellescy. » Ecco come i Francesi giudicavano un tempo de' nostri insigni Scrittori, cioè, allora che studiavano e sapevano la nostra lingua. Vedi ancora la Lettera 17. del Libro 19., e il Tomo secondo delle Opere di Balzac pag. 511., dove dice » qu' il y a une mediocrité toute » d' or, toute pure, et toute brillante, » que l' antiquité a reconnuë, qui est » sans doute celle de Terence, et de » l' Arioste. »

Filosofanti sarà perita affatto la lingua Italiana, le opere dell' Ariosto vivranno immortali, e non soffriranno mai ingiuria dal tempo in conto alcuno. E se avvenisse un giorno, che la nostra Nazione o non leggesse, o non apprezzasse più sì divino Poeta, questo sarebbe testimonio certissimo del decadimento del buon gusto nella Letteratura. Ma è lontano per fortunata sorte tempo sì calamitoso, ed infelice.

L'ORESTE

TRAGEDIA

DI

GIOVANNI RUCELLAI.

PERSONE

DELLA

TRAGEDIA.

ORESTE.
PILADE.
IFIGENIA.
OLIMPIA.
CORO.
TOANTE.
CAVALIERI, o Baroni.
NUNZIO.
PASTORE.

ATTO PRIMO.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, OLIMPIA, e CORO.

Oreste.

Se ben, Pilade; sai l'alto misterio,
Che n'ha condotti in questa cruda terra,
Ch'il pelago di Scitia attorno bagna,
Salvo ove si restrigne, e il sottil colle,
Quasi sporgendo in fra due mari ondosi,
S'attien al corpo della madre antica,
Di cui l'empio Toante, ha'l freno in mano,
Barbar'uom, e di barbari tiranno;
Non di men se ti piace, a me fia grato,
Acciò ch'intenda chiaramente il tutto,
Narrarti a parte a parte da principio
La storia con brevissime parole.

Pilade.

Oreste, ancor che i più alti consigli,
Ch'ascondon le latebre del tuo petto,
Tralucon come vetro entro il mio core
Per la comunion dell'amor nostro;
Pur, come dì, per me'saperne il vero,
E perch'a me grat'è, quanto a te piace,
Deh dilla dal principio infin al fine,
Ma non già con brevissime parole.

Oreste.

Poichè l'imperio d'Asia al fin pervenne
In Grecia, e 'l gran Re Priamo fu morto;
E fatto cener dove fu già Troja;
Tu sai come Agamennone mio padre
Cognominato Re di tutti e Regi
D' orientali spoglie, e prede carco,
Trionfante tornasse al suo bel Regno:
(Ah quanto poco dura umana pompa!)
E come a tradimento ucciso fusse
La prima notte in quell' amaro bagno
Da Clitennestra sua donna, e mia madre,
E dall' infame e scelerato Egisto,
Non lo vo' replicar, chè troppo il sai:
E com' allora, essendo io giovanetto,
De gli uccisor fuggissi l'empie mani
Calde e stillanti del paterno sangue,
Tu 'l sai, e sallo Strofio il padre tuo,
Il cui valor, e la cui fede e senno
Vinser la cieca rabbia, e 'l cieco ardore
De' congiurati e furibondi amanti.
Ei mi condusse salvo nel suo Regno.
Entro le case sue secure e fide;
E come proprio figlio, e di se nato
Nutrir mi volse fin a questa etade.
Nè per altra cagion m' accorsi mai
D' esser orbato del mio caro padre,
Se non perchè non ha d'Atride il nome.
Ancor non gli bastando avermi dato
La vita, e 'l Real culto, e i be' costumi,
Di te mi fece don suo figlio caro:
E perch' amor sol con amor s'appaga,
Per isposa ti dei la mia sorella

Elettra, cara a me più della luce,
E me ti diedi, e tu mi ricevesti.
Da indi in qua, ch'io fui tuo, e tu mio,
Vive un'anima sola entro duo petti,
E vivrà sempre, fin ch'all'ora estrema....
Ma lasso me, com'il parlar di prima
Lassato ho io, mentre che 'l santo Amore
Fuor del dritto cammino a dir mi spinge?
Or per tornar al loco, ch'io lasciai,
Perchè discesi in queste parti siamo,
Dico, che da indi in qua, ch'io dei la morte
Con questa mano alla mia cruda madre,
Da infernal Furie, e da rabbiose Erinni
Lo spirito turbato insano venne;
Tu'l sai; e non è monte o valle o piaggia,
Che stampata non sia dalle mie strane
Furios' orme, e se l'aer serbasse
Le strida, saria pien de' miei lamenti:
Onde tu gisti in Delfo al grand' Apollo,
Che dà risposte alle dubbiose menti,
Per pietà, che di me tuo core accese:
Da cui sentisti con le proprie orecchie
Questa tremenda e spaventevol voce:
Oreste allor sarà libero, quando
Arà tolto dal tempio di Diana,
Posto nella penisola de' Tauri,
La sacrosanta effigie della Diva,
Che già dal cielo in quelle parti scese;
Da cui le sante leggi, e i bei costumi
Derivan, come dall' Ocean l'onde.
E perchè tutto chiaramente intenda,
I Tauri hanno questa iniqua legge,
Ch'ad ogni forastier, sia qual si voglia,

Ch'a queste piagge, dove siamo, arrivi,
Subitamente sia la vita tolta:
Ond'io per liberarmi dal furore,
Et obbedir al gran voler d'Apollo,
Vengo per tor, come tu sai, l'immago.
Questo, che vedi qui, questo e'l gran Tempio,
E d'altissime mura intorno è cinto,
Con quelle torri ancora che tu vedi,
Come tuo padre mel descrisse appunto.

Pilade.

Oreste, quanto più grave è 'l periglio,
Tanto più si convien maggior ardire.
Obbediam pure al gran voler di Dio,
Chè chi lui segue, al fin conduce ogn'opra.
A Dio che scorge il nostro amor di sopra,
Nostro pronto obbedir sì forte aggrada,
Ch'ad ogni passo n'aprirà il cammino.

Oreste.

Tu dì'l vero; andiam via; la giusta impresa
Sempre accompagna il valor delle stelle.

Pilade.

De i buoni e giusti ha Dio mai sempre cura.
E gli uni, e gli altri con pietà risguarda.
Poi la mia fede, e la tua gran virtute
Vinceranno alla fine ogni periglio;
La cui memoria sarà grata un giorno.
Or ecco ch'arrivati siam là dove
È posto il simolacro della Diva.

Oreste.

O mole immensa, o macchina sublime,
Che col fastigio fra l'aeree nubi
Sorge, e par, ch'aggualiar vogliasi al cielo.
Guarda'l gran fosso, che ricigne attorno,

E il ponte incatenato con tant'arte
Sospende in aria, e le ferrate porte.

Pilade.

Che spettacol orrendo è quel là dentro
Nel procinto del tempio, ch' a gran pena
Per questa angusta finestrella scorgo,
Che pende dal fastigio alto del tempio?

Oreste.

Oh che veggio! elle sono teste e busti,
Che di corrotta tabe, e sangue negro
Gocciolan sopra l'esecrabil terra.

Pilade.

E quelle là confitte entro alle porte?
Ahi crudo lito!

Oreste.

Elle son pelli umane,
Da inumana gente quivi poste!
E quel monte, ch' in terra sì biancheggia,
Cresciuto è d'ossa.

Pilade.

O infelici morti!
Pon mente a quelle lettere sì grandi
Là entro scritte in quella negra pietra.

Oreste.

Quell'è il decreto tant' empio e funesto:
Leggilo, se lo scorgi.

Pilade.

Egli è pur desso:
Qualunque arriva alle Scitiche arene,
A quest' altar sacrificato sia.
Or ti bisogna, Oreste, aver ardire.

Oreste.

O divina potenza, o sacro Apollo,

Per sentier torti, e perigliose strade
N' hai pur condotti a stranio e crudo clima,
Fra empia gente d'uman sangue ingorda.
Pur sia che può, se ben la morte certa
Vedessi, fermo son d'espor la vita,
Per ubbidir al tuo divin decreto.

Pilade.

Andiam, la virtù vince ogni periglio.

Oreste.

Io anderò a spiar le mura innanzi.

Pilade.

Ed io ti guarderò dietro e d'intorno.

Oreste.

Odi, se caso avvien, che ne discuopra,
Ritiriamci alla spiaggia prestamente.

Pilade.

E dove?

Oreste.

Dove noi lasciammo ascoso
Pur or lo schifo della nostra nave,
In quel ridutto fra la rena, e l'alga.

Pilade.

Così farò; va innanzi, ch' io ti seguo.

Oreste.

E' mi par quasi avere scorto il loco,
Se l'albor non inganna la mia vista,
Dov' appoggiar potrem le nostre scale,
E ritornar di poi quest' altra notte
Con la gente, ch' abbiam lassata in nave.

Coro.

Parmi mill' anni giunger alla fonte
Per nettar il muscoso e verde fondo,
Come n' impose la Regina nostra

Jersera innanzi al coricar del Sole.

Pilade.

Oimè, oimè Oreste, andiam via tosto,
Su fuggiam via, perchè mi par vedere
(Se ben discerno) uscir fuori una donna,
Che dice non so che: vedi un pastore
Sopra quell' eminente promontorio.

Oreste.

Dove?

Pilade.

Lassù nella più alta parte.

Oreste.

Non vo' fuggir; fuggir a noi sconviensi;
Di tal padre siam nati, e in modo avvezzi:
Poi quei, che fugge più, men' è sicuro.

Pilade.

Non vedi quanta gente si raccoglie?
Non senti tu le grida, e 'l suon del corno?

Oreste.

Sì ritiriamci, tutta via guardando,
Che la morte va dietro a chi si fugge.
E chi ha gran paura, è in gran periglio,
E sempre u' 'l suo vestigio imprimer vuole,
Gli par, che già la morte v' abbia il piede.

Coro.

Qual di pietà sì nuda
Mente si trova, o legge,
Che consacra agli Dei la gente umana?
Qual Tigre orrida e cruda
Contra 'l nemico gregge,
E sì vorace nella selva Ircana?
Ella entro la sua tana
Per se, e pe' suoi figli

Porta tanto di preda,
Quanto nutrir gli creda;
Non per piacer d'insanguinar gli artigli:
Nè fa come costui,
Che per diletto, e strazio uccide altrui.
Ben sei di strano uficio,
O miseranda donna,
Ministra al tempio di crudel tiranno,
Che con sì gran supplicio
Fra colonna e colonna
Gli uomini uccide involti in negro panno.
E cõme a caccia vanno
A prender chi qua arriva!
Oimè quanti innocenti
Ne gli occhi de' parenti
Di vita iniquamente il crudo priva!
Ed io smorta, et esangue
Temo, e ricevo in grembo l'uman sangue.
Offerta esser per vittima
Più presto patirei,
Che veder tanti strazj, e morti ogn' ora;
E la piaggia marittima
Col sangue bagnerei,
Ch' un bel morir tutta la vita onora:
Fammi grazia, ch' io mora,
Ch' alle vergini mani
Di donna sol conviene
Amministrar il bene,
O santa Dea, non sacrifizj umani,
Pon fine a tanti mali,
E increscati de' miseri mortali.
Quante vergin dal seno
Può rapir delle madri,

Tante son consacrate a questo tempio,
Che di donne or ripieno
Già videro i lor padri
Morire, e far di lor pria crudo scempio.
E per più crudo esempio
I corpi lor sospende
Alle superbe porte,
Ch' è diuturna morte
A chi quel ch' è pietà per prova intende.
Ohnè, ch' il padre mio
Veggio insepolto, e pianger non poss' io!

Ifigenia.

Or ch' il Sol co' suoi raggi almi e lucenti,
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;
Quasi allumando i nostri ciechi petti,
Illustriamo ancor noi di fiamme pure
Gli altar solenni, e rendiam grazie a Dio:
E voi che per età madre mi sete,
Per amor figlia, fermatevi alquanto,
Mentre che s' apparecchia il sacrifizio.
Restate madre, e voi sorelle andate.

Olimpia.

Che vi piace, Madonna, comandarmi?

Ifigenia.

Non vi vo' comandar, ma pregar solo,
Mi concediate quel ch' in voi fu sempre;
Un profondo silenzio, un vero amore.

Olimpia.

Dite: quel che direte fia sepolto
Nell' intime latebre del cor mio.

Ifigenia.

Quante volte m' avete domandato

In qual città di Grecia nata sia,
Di qual padre, e qual madre, et in che modo
Fossi portata in quest'augusto tempio,
Tante volte v'ho ascoso il mio secreto.
Or vo' narrarvi tutte ad una ad una
Le mie miserie; e quel ch'io vo' da voi.
Io nacqui (se m'è lecito con voi
Narrar la gloria del mio sangue illustre)
Nelle forti, vittrici, alme Micene,
Di Clitennestra, e del maggior Atride.
Re è mio padre, e Re furo i miei avi,
E Re li maggior miei insino a Giove,
Re degli uomini, e padre delli Dei:
Dal cui celeste seme giusta pianta,
Come vedete senza frutto è nata.

Olimpia.

Che dite voi Regina? or che parole?
Il grand'Atride adunque è vostro padre?

Ifigenia.

Il grande Atride è certo il padre mio.

Olimpia.

Dite voi Agamennon Re de' Regi,
Quel, del cui gran valor ne può far fede
Il cener, che restò d'Ilio superbo?

Ifigenia.

Cotesto è quel che mi produsse in luce.

Olimpia.

Nuova e incredibil cosa mi narrate.

Ifigenia.

Or perch'il ratto d'Elena, e la storia
Di Troja è nota, dirò solo a voi
(Lasciando indietro l'ingiurie, e l'ambascie)
Quel ch'appartien alle fatiche mie.

Olimpia.

Dite, Regina, volentier v' ascolto,
L'alta cagion, che da sì alto seggio
V' ha collocata in sì misera vita,
Cui ben tre lustri già servito avete.

Ifigenia.

Poichè colei, cli' ha 'l titol d' esser bella,
Rapita fu dal bel pastor Trojano,
Si fe' in Argo da' Principi di Grecia
Il gran concilio, e fu fatto un decreto
Per vendicarsi dell' indegno oltraggio,
Di riaver di Tindaro la figlia;
E fu mio padre eletto Imperatore
Di Grecia, e dell' Argoliche falangi.
Ond' esso avanti, ch' egli andasse a Troja
Venne nel porto d' Aulide in Beozia,
Con tutta Grecia, e più di mille navi.
Poi volendo indi dar le vele al vento,
Nè potendo, perciò ch' un fil d' aragne
Non si movea per l'aria, e 'l mare in calma
Com' un limpido stagno era tranquillo;
L' esercito, l' armata, e i Duci suoi
Già molti giorni in van perdendo il tempo,
Sospesi e trepidanti, com' avviene
Ne' gravi casi, e perigliose imprese,
Rifuggirno all' ajuto almo celeste:
E fu risposto dal crudel Calcante,
Divisato dal gran voler di Dio,
Che se non s' immolava il primo frutto
Nato del sangue del maggior Atride
Al divin nume della casta Dea,
Non si disciorrian mai dai crudi liti
Le instrutte navi, e le natanti selve.

Onde mio padre dopo lunghi pianti
Da tal religion empia e nefanda,
E dalla forza de' soldati astretto,
Alla mia madre Clitennestra scrisse,
Che mi menasse seco a' crudi scogli,
Perch' io era sposata al forte Achille.
Là dove giunta, dal crudel Ulisse
Fui rapita dal petto di mia madre,
Com' agnel semplicetto al sacrifizio.
Cotai furno le mie conjugal nozze;
Cotal fin ebbe il nostro sposalizio.
E già send' io salita sopra l' ara,
Impavida e secura della morte,
Confortando alla giusta impresa ognuno,
Diana invece del mio casto corpo,
Pose una cerva, che col sangue suo
Purgò le colpe del commesso scelo:
Cotanto la mia morte le dispiacque!
Poscia con divin' arte trasportommi
Entr' una nube folta per li campi
Dell' aria immensa in questa sede,
Al divin culto della sua sembianza:
Dov' io da voi, come da propria madre,
Fui ricevuta nel sen vostro allora,
Et amata da voi più che figliuola,
E venerata più che mortal donna.
Or ch' io v' ho detto come nata sono,
E di che padre, et in che modo venni,
E tutte le miserie ad una ad una,
Restomi a dirvi quel ch' io vo' da voi.

Olimpia.

A voi, Donna, convien sol questo pondo
Di cogitar quel, che da me volete;

A me poscia eseguir vostro volere.

Ifigenia.

Ma prima vo' narrarvi un breve sogno,
Dov'è fondato tutto 'l mio pensiero;
Di cui sì l'aver visto mi spaventa,
Ch' io tremo tutta quanta per l'orrore.

Olimpia.

Ditelo, e non crediate, Donna, a' sogni;
Ch' i sogni non son altro, che van' ombre
Immaginate dal pensier del giorno.

Ifigenia.

E' mi parea stanotte,
Due ore avanti giorno,
Veder la Regia di mio padre in Argo.
Un roco suon di corno,
Voci sentia interrotte
Da gemiti, e di largo
Sangue, e pianto sudar l'antiche mura.
Il mal della paura,
Che sempre alto s' asconde,
Surse, oimè che si scosse
La casa, come fosse
Nave battuta dalle rapid' onde;
E cadea l' edifizio
A terra con orribil precipizio.
Sol di sì immensa mole
Null' altro restar vidi,
Ch' una bella colonna salda in piede.
Con che lamenti e stridi
E 'ngiuriose prede,
Dissi, qui non è fede,
Allor ch' io vidi la ruina in terra!
Saria mai che la guerra

Del superbo Ilione,
Per renderci la pace,
Fuss'in Argo, o 'n Micene
A ruinar, e rapir altre donne?
O pur folle è 'l pensiero,
Che nubila la mente, e toglie il vero?
Onde svegliata di sì crudo sogno,
Ho scritto questa lettera, ch' ho in mano,
Come vedete al mio fratello Oreste,
Il quale amo assai più, che la mia vita,
Per intender da lui che di lui sia,
E dell' un e dell' altro mio parente,
E parimente delle mie sorelle.
Ma perchè senza voi non mi confido
Poter mandar la lettera, ch' ho scritta,
Per la gran guardia, che fa 'l Re Toante
A tutte le marine piaggie, e porti,
Confermo speme di trovar il modo,
Ricorro a voi, e nelle vostre mani
Di pura fede, e di pietade ornata,
Pongo il segreto della mia salute.

Olimpia.

Questo fia sempre nel mio petto ascoso.
Ma che modo terrem che sia sicuro?
Nel pigliarne partito s' appartiene
Ben consultare, e poi tosto eseguire;
Quant' è difficil consigliarsi dopo
Ch' altri è posto in pericol della vita!
Però non vi rincresca d' aspettare
Ancor il tempo, e pensar ben il modo;
Che quel, che si fa ben, non fu mai tardi.

Ifigenia.

Ma che strida son quelle? nuova preda

All' inospita riva fatta avranno.
Chi è colei ch' in verso noi ne viene?
E corre sì che non par che si veda,
Bagnata di sudor con tanto affanno?

Coro.

Io porto un caso pien di meraviglia,
Vergine sacra, chi fia che mel creda?
Ma que' due, ch' hanno preso, or qui saranno,
La cui pietate, e magnanime prove,
Non furono, nè mai saranno al mondo.

Ifigenia.

Qual fu questa pietà? quai fur le prove,
Ditel, o donne, sì marivigliose?
Lassa me, avvenir non può più cosa
Sì cruda e dolorosa,
Che dal padre all' altare
Per ostia esser lassata,
E poi sacrificata quivi a quella,
Che d' Apollo è sorella:
Ond' ella senza colpa verginella
Nell' età mai più bella
Fu per lassar queste terrene spoglie,
Per l' altrui poco casta e saggia moglie.

Coro.

Io vi dirò per ordin da principio,
Acciò che vo' intendiate, il caso a punto
Se già la lingua, mentre io narro a voi,
La lubrica memoria non inganna.

Ifigenia.

Ditela, che gran cosa esser può questa?

Coro.

Questa mattina all' apparir dell' alba,
Andand' io per far mondi alquanto innanzi

Gli erbosi sassi del liquido fonte,
Che scendesser là giù le mie compagne
A portar della Diva i sacri veli,
Veder mi parve, e non mi parve, andare
Due giovan di nascoso dietro al tempio:
Poscia un pastor, che capre ivi guardava,
E stava sopra 'l vertice del monte,
Gli discoverse, e me primieramente,
Et a un tratto le labra al corno pose,
E sonò tanto forte, che d' intorno
Ognuno corse con gran furia al suono.
Come s' avvider, ch' eran discoperti,
Si ritrasser guardando verso noi,
Come Leon, ch' han visto i cacciatori;
E quando parve lor non esser visti,
Si misero a fuggir come due cervi
Là oltre per la via della marina.
Il pastor pel cammin di sopra il lito
Li seguitava tuttavia gridando.
Allor salir sopra un pescoso scoglio.
Era la barca lor quivi nascosa,
Non so ben dove, ma la nuova forma
Sembrava a gli occhi miei, ch' esterna fusse.
Questa un da poppa, e l' altro dalla prora,
Come s' una cassetta d' api fusse,
Con mirabil destrezza in mar gittaro;
E quel, che di persona era più grande,
Vi saltò sopra, e nel saltar la mano
Porgea sempre a quell' altro confortando:
Ma quei, che del pastor corsero al suono:
Eran già scesi in su l' asciutta arena
Con bastoni, con grida e dardi e sassi,
Or di costa, or di sopra, et or da' fianchi,

Facendo a quelli una spietata guerra.
Già eran ambedue dentro la barca,
Et ambedue a gran furor di remi
Tentavan dall' arena dispiccarla,
Nè si potea per la vadosa piaggia
Muover la barca fra l' arena e l' acqua:
Il che sentendo il giovin, quel maggiore,
Ch' ancor fu 'l primo a saltar nella barca,
Saltò nell' arenose onde marine,
Armato con la spada, e con lo scudo;
Poi poggiò 'l petto e tutta la persona,
E spinse il legno, e fu sì grande l' urto,
Ch' andar lo fece un lungo tratto in mare.
Ei non trovando resistenza alcuna
Alla sua possa, perchè l' acqua cede,
Cadde implicato in su le negre arene;
Nè pria fu 'n terra, che gli furo addosso.
Chi li prese le gambe, e chi le braccia,
Chi lo tenea per le bagnate chiome.
Più volte si levò 'l furor d' intorno,
Più volte fe' di sangue l' acqua tinta,
E più volte da' nostri fu ripreso.
Quando l' amico suo, ch' era portato
Dal legno a forza in la contraria parte
Si gittò tutt' armato in mezzo al mare,
Come tigre, ch' innanzi a gli occhi suoi
Visti i figliuoli al predatore in grembo,
Con gran furor si gitti a quelli addosso:
E quando là fu, ov' era il suo compagno,
Alzò la spada, e già feriva i nostri,
Se non ch' a mezza via ritenne il colpo,
Per non ferir quel che salvar volea.
In somma tanta fu la sua possanza,

Che lo trasse per forza a quei di mano.
Allor più che mai fu la forza grande
Di tronchi, dardi, sassi, e d'ogn'altr'arme,
Che 'l furor porge, e somministra l'ira.
Dir non saprei: sembrava un nuvol d'api,
O una negra schiera di formiche,
D'un'antiqu'elce, o di sotterra uscite,
Contr'a due calabron aspri, e pungenti.
La gente tutta addosso era a quel solo,
Ch'avea salvo colui, che cadde in terra.
Costui sostenne l'aspra furia tanto,
Che vide lo suo amico ritto 'n piede;
Poi per un colpo, ch'egli ebbe nel braccio,
Fu costretto lo scudo abbandonare,
Ov'eran fitti una selva di strali,
Ond'il gran petto a largo scuopre e nuda.
Visto questo il compagno prestamente
Il soccorre, e fra quello, e fra la turba
Si pone a fargli col suo proprio petto,
Per esser grato sì, pietoso scudo.
E disse: or ecco, Pilade, ch'io sono
Venuto qui, o Pilade mia vita,
Pilade vita mia, per darti ajuto.
E poi rivolto a noi gridava forte:
Non date a lui, o gente empia e crudele,
Non date a lui; in me volgete il ferro,
In me, che cagion son di tutti i mali:
Eccov'il corpo aperto, ecco la fronte,
Eccovi il collo ignudo, eccovi 'l petto.
Così diss'egli, e la risposta loro
Fur mille punte, e più di lancie, e spade,
Che gli voltaro al volto, al corpo, al petto:
Et ei nulla apprezzando la sua vita,
Attendea solo a ricoprir l'amico.

Ma che può un contra il furor di tanti?
Molto potè l'amor, lo sdegno, e l'ira,
E la virtù, che se stessa concesse,
Il dolor, la vergogna de l'amico,
Che gli parea vedersi innanzi morto:
Ma che val forza contro a maggior forza?
Già 'l fiato, ch'in quei corpi non capea,
Con gran singulti gli anelanti fianchi
Scotea, fumando un vapor nero e grosso,
Bagnate tutte l'affannate membra;
Onde pur alla fine stanchi, e vinti,
Di difendersi già non sazj ancora,
Da' pastor nostri sono stati presi,
Che li conducon qui davanti a voi.
Non credo mai d'un giovin tal bellezza
Splendesse sì, nè tanta grazia in volto;
E non credo ch'appena il primo fiore
Della bionda lanugine ancor vesta
Le belle guance, quasi fresche rive
Fiorite di giacinti, e di viole.

Coro.

O mirabil amore, o santa fede,
O invitta fortezza al mondo sola.

Ifigenia.

Dimmi or di che paese, ove son nati,
I nomi loro, e quel ch'in questa parte
Così soletti al tempio ivan cercando.

Coro.

Questo dir non so io.

Ifigenia.

E di che lingua?

Coro.

E questo ancor non so, ma Greca parmi.

Pilade udì chiamar con alta voce,
E questo nome molte volte disse
L'uno a quell'altro, e più là non so dire,
Che quel, ch'io ho veduto appunto, e inteso.

Ifigenia.

Maravigliosi fatti certo hai detto.
Entriam nel tempio, e voi 'l divin saerario
Andate aprir, ch'io voglio orare a quella,
Ch'illustra l'umid'ombra della notte:
E voi, care sorelle, qui restate,
E mi verrete a dir quando costoro
Arrivati saranno innanti al tempio.

Coro.

Con qual mente poss'io, con quale stilo
Cantar l'alta fortezza, e l'alte prove
De' due, cui par già mai non vide il Sole?
Ordite, o Muse, a tanta tela il filo.
Orsù, caste sorelle, tutt'a nove,
Porgete al verso mio stile, e parole;
Oimè troppo mi duole
Tal valor non aver, qual lo desio;
Pur dirò (com'io so) le belle lode
D'ambedue; e chi m'ode
Prenda invece di possa il voler mio,
Poich'altro che voler più non poss'io.
Chi vedrà mai due giovin sì gagliardi
Contra una gente sì feroce, e forte?
. . . . . .
Forse ch'ei fur nel soccorrersi tardi?
Per certo che bellissima è la morte,
Quand'ella è posta per altrui salute;
Non mai più fur vedute
In terra prove tanto gloriose:

Amar l'amico assai più che se stesso:
Onde si vede espresso,
Ch' in questi due sì giovani 'l ciel pose
Pietà e fortezza, due sì belle cose
Delle virtù, che Dio nel mondo sparse,
Là 'v' eran tante noje, e sì gran mali;
La pietà vince l' altre sue sorelle:
E 'l sommo Dio di quest' amor pio arse,
Quando l' eterne menti, et immortali
Produsse, e diè per guida lor le stelle;
E l' altre cose belle,
Che fann' in ciel il viver sì giocondo
Nacquer nel sen di Dio; sol per pietate
Da questa fur create
L' altre virtù d' un seme sì fecondo,
Che di bellezza eterna adorna il mondo.

ATTO SECONDO.

PILADE, ORESTE, IFIGENIA, CORO, e PASTORE.

Pilade.

Poscia ch'a quel Motor, che regge il cielo,
Per ubbidir al suo alto precetto,
È piaciuto che siam presi, e legati,
Cinti di corde gli omeri e le braccia
Da barbari pastor con tant'oltraggio,
Come due tori a insanguinar gli altari;
Moriamo adunque intrepidi e costanti,
Come sempre fin qui vivuti siamo:
Della vita si de' gran cura avere,
E custodirla sol con questo fine,
Di porla per l'amor, ch'a Dio si porta,
Alla Patria, a' parenti, e a' cari amici:
Perchè si vive nel celeste Tempio,
Quando la morte è gloriosa e bella,
Eterna questa breve e mortal vita:
Però raffrena i tuoi sospir profondi.

Oreste.

Tu di' 'l ver; non di me, di te m'incresce,
Pilade mio; da qual padre t'ho tolto?
Dove ti meno in tanti nodi avvinto?
Questa è la fede, ch'al tuo padre io diedi?

Questa è la fede? ah inesorabil fato!
A questo modo ti conduco a casa?
Oimè, ch' al dipartir l'antiche braccia
M' avvolse al collo, e mi baciò la fronte,
Dicendo con gran pena tai parole:
Voi sete arditi, giovani, e gagliardi,
Fate d' esser accorti, saggi, e vecchi;
Molto più vince il senno, che la spada.
Vo' andate a dura e perigliosa impresa
Fra barbarica gente, et orgogliosa,
In un diserto da fiere abitato
Nemiche natural del nostro nome,
Sepolcro orribilissimo di Grecia:
Il mio caro figliuol ti raccomando,
Della cui vista non sarò mai sazio:
Che come in specchio, in lui veggio me stesso,
Me stesso, il sangue mio, la mia figura:
E più oltra volendo dir, si tacque:
Tacque, perchè la voce e le parole
Mancar, e cadde nelle braccia a noi,
Che come il consolammo, tu lo sai.
Oimè, quando udirà l' aspra novella
Della tua morte, allor che dirà egli?

Pilade.

Ciò che quella gran madre disse allora,
Che si vide cader morto il suo figlio
Innanzi a gli occhi in su le patrie mura:
Per così bel morir l' ingenerai.
E s' io morrò per te, dirà mio padre,
Se ben Pilade mio figliuolo è morto,
Per lui vivono al mondo amore e fede.

Coro.

Ben dimostra il parlar pietoso e forte

Esser costor d'illustre stirpe nati:
Chè pietade, e fortezza son sorelle,
Nel sen di Dio, et ad un parto nate:
Ecco Madonna, che ver noi ne viene,
Certo è, ch'ella vorrà parlar con loro.

Ifigenia.

Appena finit'ho le sacre lodi,
Ch'io qui ritorno per veder costoro,
In cui tanta prodezza il Cielo infuse.
Chiar'è, che in altra parte non son nati,
Che ne' bei lidi, dove frange Egeo:
Altro terren, che quel produr non puote
Giovani, dove sia tanto valore.
E se pur altri nasce in altra parte,
E con simil favor dell'altre stelle,
Non ha creanza di que' bei costumi,
Nè in quello studio della gloria è avvezzo.

Oreste.

Ditemi, donne, è quella la Regina,
Che viene in verso noi pensosa e grave?

Coro.

Come tu di', quest'è Madonna nostra.

Oreste.

Ben si conosce la real presenza.
Suo primo aspetto è d'alto imperio degno.
Che se la mia sorella or fusse viva,
Ella sarebbe quasi in questa etade.

Ifigenia.

Ah lassa me, che suon di voce è quello,
Che mi ferisce per gli orecchi il core?
Oimè che sento io? quest'è favella
Della mia dolce patria, dove nacqui:

Io la conosco, io la conoseo, io sento
La sua bella pronunzia, e i dolci accenti.
Quanti, e quant' anni ha già rivolti il cielo,
Ch' io non udi' già mai si bella voce!
Et or l'ascolterò contra mia voglia:
E se ben tutta Grecia unita insieme
(Per avermi voluto tor la vita)
Merita, che di lor pietà non aggia,
Pur verso i miei esser pietosa voglio;
Non si può non amar la patria sua.

Coro.

O bella voce, o parlar alto e grave!
Non si de' mai per qualsivoglia oltraggio
Sofferto dalla patria o da' parenti,
Vendicar se col fare ingiuria a loro;
Ma giovar lor, s' essi nociuto t' hanno.
Regina, i prigionier son già venuti.

Ifigenia.

Ecco che intenderò qualche novella
D'Oreste, ch' amo più che gli occhi miei,
E dell' uno e dell' altro mio parente,
E se son vive o morte le infelici
Sorelle mie, offerte a Dio per vittime,
Come fu' io. O Vergin gloriosa,
Soccorri la tua suora, che t' adora
Umilmente col cuor, e con la voce.

Pastore.

Eccovi qui, altissima Regina,
I giovan, ch' abbiam presi, eccovi l'armi:
Quest' è un delli scudi, ch'io vi porto,
Il qual con gran fatica posso alzare,
Et ha più fori assai, che cribro, o rete:

Nè più degno olocausto mai che queste
Offerir puossi alla sacrata Dea.

Ifigenia

Il grave aspetto d'ogn'imperio degno,
E l'eccelsa statura, e l'ampie membra,
Albergan certo un animo gentile.
Ma lassa me, quanto più in questo miro,
Tanto so meno, qual tremor il petto
Mi scuote sì, che tutta mi commuove?
Non mi val che da parvola fanciulla
Mi sia fra gli altar tepidi, e fumanti
Di sangue umano, e ne' martíri avvezza.
Su tosto disciogliete lor le braccia
Dietro legate con sì aspri nodi.

Coro.

O padri, o madri, o misere sorelle
Di che fratei, di che figlioi vi veggio
In brevissimo tempo esser private?
Come contrarie sono a i desir l'opre?
Lieti principj, e dolorosi fini:
Gli uomin d'errore, e d'ignoranza carchi
Con un nuvol di nebbia intorno a gli occhi
Erran ciechi fra questa cieca gente.
Vengon costor di molte miglia lunge,
E tosto andranno in più lontan paese,
Dove chi va, mai più qua su non torna.

Ifigenia.

Ditemi in cortesia, se non vi spiace,
O giovan, di che parte, e'n qual cittade
Di Grecia, e di qual padre nati sete;
E quel, ch'in questi liti stamattina
Andavate cercando avanti giorno.
Eravi nota la severa legge

Contra qualunque scritta entro a quel fregio
Con ossa, e con stinchi d'uomin morti?

Oreste.

Noi non vogliam negar l'amata patria;
Questo sia prima; ambedue noi siam Greci,
In Grecia nati, et ambedue vogliamo
Così Greci morir, come siam nati:
E s'il gran fato n'ha fatti infelici,
Non ci può far però negare il vero.
Nascemmo in male avventurata terra
Di quelli infelicissimi parenti,
Che vincendo moriro intorno a Troja:
E ci era nota la severa legge,
Nè cercando andiam altro, che la morte.

Ifigenia.

Deh non abbiate a sdegno, s'io dimando,
Ch'io vi dimando sol per vostro bene.

Pilade.

Noi non abbiam vostre parole a sdegno,
Se non che pur vorremmo morir tosto,
E senza scherno uscir di questa vita.

Coro.

Al mal, che par senza rimedio alcuno,
Talora è stato il differir salute.

Oreste.

Non prendete piacer de' nostri affanni;
Che s'una volta il mal provato aveste,
Forse vi prenderia di noi pietade.

Ifigenia.

Oimè, che mi si fende il cuor pel mezzo:
Quasi per prova il mal non intend'io;
Ch'il viver lieto sol gustai per questo,
Perch'il mal poi mi fusse assai più grave.

Forse che voi pensate, ch'io qui sia
Com'una fiera dispietata, e 'ngorda,
Per pascermi di lacrime e di sangue?
Io vi giuro per quella Dea ch'adoro,
E per questo sacr'abito ch'io porto,
Ch'io ho invidia di voi, perchè vorrei
Con voi morir di così bella morte,
Per esser terza fra cotanto amore.

Pilade.

Donna, se pur pietà di noi vi prende,
Come mostrate con gli occhi e col volto,
Deh dite a che vi serve tanto indugio?

Ifigenia.

Vorrei saper da voi qualche novella
De' Trojani, de' Greci, e della guerra.

Oreste.

Coteste nuove son nel mondo sparse
Per molte lingue, e ne son pieni i libri.

Ifigenia.

Deh ditemi una cosa, se v'aggrada:
Già so ben io del cavallo, e di Troja,
Ma di que' Regi illustri, e Capitani
Molto desio saper qualche novella,
E dove or sieno, e se son vivi, o morti.

Oreste

Che più vi muove a voler ciò sapere?
Non si convien saper la guerra a donne:
Noi siamo stati a' vostri lidi presi
Per esser morti, e non per dir novelle:
Fate contra di noi quel ch'a voi piace,
E de' miseri più non fate strazio.

Ifigenia.

Dicami qual di voi Pilade ha nome,

Che fu di tanti Re, Principi, e Duci?
U' sono i magni Atridi, e 'l crudo Ulisse,
Che con affabil modi, e dolce lingua
L'empie frodi velava, e i rei costumi?
U' 'l forte Diomede? u' 'l vecchio, e saggio
Nestor, che tanto seppe, e tanto visse?
E quel, ch' ogni valor e forza eccede,
Ajace? e chi di gloria ogn' altro avanza
L'armipotente alunno del bimembre
Chiron, che tanto nel nutrirlo intese?

Pilade.

Come sa così questa il nome mio?
E di tanti signor, Principi, e Duci,
Modi, costumi, e varj effetti loro?
Ditemi, Donna, come ciò sapete?

Ifigenia.

Ascolta, io tel dirò con questo patto,
Che quando arete inteso com'io sappia
Il nome tuo, il che ti par sì nuovo,
Voi rispondiate alle preghiere mie.

Pilade.

Disposto son di far quel che vi piace.

Ifigenia.

Io vo'che per quest' altro ancor prometta.

Pilade.

Così vi do la fede.

Ifigenia.

Et io l'accetto.
Quella, che 'l tristo annunzio diede a voi,
Pilade da costui sentì chiamarti,
Quando ti ricopria col forte petto:
Onde dì tu or a me quel che desio,
De' magnanimi Re, Principi, e Duci.

Pilade.

Parte tornati son, parte son morti,
Altri pel mondo vanno errando spersi,
Chi più, chi men, sortito han varj fati.

Ifigenia.

Narrami la cagion di questi casi.

Pilade.

Ulisse, e forse Diomede ancora
Van travagliando pel mondo la vita,
Cercando liti inospiti, e selvaggi;
E Menelao, ch' amò tanto la donna,
Prima cagion delle miserie Argive,
Per cui la forte Europa, e la ricc' Asia,
E tutto il mondo si converte in lutto.
Ajace per furor le forti mani
Rivolse nelle sue infelici membra,
E la sua spada in se stesso rivolse.
Achille, quel che morir non potea,
Fu da Paride ucciso innanzi all' ara,
Che troppo bella vide Polissena.

Ifigenia.

Oimè! che di' tu? che morti acerbe!
Ahi quante false lacrime dagli occhi
Aranno sparse le pietose madri,
Vedove sconsolate in veste negra!
Ma non m' hai detto ancor del gran nipote
Di Pelope sì saggio, e tanto ardito;
Non so perchè.

Oreste.

Ahi, ahi, ahi, ahi!

Ifigenia.

Perchè trai tu dal cor sospir sì gravi?
Che ti fa sospirar sì duramente?

Oreste.

Parvi però, Regina, cosa nuova
Il sentir sospirar chi morir deve?

Ifigenia.

Forse ch' egli era amico al padre tuo?

Oreste.

Era mio padre sì con quel congiunto,
Che quasi era il medesimo che lui.

Ifigenia.

Atride dunque dovea molto amarti.

Oreste.

Così m' amava come suo figliuolo,
Ond' ogni volta ch' il suo nome ascolto,
Mi par proprio sentir chiamar mio padre.

Ifigenia.

Ahimè, ahimè, ahimè, ahimè, ahimè!
O santa Dea, che col fraterno raggio
Levi le scure tenebre alla notte,
Porgi ajuto alla Vergin dolorosa:
Piacciati, che quel sogno non sia vero.
Ma dimmi quel che stato è poi di lui:
Sarebbe mai dopo la guerra morto?
O pur fra voraci onde, e duri scogli
Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

Oreste.

Piacesse a Dio, che fra li acuti scogli
Avesse rotto, o in le vadose sirti,
O fusse stato ucciso intorno a Troja.

Ifigenia.

Perchè?

Oreste.

Perchè almen sarebbe morto,

Come gran Rege, e sparso il forte sangue
Per la sua Patria, e per sua gloria eterna.

Pilade.

O che bel morir era intorno a Troja
Fra gli ostil corpi morti, e le bell' armi!

Ifigenia.

Oimè, oimè, oimè lassa!
Vedi, che pur il sogno di stanotte
Mi faceva presaga di tal male.
Con che forza morì? e qual mortale,
O immortal ardì pensar tant' alto,
Di por le mani in quelle invitte membra
Del Re de i Re, del vincitor dell' Asia?

Oreste.

Femmina fu.

Ifigenia.

Come può esser questo?

Oreste.

Clitennestra sua moglie.

Ifigenia.

La sua moglie?

Oreste.

Sì sì mogli' è, che 'l suo marito uccide.
E chi da traditor fu mai sicuro?

Ifigenia.

Da poi che gli è memoria fra' mortali,
Udito non fu mai caso sì duro.
Deh non t' incresca dirmi con qual arti
Si potè dar tal morte, e come, e quando.

Oreste.

Se ben, mentre ch' io narro il duro fato,
Quasi mi fia una seconda morte,
Pur per la fede che costui vi diede,

Confermata da me, come voleste,
Dirò non senza lacrime e sospiri,
L'empia, crudele e dolorosa morte.

Ifigenia.

Io te ne prego.

Oreste.

Ecco io vel dico, o Donna.
Quando l'aspro furor di Marte ardea
Fra Xanto, e Simeonte, alteri fiumi,
Che volgeano di schiuma, e sangue misti
Elmi, corazze, scudi e tronchi corpi
De' magnanimi Re, Principi e Duci;
L'egregia Clitennestra d'amor piena
Dell'adultero Egisto, e Sacerdote,
Et ei di lei, come marito e moglie,
D'impuro amor congiunti arsero un tempo:
Ma fatto cener dove fu già Troja,
Tornando in Grecia di trionfi ornato
Il Re de' Re, l'espugnator dell'Asia,
Dopo finte accoglienze, e stretti amplessi
L'impudica mogliera al male ardita
(Che non ardisce infuriata donna?)
Apparecchiò al marito un bagno amaro,
Amaro bagno di lagrime, e sangue.
Poichè alla fin del dì l'invitte membra,
Quelle, ch'ella volea lavar col sangue,
Gli ebbe lavate con sue man la donna,
Gli porse sorridendo una camicia
Fatale, inestricabile e funesta,
D'arte e d'inganno con sua man contesta.
Avea chiuse le maniche da mano,
E l'estremo collare, onde esce il capo,
In guisa tal, che chi l'aveva indosso,

Trar più non potea fuor braccia, nè testa.
In tal camicia l'ampie membra avvolse
Il poco accorto e semplice marito,
Solo amore, e null'altro indi aspettando;
A cui tutto 'l suo amor donato avea.
Or ecco, oimè, ch'io tremo per l'orrore!
L'angusta voce da' sospir rinchiusa
Rimane in mezzo fra la lingua, e 'l petto.
Deh lasciatemi alquanto respirare,
Mentre che l'estrem'alito raccolgo.

Ifigenia.

Oimè, ch'ognora cresce nuovo pianto!
Ovunque io volgo l'affannata mente,
Io veggo mille immagini di morte.
Ma com'andò di poi? seguita il resto.

Oreste.

Quel che d'incesto, e per incesto nacque,
Che dentro al fatal bagno nascos'era,
Come fra 'l panno inviluppato il vide,
Con la tremante destra il ferro strinse,
E diegli un colpo nel sinistro fianco.
L'invitto Re, che si sentì ferire,
Con le braccia, co' morsi, e con le mani
Fece ogni forza di stracciar la veste,
Come Leon, ch'è dentro a' lacci involto.
La donna intanto con voci alte e crude
L'adultero conforta, ed ei col ferro
Spietatamente gli ferì la fronte.
Cadde il misero Re pel colpo a terra;
Come Tauro ferito a i sacri altari:
Ond'ambeduo tosto gli furo addosso,
Ei con la spada, ed ella con un vaso
Gli dier tante percosse, ch'alla fine

Esalò la grand' anima col sangue.

Ifigenia.

Oimè, oimè, oimè, ch' hai detto?
Ahi cruda terra, come non apristi
Un cieco speco, un tenebroso abisso,
Per divorar sì scellerati amanti?
Nello spirar diss' ei parola alcuna?

Oreste.

Sì.

Ifigenia.

E che?

Oreste.

Questa fu l' ultima voce:
Io lascio la vendetta al mio figliuolo.
Cotal fin ebbe il Greco Imperatore,
Che disfè Troja, e vinse il Re dell' Asia,
Perch' un adultèr poi fruisse il Regno.
Questi furo i saluti della moglie,
Queste le glorie fur, questi gli onori,
Cotali esequie il suo trionfo ornaro.

Ifigenia.

Tu m' hai ohimè narrato un caso atroce
D' un tanto Re, la cui dogliosa morte
Così mi preme il cor, così m' affligge,
Com' io sentissi quella di mio padre.
Ma che seguì dipoi? chi regge il Regno,
S' un tanto Re morì? che fu d' Oreste?

Oreste.

Oreste si fuggì.

Ifigenia.

Or dimmi, come
Sofferto ha 'l dolor del vecchio padre?

Oreste.

Deh non cercate, donna, saper tanto,
Che troppo è stato pur quel ch' io v' ho detto.

Ifigenia.

Saper vorrei se 'l Ciel permesso ha mai
Di vendicar sì scellerato oltraggio;
E che cosa seguì de gli empi amanti.

Oreste.

Vissero ambedue questi ben quattr' anni
Nel Regno in pace, e dappoi furo uccisi.

Coro.

O Dio! come quattr' anni hai sostenuto
La peste in terra delle genti umane?

Ifigenia.

Ma chi gli uccise? e che pietà lo mosse?

Oreste.

Non vi curate di saper chi fusse:
Ambedue giustamente uccisi furo.

Ifigenia.

Deh dimmi, poichè tanto oltre m' hai detto,
Qual fusse l' uccisor de gli empi amanti.

Oreste.

Pietà, ch' ebbe il figliuol del morto padre.

Ifigenia.

Il figlio dunque ha la sua madre uccisa?

Oreste.

Madre? che madre? madre come chiami
Un' anima di vipera infernale,
Rinchiusa dentro al petto d' una donna?

Ifigenia.

Oreste dunque Clitennestra uccise?

Oreste.

Oreste è quel, ch' ha vendicato il padre.

Coro.

Vedi che gli è pur ver quel che si dice,
Che chi lascia di se figliuoi, tal volta
Non muor in tutto senza far vendetta.

Ifigenia.

Ma che fu poi di lui? tien egli il Regno?
Dimmi, le sue sorelle son più vive?

Oreste.

Le sorelle son vive, eccetto quella
Maggior, ch' Ifigenia aveva nome,
Qual fu sagrificata già in Beozia,
Come saremo noi di qui a poco,
Ad un severo tempio di Diana,
In su la riva delle marin' onde,
E come questo fabbricato e posto.

Coro.

La crudeltà è pur pel mondo sparsa.

Ifigenia.

O lassa me, ch' io mi risolvo in pianto;
E quel che più desio, men di fuor mostro
Di saper quel che sia d' Oreste mio.
Dunque ancor voi nel vostro bel paese,
Ch' ha dato già le leggi a tutto il mondo,
Sacrificate a Dio l' anime pure
Delle caste innocenti verginelle?
Ch' avev' ella commesso? e perchè volse,
Che così fusse uccisa il crudo padre?

Oreste.

Perchè Calcante il disse, il crudel vate,
Divinator di quel, che volse Ulisse.

Coro.

Superstizion di quanto mal sei madre!
Tu corrompi col tosco le dolci acque

Di libertade, e 'l viver bello aduggi:
Tu nubili il chiar lume de' nostri occhi
Con la tua vista, e d'errori empi il mondo;
Poichè per una fiacca e mortal voce
Tu pensi di lavar le proprie colpe
Col sangue virginal d'una fanciulla.

Ifigenia.

Or dimmi, a questo che cagion l'indusse?

Oreste.

Per redimer di Leda la figliuola,
Che tanto più bell'è fra l'altre belle,
Quanto fra le impudiche è più impudica.

Ifigenia.

Com'esser può, che fusse un tale abuso
In Grecia, fonte d'ogni bel costume?
Soffriste voi, ch'una vergin sia morta,
Figlia d'un tanto Re, fanciulla, e pura,
Per redimer con mille e mille vite,
E col sangue di tutta l'Europa
Un'adultera femmina impudica?

Oreste.

Io tremo ognor, quand'io me ne ricordo;
Nè veggo mai fanciulla in quella etade,
Ch'io non mi bagni di lagrime il viso,
Pilade mio, perchè nel casto grembo
Mi nutricava, come un agnellino
Nutre la semplicetta pecorella.
Ma non indugiam più, andiamo al loco
Sicuri dell'onor dell'aspra morte,
Dove s'ha a terminar la vita nostra.

Ifigenia.

Tu non m'hai detto ancor che sia d'Oreste,

Oreste.

Oimè, deh non cercate di saperlo,
Esulcerando ognor dolor più grave.

Ifigenia.

Deh dimmi tosto: Oreste è morto, o vivo?

Oreste.

Ei non è morto, e non si può dir vivo.

Ifigenia.

Dunque dov'è, che fa, come il lasciasti?

Oreste.

Io lo lasciai in un periglio tale,
Che poco poco più cura la morte.

Ifigenia.

Oimè, che di' tu? che credi?

Oreste.

Io credo,
Ch'abbia ad esser di lui quel ch'è di me.

Ifigenia.

Oimè, oimè, oimè lassa ch'io moro.

Oreste.

Perchè sì altamente sospirate,
Quando sentite nominare Oreste?
E par così, ch'ogni suo affanno a voi
Tocchi, come se fussi a lui sorella.

Ifigenia.

Perch'e' mi duol, che la più chiara casa,
Che mai sorgesse in Asia, o in Europa,
O dall'onde del Nilo alle colonne,
Ch'ha generati tanti sommi Eroi,
S'estingua, e resti orbata, e senza luce.
Ma dimmi tu, come saper puoi questo?

Oreste.

Donna, quest'è più chiaro assai del Sole,

E voi fra poco tempo lo saprete.

Ifigenia.

Deh sostenete queste membra afflitte,
Care sorelle, perchè più non posso.

Oreste.

Orsù non tardiam più, entriam là dove
Si scende al basso limine infernale,
U' chi giugne, mai più non vede il Sole.

Coro.

Com' il cavallo al corso,
Et al giog' aspro il bove,
Et all' indagar l' orme impresse il cane;
Così l' uomo al discorso,
Quasi un terrestre Giove
Nasce, e governar vuol le cose umane.
O menti cieche e vane,
Non v' accorgete voi,
Che tornerem quai fummo
Terra, polvere, e fummo!
Nè resterà memoria poi di noi,
Se non come si scrive
Appresso l' onde in arenose rive?
Ben providero i Regi
Ad ornarsi la testa,
E l' altre membra d'or, di gemme, e d'ostro,
Per apparir egregi
In rilucente vesta,
E celar onde nasce ogni mal nostro.
O mal larvato mostro
Dal ventre enfiato e pregno
Di tutti quanti mali,
Che sono fra mortali,
Tu scacci ogni virtù fuor del tuo Regno;

Tu sei superbo, avaro,
Tu hai la scorza dolce, il sugo amaro.
La mente ha cinque scorte,
Che son quasi messaggi,
Per l'una delle quai chiaro discerne,
Nella celeste corte
Il Sol co' suo' bei raggi
Illuminar tante bellezze eterne.
L'altra le note interne,
Che nostra lingua esprime
Con voci dolci e chiare,
Ha virtù d'ascoltare:
Questa per quelle nell'animo imprime,
Con eloquente cenno
Il bello studio di virtute, e 'l senno.
L'altra è sopra gli odori,
Che l'ingegnosa terra
Esala, quand'in vista è più superba,
E spiega i vaghi fiori,
Ch'in cima al gambo serra,
Vestendo 'l mondo di colori, e d'erba.
Chi vien poi l'uva acerba
Conosce, e la matura,
E quanto amaro è 'l fiele,
E come è dolce il miele,
E tanti altri sapor della natura.
L'ultima l'aspro, o 'l leve,
Il molle e 'l duro, e 'l ponderoso e 'l lieve.
Chi tien in mano il freno
Della misera gente,
Non può fruir in ogni parte il cielo
Di vaghe stelle pieno,
Del lucido oriente

Sin dov'il Sol ottenebra 'l gran velo;
Nè dove il mare è gielo,
E sei mesi la state,
Nè 'l verde Egitto, o gl'Indi,
Che sol colora, e d'indi
Non parte, o dove sempre è primavera.
Nell'Ocean co' fiumi
Le città magne, lor modi e costumi.
Ma questo è peggio assai,
Che chiunque al Re favella,
Non gli vuol dir se non quel che gli piace,
Ond'ei non ode mai
La voce chiara e bella
Del ver, ch'il vero a i Re s'occulta e tace;
Ma quel che gli dispiace,
È costretto a vedere
Insidie, e tradimenti,
E 'l dir mal delle genti,
E l'altrui macchinar, gli sdegni, e l'ire;
Quai se non cura, ed ode,
Più pungenti pensier po' il cor gli rode.
Or vengo al terzo obbietto,
In cui misero sei,
S'odor alle tue sazie nari aspira
Nell'odorato letto
Da' fumi de' Sabei,
O gomma, o ambra, ch'il mar d'Indi' aggira,
Quando 'l Signor respira,
Non ch'altri a se non crede,
E tenne fin dell'aria,
Che non gli sia contraria,
Chè spesso a lato al dolce il velen siede.
Il fonte, che ha le sponde

D' oro, ha di mortal tosco le sue onde.
E' par a ciascun bello
Veder in gemme, e 'n oro
Bere, e le mense preziose e magne;
Ma non guardan costoro,
Che sopra 'l Re il coltello
Pende legato con un fil d' aragne.
In selva le castagne,
O sopra l' erba un fiume
Più fame, e sete acqueta,
Ch' il vin di Lesbo, o Creta,
O 'l vago uccel delle gemmate piume.
L' altro obbietto io nol dico;
Che non conviensi a lingua, o cor pudico.
Ma sol vi vo' dir come
Chi non ha amore, in prima
Non può saper che cosa sia bellezza:
E quel che è ver, si stima,
Che solo il real nome
Lo faccia amare, e non sua gentilezza.
Poi qualunque s' avvezza
Al sangue, alle rapine,
E tener altrui 'n tema
D' ognun convien che tema
Contrario effetto all' amoroso fine;
E cerca insin nel seno
Alla consorte coltelli, e veleno.
O spirti di pietade, io parlo a voi;
Gite a abitar quei boschi,
Ov' in uso non son ferri, nè toschi.

ATTO TERZO.

TOANTE, IFIGENIA, ORESTE, CAVALIERI, PILADE, E CORO.

Toante.

Prima che il Sol con le sue chiome d'oro
Aggiunga a mezzo il cerchio, ch'in ciel face'
Apparecchiate l' ara alta e solenne
In mezzo delle due rosse colonne,
Come comanda la severa legge.
Ivi Madonna que' duo be' garzoni,
Che fur presi staman, ponga, e consacri,
Et ella stessa libi il primo fiore,
Gli aurati velli della faccia esangue,
Della tremante testa il biondo crine
Cimando lievemente con sue mani;
Poi dentro nella più riposta parte,
Là dove son tante cataste d' ossa
Di morti, pelli umane, stinchi, e teschi,
Con le mie man li vo' segar le teste;
E se mi fusse lecito il ber sangue,
Non vorrei d' altro ancor saziar mia sete.
In questo mezzo io vogl' ire in teatro,
A veder quella tigre, e quel leone,
E far d' ambedue lor l' estreme prove.
E voi guardate, ed attendete bene
A' giovani prigion, che non è cura,

Che sia bastante alle malizie loro.
De' prigion nulla cosa è più fugace,
Nè che men tema in perigliose imprese,
Che nulla sa temer chi morir deve.
Ogni periglio è meno assai che morte.

Ifigenia.

Io voglio ir a parlar or con Toante,
Cui veggio, ch'a man destra il cammin piglia.
Da ch'io fui trasportata in queste parti,
Al Re non chiesi mai grazia nessuna:
Or la salute d'un di questi due
Vo' domandargli con lagrime e preghi,
E se ben egli ha 'l petto di diaspro,
Sì mi confido nella giusta grazia
Aggiunta alle dolcissime parole,
Ch' io' otterrò da lui quel che desio.

Oreste.

Con bel parlar, e con preghiere oneste
Placate, o donna, l'ira del Signore:
Col pregar si comanda all'uom superbo.

Ifigenia.

S'io ottengo la vita d'un di questi,
Altro non cerco guiderdon, nè premio,
Se non ch'una mia lettera dia in mano,
Dovunque sia, al mio fratello Oreste,
Per dar certe novelle di me stessa.
Deh ditemi, Signori, e Cavalieri,
In qual parte il Re nostro ha volto il passo?

Cavalieri.

Egli è costì, ch'entrar vuol nel teatro,
Sol per veder combatter certe fiere.

Ifigenia.

Aspettatemi, donne, qui di fore.

Coro.

Oimè quanto desio,
Che la Regina nostra
Ottenga questa grazia,
Acciò che, come vuole,
Possa novelle dare
Di se a' suoi,
E ch' alla fine splenda
Quel chiarissimo giorno,
Ch' ha tanto desiato;
E ch' ella vegga, et oda
Il volto, e le parole
Del fratello,
Con cui lieta ritorni
Nella sua amata terra,
Dentr' al paterno albergo,
E di lui certa veggia
Degna del chiaro sangue
Bella prole;
Acciò che qualche volta
Ponghiam fine a' sospiri,
E agli angosciosi pianti,
Che ne sarebbe tempo;
Che la grazia del Cielo
È sempre a tempo,
Ma ecco che costoro
Escon di fuore.

Oreste.

Poichè venuta è l' ora, che pon fine
A l' aspro travagliar di questa vita,
Su donne, andiam là dove s' ha a morire,
Acciò che viva la spietata legge.
Qual sia meglio ora la vita, o la morte,

Sallo quel, che l'eterna legge ha posto.
Nè già per esser preso, o condannato
Di *tal* morte, del vostro Re mi doglio;
Ma perchè crede farmi un grand'oltraggio,
E non sa che l'uom muor dal dì che nasce,
E ch'ei comincia a viver, quando e'muore.
O menti cieche, o miseri mortali,
Che velati di tenebre, e d'errori,
Non pur scorgete innanzi agli occhi il Sole!
Ma voi, donne gentili, in cui risplende
Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
Non prendete per noi sì dura pena;
Ma per noi rivolgete in festa, e 'n riso
Le lagrime, che piovon da' vostr' occhi,
E servatevi a pianger quand' un nasce.
L'alma, che in questo albergo è peregrina,
Desia di ritornar là donde venne.
E similmente o voi, sacre sorelle,
Rascingatevi gli occhi, e'l volto, e 'l petto:
A che tanti sospir, singulti, e pianti?
Deh non più ora mai, non più cordoglio:
Non vedeste voi mai morir persona?
Pensate, che lo spirto, che Dio tolse
Dall' ampio grembo suo, poscia lo pose
Com' una luce in questi ciechi sensi,
Desia tornarsi nel suo patrio albergo.
Poi veder bramo il mio sì caro padre,
Sol per cui sofferir potuto ho tanto,
Che divenuto son favola al mondo,
E la mia dilettissima sorella,
Cui per ornare e se, e'l ciel, Diana
Scelse, dell' alma Vergin più pietosa
Tanto quanto dell'altre era più casta.

Il qual morir le fu sì chiara gloria,
Ch' ha oscurato tutte l'altre vite;
Ond' io, che son ne' miei più robust' anni
Cresciuto nella ruggine dell' armi,
Fra le ferite, e tanti corpi morti,
Imitar non saprei sì chiaro esempio?
Donne gentil, deh non v' incresca dirmi;
Siamo noi arrivati ancora al loco?

Coro.

Ecco 'l loco fra quelle due colonne,
Che voi vedete di color sanguigno.
Quell' è l' altar, dove voi ginocchioni
Sarete posti, e dove la Regina
Con le sue proprie man liba, e consacra
Il primo fior dell' aureo crespo vello.

Pilade.

E la Regina è quella che consacra?

Coro.

Sì, la Regina.

Pilade.

Oimè, dite voi quella,
Che per pietà, ch' ella prendea di noi,
Ha dalle venerande e caste luci
Due gran fiumi di lacrime versati?

Coro.

Cotesta è, che voi dite.

Oreste.

Come potrà già mai
Non tremar per l' orrore?
Come potrà mai gli occhi
Alzare in verso noi?
Come potrà la mano
Il suo natural moto

Ritener col calore
In quell' estremo punto,
Ghiacciandosi entro al petto
Il sangue intorno al cuore?

Coro.

Ella con le sue mani
Dalle pallide guance
L' aureo e crespo vello
Leggiermente cimando
Prende dalla tremante
Testa le bionde chiome,
E sopra fiamma pura
Di cipresso o di cedro
Le sparge, e questo è quello,
Ch' ella liba, e ministra.

Oreste.

Oimè più non posso,
Oimè più non posso,
Ajutatemi, donne,
Ajutatemi, donne,
Sostener il dolore;
E tu, Pilade mio,
Innanzi a tutte queste
Ajuta 'l caro amico
In questo punto estremo,
Ch' un morto son, che spiro,
E son di ghiaccio, e tremo.

Pilade.

Dov'è quell' almo generoso e franco
Da tener' anni sino a questa etade
Nutrito in mezzo a marzial perigli,
Disprezzator di qualsivoglia morte?
Tu più volte hai veduto intorno a Troja

L' acque, per sua natura chiare e fredde
Dello Scamandro divenir vermiglie,
E 'ntepidir del sangue, che versava,
Or la Trojana, et or l' Argiva prole;
Talchè spumante e torbido, e rinchiuso
Pe' monti di cavalli e d' uomin morti,
Spesso cresceva la smarrita foce,
Là dove dentro al rapido Ellesponto
Mescola con le salse le dolci acque:
Et or nuovo dolore il cuor ti preme
Da dianzi in qua? perchè sospiri e piangi,
Ch' a bel morir sì confortavi ognuno?

Oreste.

Io tel dirò da poi che questo loco,
E tu con le parole mi costrigni,
Aprir quella profonda, antica piaga,
Che dentro al petto mio non fu mai salda.
Quand' io rivolgo gli occhi in quella parte
A l' apparato orribile e funesto,
E guardo in mezzo del solenne altare,
Veder sopra mi par ginocchion posta
Ifigenia con gli occhi gravi a terra,
Di smorta pallidezza ornata il volto.
A piè le forti Argoliche falangi,
Pel cui valor conversa è Troja in cenere,
Non use a versar lagrime, ma sangue,
Piangere e sospirare amaramente;
Talchè pel duol dalle robuste mani
Caddero i pinti scudi a terra, e l'aste:
Poi 'l vecchio padre per vergogna e doglia
Con l' ammanto real coprirsi il viso,
Ammanto per ornar le regal membra
Fatto, e non per velar la regal faccia:

E che dica quell' ultime parole
Da far a tigre intenerire il petto;
La cui memoria mi fa pianger sempre.
E se ben era allor piccol fanciullo,
Quella sembianza nella mente infusa,
Sveglia sì lo pensier della pietate,
Che la piaga mal salda in mezzo al cuore
Si rompe, e versa fuor, come tu vedi,
Amarissime lagrime per gli occhi,
Che mi bagnan le guance, il volto, e'l seno;
E questa è la cagion del nuovo pianto.

Coro.

O gran pietade, o petto invitto e forte,
Pianger altrui, et obliar se stesso!

Oreste.

Poi quando io penso alla sua chiara morte,
Ch' ornò la terra, e fece bello il cielo,
Mi par che chiunque abbi alma gentile,
Un sì generos' atto invidiar deggia.
O Vergine fra l'altre assai più chiara,
Che non è 'l Sol fra le più chiare stelle,
Ecco or, sorella mia, ch' il tuo fratello,
Pone il piè volentier nell'orme tue.
Eccomi pronto a seguir la tua fine;
Poich'egli è in terra, e in ciel fermato e fisso,
Che tutti i figli del superbo Atride
Abbiano ad esser morti a questi altari,
E che col sangue vergine e innocente
Lavin le colpe de' lor padri antiche.

Coro.

Miser cert' è qualunque serve altrui.

Pilade.

Ma ch'esser può, ch'io veggio in verso noi

Una vergin venir con flebil voce?

Coro.

Ma più misero è quel, ch' a ingiusti serve,
E di tutti miserrimo è colui,
Ch' è giusto e pio, e serve agli empi e 'ngiusti;
Il ch' io, misera me, per prova or sento,
Serva d' una spietata e 'ngiusta gente.
Ecco ch' io porto in man l' abito strano,
Amaro nunzio dell' orribil morte.
Ahi crudo manto orribile e tremendo!
Giovani, il Re Toante a voi mi manda,
A nunziarvi il decreto, che gli ha fatto.
Ei perdona la morte ad un di voi,
Che gliel' ha chiesta la Regina nostra;
All' altro manda questo bruno ammanto,
Orrenda spoglia d' infiniti morti.
Ora qual d' ambedue debba esser salvo
(Con questo, che fra voi concordi siate)
Ripon liberamente in vostra mano,
A quel, che dee morir, è destinato
Questo panno funesto che vedete,
Il qual vi lascio sopra questa sede.
Vorrei poter salvar tutt' a due voi,
Ma perchè tal poter non m' è permesso,
Resta sol che di voi m' incresca e doglia.

Pilade.

Donna, porgete a me cotesta vesta.

Oreste.

Donna, porgete a me cotesta vesta.

Pilade.

Deh lascia a me, deh lascia a me vestirla.

Oreste.

Lasciala a me, che fui primo a pigliarla.

Pilade.

Che vuoi tu farne? oimè, oimè, lasso!

Oreste.

Così far voglio, e così far m'aggrada.

Pilade.

Tu perdi il tempo in van; che fai, che pensi?

Oreste.

Orsù, deh leva omai di qui le mani.

Pilade.

Pria resteranno svelte a questi panni,
Queste man dalle braccia, e queste braccia
Sbarbate pria da' nodi delle spalle;
Come un'edera al tronco ch' abbracciava,
Ch'indi il duro pastor divelle, e spezza.

Oreste.

Che di' tu? che fai tu? che furia è questa?

Pilade.

Lascia la vesta a me, la vesta è mia.

Oreste.

La vesta è mia, la vesta a me fu data.

Pilade.

Perchè a te sol fu data? o perch' è tua?

Oreste.

Perciò ch' alla miseria mia conviensi.

Pilade.

Qual sia più di me miser non conosco.

Oreste.

Se tu mi guardi in viso, vedrai uno
Unico esempio di miseria al mondo.

Pilade.

A te non si convien più ch'a me questa,
Che ciò ch' a due si dà, non è d'un solo.

Oreste.

Io sono, io son, non tu, non tu cagione,
Capo, fonte, e principio d'ogni male.

Pilade.

Tu sei, non io, tu sei, non io cagione,
Capo, fonte, e principio d'ogni bene.

Oreste.

Deh non far più contrasto alla mia morte,
Debita a me dal Cielo, e dalle stelle;
Chè la morte è riposo degli affanni.

Coro.

Chi può tenersi di non pianger ora,
Non istia a udir parole tali.

Oreste.

Disposto son morir in tutti i modi,
E non ascoltar più le tue ragioni,
Sì che lasciami ormai morir in pace,
I' te ne prego per quella pietade,
Per quell'amor, che m'hai portato, e porti.

Pilade.

Poichè l'amore e la pietà mi sforza,
E che ti vesti già gli orribil panni,
Eccomi apparecchiato al tuo volere.
Tu vuoi morire, e vuoi ch'io resti in vita
Nel grave peso della carne involto,
Entro a questo mortal cieco sepolcro,
Sol senza te? ma io vo' morir teco.

Oreste.

Oimè, oimè, che doglia io sento,
Ch'or muojo, or muojo, ora mi crepa il cuore
Per la pietà del tuo dolore interno.

Pilade.

Ecco ch'io pongo alle parole fine.

Oreste.

Elle son le ferite, elle il coltello,
Che m'apre il petto, e fende il cor per mezzo,
Il cor, dove l'alm'è d'ambeduo noi:
Come potrò io mai lassar me stesso?

Pilade.

Or provo, che gli è ver quel che si dice,
Ch'esser non può, che l'uom di dolor muoja.

Oreste.

Onde mentre ch'ancor vita mi resta,
Baciam'il viso, et abbracciami stretto,
E spargi or quante lagrime tu vuoi,
Ma non mi pianger poi ch'io sarò morto.

Pilade.

Oreste, avanti a sì aspro passaggio
Odi quest'ultim'alito, che spira
Pilade tuo; odi le sue parole,
Poi fa di lui, e te quel, che tu vuoi.

Oreste.

Il prego dell'amico all'altro è forza:
Imperò di', che volentier t'ascolto.

Pilade.

Tu sai, che Strofio, mio per sangue padre,
Per amor tuo, anzi comune ad ambo,
Venne quel dì dall'Alfee Pise in Argo,
Ch'io era seco, e fu'l dì, che fu morto
L'invitto Re magnanimo tuo padre;
E com'Elettra tua sorella poi,
Fuggendo mille insidie e mille morti,
Ti scampò salvo, e ti diede a mio padre;
E come prima ei t'ebbe nelle braccia,
Ti baciò lacrimando, et a me disse:
Pilade figliuol mio, ecco io ti dono

Per amico, figliuol, fratello, e padre
Oreste; e poi di subito a te volto
Replicò le medesime parole:
Donde noi ci abbracciammo stretti insieme,
E ci baciammo con pietoso affetto,
Presente lui le lacrimose guance.
Allor fisso mirando ne' nostri occhi,
Non ancor sazii di guardar l'un l'altro,
Disse queste santissime parole:
Imparate, figliuoi, dal padre vostro
Amar gli amici ancor dopo la morte.
E pensi or ch'io ti lasci? e puoi pensarlo?
Dove ti lascio! donde son partito!
Chi lascio? a cui vo io? che porto? ahi lasso!
Lascio l'amico mio, porto la morte,
Porto la morte del suo Re, a cui?
Al miser popol di Micene, e d'Argo.
Porto la morte del mio Oreste, a cui?
A Strofio; e quella del fratello, a cui?
Alle sorelle triste e sventurate,
Le quai trepide or forse, e spaventose
Del tuo ritorno stanno in ginocchioni,
E raddoppian le mani e i voti al Cielo.
E queste fian le già sudate palme,
Gli aspettati trionfi, e la vittoria
Del simulacro, che portiamo in Argo?
Con che volto potrò veder mio padre?
Con che occhi guardar mai potrò Elettra,
Sorella a te, a me dolce consorte,
Senza te, senza me, senza il cuor mio?
Ella dirà: ahi dov'è 'l mio fratello?
Tu per esser erede del suo regno,
L'hai posto nel pericol della morte,

E poi lasciato, e torni senza lui?
Che mi dirà mio padre? io 'l veggio, io l'odo:
Ov'è la fede, e le parole tante,
Da me ben dette, e da te mal servate?
E se Pilade sei, dove è Oreste?
Oreste è morto, e Pilade ancor vive?
Però, Vergin pietosa, un altro ammanto
Tosto portate, ch'io mi metta indosso:
Andate, andate, e ritornate tosto,
E non tenete quei, ch'a morir hanno,
In fra l'orrore, e l'angonia sospesi:
Gran clemenzia a gli afflitti è morir tosto.
Io vo' morir, e voglio esser sepolto
Teco, come son sempre mai vissuto;
Acciò che sì pietosa e bella morte
Adorni il santo amor d'ambeduo noi.
Che sarà sempre questo tempio illustre,
E si dirà dopo mill'anni forse:
Questo fu 'l cielo a quella età cortese,
Che di vera amicizia illustrò 'l mondo;
E sarà mostro a dito dalla gente:
Quest'è la piaggia, dove presi furo,
Qui l'un più volte col suo corpo l'altro
Coperse, e fegli con sue membra scudo;
Quest'è la fonte, dove ciascun bevve;
Ecco qua le bell'armi e i forti scudi,
Quelle di sangue barbaro ancor tinte,
Questi da' dardi e frecce trapassati:
E questo santo altar fia mostro a dito;
E forse che fia sculta in bronzi e'n marmi
La nostra istoria; e poi da chiari ingegni
Nelle scene e teatri celebrata,
Et imitata dalle genti umane.

Talchè sembianza di gloria e fortezza,
Come in un chiaro fonte, nella mente
Veggio sì illustre, sì lucente, e bella,
Ch' io ti giuro per Dio, pel nostro amore,
Che se possibil fusse ognor morire,
Ognor morir vorrei, acciò ch' ognora
Gustassi la dolcezza della morte;
La morte, che gli sciocchi chiaman pena.

Coro.

O gloriosa stirpe
Dell' Argolica terra,
Che con prove alte e sole
V' aprite quel cammino,
Che vi conduce al cielo;
A me, a me non lice
Di portarvi altra vesta;
Però che solo al servo
Ubbidir si conviene,
Poi non cercar più oltre.
Ma perch' assai mi duole,
Che tanta e tal virtute
S' estingua, quasi un Sole,
Ch' accende gli altri lumi;
Ir voglio alla Reina,
E dirle quel ch' ho visto:
Ma chi fia che mel creda?
E interceder per voi,
Acciò che questo mondo
Non si privi di luce
D' amor, costanza e fede:
Però dentro nel tempio,
Entrate fino a tanto
Ritorni qui da voi:

Breve sarà 'l soggiorno.

Pilade

Ite, Madonna, tosto,
E intercedete solo
Un' altra vesta a noi.

Coro.

Entrate dentro al tempio,
Sin ch' io ritorno a voi.

Con quai diti, Minerva, o di qual lino,
Con che fuso potrò torcer mai filo,
Per tesser il bel velo, o con qual stilo
Consacrerò l'amor alto e divino?
Far ciò non può Museo, Orfeo, o Lino:
Perciò che si conosce chiaramente,
Che gli è tanto eccellente
Fra gli amor, quant'il Sol fra l'altre stelle.
Parole gravi e belle
L'un dice all' altro, io vo' morir, e vuole:
Ahi come non s'oscura in cielo il Sole!
Quando nacquer costor, nel ciel sereno
Eran le Grazie e le Virtuti elette
Innanzi a Giove in un bel cor ristrette,
Et ei con ambe man d'amor ripieno
Aperse il Cielo, e piovve nel bel seno
Dell' uman culto quel celeste seme.
Ivi crebbero insieme
Le radici, la scorza, e 'l tronco tutto,
Le frondi, i fiori, e 'l frutto,
Di cui l'ombra è più bella, e più riluce,
Che qualsivoglia al mondo chiara luce.
Su verdi rami l'Amicizia santa,
Con costanza, pietate, amor e fede,
Fra le sorelle, e co' fratei si siede;

Di questa eccelsa e generosa pianta,
E le sue lodi in questo mondo canta.
Pietà li mosse ad obbedire a Dio,
Costanza et amor pio
A seguir la magnanima sua impresa,
Il valor, la difesa,
Salvar l'un l'altro, il pensier bello e forte:
Così foss'io di questi due consorte!

ATTO QUARTO.

IFIGENIA, PILADE, CORO, ORESTE, e NUNZIO.

Ifigenia.

Quanto più tu mi conti
Cose inaudite e nuove,
Tanto più la pietade
Mi sveglia dentro al petto
Un pensier, che mi dice,
Soccorrete.
Ma a qual darò io
La lettera, che ho scritta
Al mio fratello Oreste?
Donne, dove son iti
Quei prigion ch' io lasciai?

Coro.

E' son là dentro.

Ifigenia.

Faragli qui venire.

Coro.

Giovani, uscite fuori,
Madonna vi domanda.

Oreste.

Laudato sia 'l Signore,
Che tosto uscirem fuore

Di tanto affanno.

Ifigenia.

Anime chiare e belle,
Che l'alma patria Argiva
Produsse tanto amiche,
Di grazia chieggo a voi,
A quel però, che deve
Andare a casa.

Pilade.

Che grazia vi può fare,
Donna, chi de' morire?

Ifigenia.

Grazia far mi potete.

Pilade.

Se già voi non volete,
Che di voi diam novelle
A' vostri morti.

Ifigenia.

Io vorrei ch'un di voi
Questa lettera desse
In man d'un mio fratello.

Pilade.

Come si può far questo,
Che ciascun vuol morire
D'ambedue noi?

Ifigenia.

Se voi ciò far volete,
Chi andrà, sarà salvo,
E porteranne seco
Il cener dell'amico
Nella sua cara patria dov'è nato.

Oreste.

Deh, Pilade, concedi

La grazia, che domanda
Questa pietosa donna.
E voi, se non vi spiace,
Deh scostatevi alquanto,
Mentre ch'io parlo.

Pilade.

Come vuoi tu ch'io vada
In Focide, e 'n Micene
Senza la maggior parte
Di me? come poss'io
Vederti qui morire,
Che se' il cor mio?

Oreste.

Tu puoi, e dei tornare,
E riportarne teco
Quel, che dell'uom sol resta,
Il cenere e la polve
Di questa carne,
E darle sepoltura
Fra l'urne patrie antiche,
A lato alla grand'urna
Dell'infelice padre:
Deh non patir, ch'io resti
Qui insepolto.

Pilade.

Io vorrei poter farlo.

Oreste.

Tu puoi, se tu vuoi farlo:
Potranno mai patire,
Ch'a questa cruda terra
Io lasci le mie ossa,
Gli occhi tuoi?

Pilade.

Poich' a te piace, Oreste,
Ch' io sia quell' io, che vada
A darti sepoltura,
Non più, io son contento.
Però con questo patto,
Che come sarò giunto,
E fatto quel che vuole,
Questa pietosa donna,
Dia a mia vita fine;
E dentro alla tua urna
L'altro cener vo' porre
Di queste fragil membra.
Così quel ch' è mortale,
Col tuo mortale insieme
Si starà in un sepolcro.

Oreste.

E questo è quel che vuoi?

Pilade.

E questo è quel ch' io voglio.

Oreste.

Poichè così ti piace,
Io son contento.
Accostatevi, donna,
Egli è contento andare,
Per riportarne a casa
Il cener mio.

Ifigenia.

O magnanimo giovane, e cortese,
Ecco quella mia lettera in tua mano;
Mano di fede e di valore ornata.
Questa darai in man di mio fratello,
Di cui 'l nome in la fronte appare scritto;

E di questo non vo', ch'a me tu dia
Altro in pegno, se non la pura fede.

Pilade.

Grave peso, Madonna, ne 'mponete.
Come vi poss'io mai di quel dar fede,
Ch'è posto in potestà della gran donna,
Ch'il timon regge della vita umana?

Ifigenia.

Io non voglio da te già se non quello,
Ch'è posto nel voler della tua mente.

Pilade.

Voi sapete, Madonna, gli aspri casi
Della fortuna, di cui siamo esempio,
Le dubbiose speranze, i dolor certi,
I perigli del mare, i ciechi venti,
E come le marine, i liti, e i porti,
Isole, fiumi, laghi, ponti, e passi
Tutti son corseggiati da pirati,
O 'n preda di ladroni, e rubatori.
E più l'uomo all'altr'uomo arreca mali,
Di che no' infelici, io 'l dirò pure,
Spettacol siam tra miseri mortali,
Che non è il diluviar delle gran piogge,
O l'arsioni, o la guerra, o la peste,
Che con le man mortifere e sanguigne
Cuopre d'esequie e morti la campagna;
O fiati orrendi e tenebrosi, inchiusi
Nel cavernoso corpo della terra,
E tant'altre ruine, morbi, e stragi
Dal fato inesorabile sortite
Sol per l'esizio dell'umana gente:
Poi s'io posassi, Donna, o s'io bagnassi
La carta, come spesso avvenir suole,

Non parria cosa giusta in questa parte
Esser tenuta a voi la nostra fede.
E noi, Donna, da' padri, et avi nostri
Siam nutriti nel bene, a dire 'l vero,
E la fede osservar non solo a voi,
Ma all' ombre et alla polvere de' morti;
E non sappiam temer se non vergogna.

Coro.

Quanto del vero amor ha detto il vero,
Che chi non ama l'ossa, non amava!

Ifigenia.

Alla morte non val difesa umana:
Io non dimando da te, se non quello,
Ch' è posto nell' arbitrio di te solo.

Pilade.

E s' io, o Donna, dispogliato fussi,
E toltami la lettera in cammino?

Ifigenia.

Tu dici il ver: che si potria pensare?

Pilade.

Non l' ho pensato.

Ifigenia.

Io 'l penso; io l'ho pensato.

Pilade.

Ditemel, Donna.

Ifigenia.

E' non è buono; sì, anzi
Quest'è pur meglio; ascolta quel ch' io dico.
Io son disposta in tutto di fidarmi
Di te, et a te aprire, et in te porre
I più alti secreti del cor mio;
Ma più, dirti dal dì, che qui fui giunta,
Il grato aspetto, i modi onesti e gravi,

Il parlar saggio, testimon del core,
M'hanno piegata sì, ch'io ti vo' dire
A bocca tutto quel, che si contiene
Entro a questa mia lettera dolente;
A fine che per qual cagion si voglia
Da morte in fuora, io sappia chiaramente
Che l'ambasciata mi sia da te fatta.
Ma me' sarà, che tu stesso la legga.

Pilade.

Io son contento; volentier la leggo.

Ifigenia.

Leggila, e nota ben quel che tu leggi:
Perchè se caso alcuno intervenisse,
Possa narrarli il contenuto a bocca.

Pilade.

Che può voler costei? ecco.

Ifigenia.

Orsù leggi,

Pilade.

Ifigenia, già figlia del Re d'Argo,
Manda mille saluti al suo fratello
Oreste, caro a lei più che la vita.

Oreste.

Oimè, oimè, oimè, che voce,
Che voce è questa, Pilade, ch'io sento?
Che tremito mi scuote? io sento 'l sangue
Entro le vene rifuggirsi al petto,
E nel fondo del cor divenir ghiaccio.

Pilade.

Deh lasciami veder quel che la dice,
Chè chi non teme l'orror della morte,
Qual potrà mai temer danno o periglio?
Da indi in qua che tu mi fusti tolto

Dal violento figlio di Laerte;
Che tolto? anzi dal grembo, e dalle braccia
Mi fusti svelto, com' un fior dall' erba,
Che con la sua radice il gambo tiene;
E ch' io ti dissi l' ultime parole,
Che tu mi promettesti di tenere
Per sempre scritte e salde in mezzo al core:
Io allora salii sopra l' altare,
Dove avendo già 'l taglio del coltello
Quasi alle chiome del mio collo posto,
Come piacque alla Dea, di me l'increbbe;
Et invece di me pose una cerva,
Che col suo sangue sparse la sant'ara.
Et io sopr' una nugoletta d' oro
Con diversi color dipinta, e varia,
Miracolosamente fui portata
In questa cruda e dispietata terra,
E posta al divin culto, et alla cura
Di questi sacrificj atri e funesti,
La cui fama per tutto il mondo aggiugne.

Oreste.

Oimè, oimè, che troppo a me son noti,
Et assai più (non molto andrà) saranno.
Oimè, che cosa, oimè che di cerva
Dice costei, che tanto ha 'n se del vero,
E par pur (non so come) acconcio e finto?

Pilade.

Al cui servizio contr' al mio volere,
Son già, misera me, stata tre lustri;
E ti giuro per quella eterna luce,
Che con suo lume fa bella la notte,
Ch' io ho portato più aspro martire
A veder ogni giorno versar sangue,

E funestar il doloroso tempio,
Che non pativa io stessa all' altar posta;
Mentre ch' io aspettava ad or ad ora
L' acerbissimo colpo della morte:
E di questa mia dura et aspra doglia,
Ne chiamo in testimonio il curvo lito,
Il curvo lito e i tenebrosi orrori
Di quest' alpestre e solitarie selve,
Che più volte han risposto a' miei lamenti:
E duo garzon, de' quai salvato ho l' uno,
Che ti darà questa pistola in mano;
L' altro morrà, la cui dolente morte
M' affligge (non so come) e un gran tremore
Mi rimescola il sangue entro a le vene;
Talchè dell' alma mia la miglior parte
Da questo carcer tetro si disparte.

Oreste.

Ell' è cert' essa, certo ella è pur dessa.
Patirò io già mai
Di star così sospeso?
E perchè indugio più
A darmele a conoscere?
Se già 'l sangue, ch' è muto,
Infra due petti desta,
Lo spirito d' amore,
Che tacendo favella,
E se stesso conosce?
Chi mi terrà, se veggio
Con gli occhi aperti e chiari,
Et odo or la favella
Con le mie proprie orecchie
Di mia sorella cara?

Ifigenia.

Ah, ah, ah, che mai pensi,
Forestiero? che ardisci?
Dimmi, che ardor ti muove?
A me, a me por mano
Vergine casta e pura?

Oreste.

A voi, a voi sorella,
A voi, Ifigenia,
Vergine casta e pura
Oreste il fratel vostro,
Che già cotanto amaste,
Vi prega or ginocchione
Che voi riconosciate
Il vostro proprio sangue.

Ifigenia.

Che Oreste, o fratello?
O giovin, non intendo:
Ma piacciati ascoltarmi,
E non toccar, non ch' altro,
L' ombra de' panni miei.

Oreste.

Chi vieterà al fratello
Abbracciar la sorella?
La qual or vede viva,
E già pianta ha per morta?

Pilade.

Deh lasciami finire
Di legger ciò, ch' è scritto.

Oreste.

Pilade mio, non posso:
Già son fuor di me stesso.

Pilade.

Ecco ch' io sono al fine.

Oreste.

Io son contento, leggi.

Pilade.

Ond' io ti prego pel fraterno amore,
Per le macchie, e pe' segni, che vedrai
Delle lacrime mie su questa carta,
Che tu mi venga a trar di questo inferno,
E render te medesimo a te stesso,
Se nel tuo cuor non son del tutto spente
L' amorose faville, onde s' accese
Il foco di pietà, ch' entrambi ardea.
Or ecco Oreste, ch' io ti pongo in mano
La lettra d' Ifigenia tua sorella,
Et a voi Ifigenia così dico,
Ch' io non son più tenuto a fede alcuna
Per aver fatto quanto a me chiedeste.

Ifigenia.

Che miracolo è questo, o nuovo invento?
D' Ulisse qui è sotto qualche inganno:
Troppo conosco ben per prova Ulisse,
E i segni ancor, che dentro al petto mio
Restano impressi dell' antiche fraudi:
Hai tu veduto come pronti sono
A fratellarsi a ognuno in questi scogli?
D' Itaca sono, e veri imitatori
Delle doppie, fallaci e sottil' arti.

Oreste.

Chi ha più in odio Ulisse
Di me? chi peggio vuolgli?
Che parole od' io dire
Da voi, cara sorella?

Siami almen conceduto,
Ch' io vi possa baciare
Le caste e sante mani.

Ifigenia.

Cotesto far non voglio:
Piacciavi di lontano
Parlar, come conviensi
A Vergine sacrata
Alla Religione.

Oreste.

O sorella, o sorella,
Poichè voi al fratello
Vostro vietar volete
Porvi le braccia al collo
Dalla pietà guidate,
E con gran riverenza,
E tenerezza insieme
Baciarvi almen la mano;
Non mi sarà vietato
Che mille volte e mille
Non baci questa carta,
Scritta co i vostri diti,
E che sopra non versi
Di lagrime una pioggia
Sopra le vostre ancora,
Che non son ben asciutte,
E dianzi eran sì molli.

Ifigenia.

Giovane, io non so ben qual tu ti sia,
Però perdona all' aspre mie parole,
Ma parmi bene, e sento dentro al petto
Non so che spirto occulto, che mi dice,
Quella è l' età d' Oreste; forse è desso

Ma dimmi in cortesia più innanzi alquanto
Non si de' creder sempre quel ch' un dice.

Oreste.

O Ifigenia mia, non vi ricorda
Dell' ultime parole che diceste
Nell' ultim' ora della vostra morte,
Sospirando e piangendo amaramente?
Caro fratel, se non ti par vergogna
Da me imparar, che sono una fanciulla,
La vera sofferenza e la fortezza,
Non sarai forse il sezzo fra' soldati:
Ma ben da me non vorrei ch' imparassi
La miseria e la sorte iniqua e dura.
Pregoti, mentre ch' io son ancor viva,
Mi abbracci e stringa e mi ritenga e baci,
Ma non mi pianger poi ch' io sarò morta.

Ifigenia.

Egli è ver, egli è ver; gran segno è questo:
Ma perdonami ancor, perchè potresti
Aver da Ulisse tai parole udite.

Oreste.

Ah, ah, ah, sorella,
A che fin il direi se il ver non fusse?

Ifigenia.

Deh dimmi, se ti piace, dimmi ancora,
Come fatt' è il palazzo di mio padre?

Oreste.

Io vi dic' or come dinanzi a quello
E posto un superb' arco trionfale,
E cinto di marmoree colonne.
I sanguigni trofei, le spoglie opime
Pendon dalla testudine del tempio,
Che siede in mezzo dell' aeree torri.

Le lucent' armi, e i trapassati scudi,
Di nave i rostri, e tante storie illustri;
Con quai lettre, che titoli, che nomi!
E l'immagin di Pelope e di Tantalo
In cedro antiquo et odorato scolta!
Ma mi direte, giovan, questo ancora
Aver puoi visto o da Ulisse inteso.

Ifigenia.

Certo sì; ma gran cose m' hai narrato;
Pur elle son, ben sai, comuni a molti.
I fatti e detti de' gran Regi sono
Un chiaro lume della gente umana,
Ma dimmi, come sta; che dico sta?
Come stava la camera d' Atride?
Dimmelo a punto, e ciò che v' era, e dove.

Oreste.

Io vel dirò: a lato della porta
È posto il ricco e prezioso letto
Di bianco avorio e d' ebano contesto.
Dalla destra l'aurato regal seggio,
Con lo scettro di sopra che sospende:
Dalla sinistra più propinqua al letto
Le sue sempre vittrici e lucid' armi:
E nella fronte il divin simulacro
Di Giove Olimpio col fulgor in mano,
Che col ciglio turbato par minacci.
Ma non vi ricord' ei, com' io dormiva
Nel vostro letto e nelle vostre braccia
Mi nutrivate sì teneramente,
Com' una pianta di viole o gigli
In un bel vasel posta in terren culto,
Cui nutrimento ad ora ad ora porge
L' aura suave, la rugiada e 'l Sole?

Nè altra mai, che voi, quand' io piangea,
Potea racconsolar mio mesto pianto?

Ifigenia.

Ma dimmi: sopra il capezzal del letto
Nella lettiera, che v' er' ei dipinto?

Oreste.

Sopra un erboso rivo
Di corrente cristallo
Un vago e bianco cigno
Sorgea, curvando il collo
Sopra 'l candido grembo
D'una bella fanciulla,
Che tessea d'erbe e fiori
Fresche ghirlande:
Poi con gli schietti diti
Al petto, al collo, al fronte
Dell' uccel le ponea,
Dipingendo di fiori
Di più di color mille,
Come l'Iride il Sole,
Le piumos' ale.
Et ei fiso mirando
Ne gli occhi di costei
Sospeso pende.
E poi l'aurato becco
Suavemente aprendo,
Parea dicesse, o donna,
Con visibil parlare,
Grazie vi rendo.
Nè molto ivi lontan sopra un bel prato
Giacevan due grand' uova nate allora.
Dell' un parean usciti quasi allora
Due gemini figliuoi, due freschi gigli

Diresti germinar tra fiori et erbe,
Ch' aveano i corpi a' corpi, e' visi a' visi
Congiunti insieme, e i bracci al collo stretti:
Dell' altro uscivan fuor due figliuoline,
Ch' appena i pargoletti bracci, e teste
Allora allor cavavan fuor del guscio.
Di queste l'una riluceva in guisa,
Che quasi lampeggiava fiamma pura;
L' altr' era di color di vivo sangue.
Non vi ricorda come la mattina
Tenendomi ristretto al vostro seno,
E talor così nudo come nacqui,
Mi mostravate e narravate a dito
Tutta la storia, che dipinta v' era?
E vostra voce mi diceva poi,
Che quel cigno era Giove, e la fanciulla
Leda, et i figliuolini insieme stretti,
Era Castore l'un, l'altro Polluce.
Delle femine, quella che vibrava
Fiamma di foco, era la bella Elena,
L' altra di sangue, l' empia Clitennestra,
La quale oimè un giorno, non so come,
Graffiando la guastai con l' ugne mie:
E se voi non m' avessi allor nascoso
Dietro all' altar ch' è consecrato a Giove,
M' aria quel dì la mia madre battuto
Molt' aspramente per lo sdegno e l' ira.
Deh, deh non mi tenete più sospeso;
Deh, mia sorella, non tenete omai
Così sospeso il fratel vostro Oreste,
Di cui tanto desir mostravi dianzi,
Che versaste di lacrime duo fiumi.
Or che l' avete, or che vi chiama e prega,

Morir voi lo lasciate in questo modo?
Deh deh sorella mia, deh deh sorella,
Increscavi, se non di me, di voi.

Ifigenia.

Deh deh, se sei, come mi sembri, Oreste,
Scuoprimi il destro braccio ove tua madre
Col profondo desir dell' empia voglia
Dipinse quelle gocciole di sangue,
Che parien, ch' una porpora marina
Dalla tridente fuscina ferita
L' avesse allor allor versate e sparse
Sopra un bel bianco e rilucente avorio,
O rubin rosseggiar fra l' Inde perle.

Oreste.

Ecco, Ifigenia mia sorella, il braccio,
Ecco le vostre gocciole di sangue,
Cui baciavate mille volte il giorno
Con sì gran tenerezza e tanto affetto;
Eccovi molte lacrime ch' io verso.

Ifigenia.

Oimè, che veggio? elle son ben desse,
Oimè, che veggio? oimè:
Son io desta, o ver sogno?
Oimè fratel mio, io son pur desta,
Oreste mio, Oreste, oimè Oreste.

Oreste.

Oimè sorella, oimè sorella, oimè
Abbracciov' io? baciov' io? veggiov' io?
Parlov' io? odov' io? è questo il petto
Casto, son queste quelle sacre membra,
E le braccia, che tante volte e tante
M' hanno tenuto al vostro seno stretto?

Nunzio.

Regina il nostro Re mi manda a voi.

Pilade.

Ma che voce alta e spaventosa è quella,
Che per gli orecchi mi ferisce il core?
Che vorrà dir costui, che vien sì in fretta?

Nunzio.

Dice che apparecchiate il sacrificio:
Già scende gli alti gradi del teatro,
E vien con molta gente a questo tempio.

Coro.

Ahi quanto poco ogni letizia dura!
Ecco che tosto Oreste sarà morto,
Il qual sol gustat' ha cotanto dolce,
Perchè più amara poi gli sia la morte.

Ifigenia.

O fortunato Padre,
Che l'infelice bagno
Di lacrime e di sangue
Tu crescesti:
Io io son infelice,
Non tu che morto sei;
Io io son la mal nata,
Che dopo il sacrificio
Sono stata tre lustri
In servitute;
Et or quando pensava,
Aver qualche riposo
Del mio aspro servire,
Lassa me, che ho intes' io?
Lassa me, quel ch' è peggio,
E ch' io ti parlo et odo,
E con gli occhi ti veggio

In tenebroso manto
Inviluppato
Dove nel tempio orrendo,
Dove alla fumant' ara,
Dove io la tua sorella
Esser deggio la prima
A segar l' aureo crine
Della tua vita.
Patirò io già mai
Esser io la ministra,
E non morire?
Che tu mi sia svelto
Dalle tenaci braccia,
Come io già a te fui,
E non morire?
E ch' io vegga inondare
Tutta la tepid' ara
Del tuo, anzi mio sangue,
E non morire?
Deh, Pilade, deh se
Amasti mai Oreste,
Increscati di me,
Increscati di lui,
Che muor per te.
O divina inclemenza,
Or m' accorgh' io, oimè
Perchè mi liberasti
Dal funesto coltello,
Ch' io desiava:
A fine ch' io vedessi,
E ch' io fussi quella,
Ch' al mio caro fratello

Dovessi dar la morte
In questo modo.

Pilade.

Eccomi, donna, pronto,
Eccomi, donna, presto,
Ch' io non ho altra voglia,
Che morir per Oreste;
Perchè sempre sia vivo
Il nostro amore.

Oreste.

Prima la terra s' apra e mi divori,
O mi percuota il folgore di Giove,
O con quest' ugne mi svisceri il corpo,
Poi con rabbiosi e con mordaci denti
Mangiar mi possa tutto a membro a membro,
Ch' io tant' orribil cosa vi consenta.

Ifigenia.

Ifigenia, la tua cara sorella,
Alle ginocchia tue pietose tanto,
A cui ora m' avvolgo, e le cui bacio,
Per lo mio sacrificio atro e funesto,
Per l' infelice cener di mio padre,
Ti prego, fratel mio, quanto più posso,
Concedi la tua vita al mio dolore.

Pilade.

Pilade tuo, o caro amato Oreste,
Se mai per alcun tempo ti fu grato
L' amor, la fede, l' opere pietose,
Per queste amare lacrime, ch' io verso,
Pel sudore, pel sangue, ch' ho già sparso,
E per quel poco che mi resta ancora,
Sostien lo sparga per la tua salute.

Oreste.

Deh non più, deh non più lagrime o preghi,
Che disposto una volta ho di morire.

Ifigenia.

Ecco or che tutt' a tre morremo insieme;
Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Entriam nel tempio, acciò ch' ivi possiamo,
Mentre che sostenghiamo ancor la vita,
Pianger, e sospirar liberamente;
Che mi par tuttavia veder venire,
Chi quest' ultime lacrime interrompa.

Coro.

Or ben veggio per prova,
Ch' è ver quel che si dice:
Il ben e 'l mal comincia nelle fasce:
Madonna in se lo prova,
Che d'amara radice,
Amare foglie, amaro frutto nasce;
La misera si pasce
D'orrore e di paura,
Di lacrime e sospiri
Sempre in nuovi martiri,
E per lei sola al mondo il pianto dura.
Talchè i duo chiari lumi
Son di lacrime fiumi.
O quanto avea desire
Di Grecia aver novelle,
De' suoi parenti, e delle Argive squadre,
E si credeva udire
Prove onorate e belle;
E ch' ha 'nteso? la morte di suo padre:
Come il figliuol la madre

Uccise, e poteo farlo:
O caso miserabile
Non ch'a metterlo in opera, a pensarlo!
Tal ch'io non ho più osso,
Che non mi tremi addosso.

ATTO QUINTO.

TOANTE, BARONI, CORO, IFIGENIA, e PASTORE.

Toante.

Forte, e incredibil prova certo è stata,
A veder la difesa della Tigre
Da quel Leon robusto, e sì feroce:
Nè cosa alcuna mi diletta tanto,
Quanto 'l veder combatter, e ferire,
Lamentarsi, spirar, o versar sangue:
E quando guerreggiare alle frontiere
Non posso, et alle caccie ir de' mortali,
Come l'Aquila, o altro uccel rapace,
L'animo pasco allor di questi cibi:
Spettacoli di bestie eran stamane
Verissima sembianza di battaglie.

Baroni.

Più forte, e memorabil prova è stata
Quella, che staman fero i duo garzoni,
Che sarian tra i fortissimi i più forti,
Se fusser nati fra le nevi e i ghiacci,
U' l'orrido stridor de' freddi fiati
Indura invetriando le pigre acque,
Che versa la Meotide palude.

Toante.

Quanto sarebbe bello averli inclusi
Dentro al Teatro, e delle tigri in mezzo,
E veder dismembrando a pezzo a pezzo,
Dilaniar con le rabbiose zanne,
E lacerarli con li acuti ugnoni;
E che l'umane viscere ancor vive
Calde e stillanti palpitando forte,
Sentisser divorarsi, et esser poi
Nelle ferine viscere sepolti,
Degnissimo sepolcro di tal gente;
E ch' i lor padri, lor madri e sorelle
Fusser essi medesmi spettatori.

Coro.

Ohu, ohu, ohu!

Toante.

Ma che stridore spaventoso e strano
Esce del fondo abisso della terra,
E col rimbombo i nostri orecchi intuona?

Coro.

O cielo, o terra, o fiamma, o mare, o venti!
O alto nume, o podestà suprema,
O architetto de' convessi chiostri,
Deh non mutate l'ordine del cielo,
E non patite si confonda in caos
Tanta e sì bella macchina del mondo!

Toante.

Qualche gran caso, o accidente strano
Certamente è seguito dentro al tempio.
Costei da spirto rabido commossa,
Come furia infernal verso noi viene.

Coro.

Lassa, ch' io veggio spegner questo regno,

Tanto imperio, e sì bella monarchia.
O alte, eccelse voi merlate mura
Non cingerete più con l'ampie braccia
I fidi abitator di questa terra:
E voi regii palazzi, e tempj augusti
Non coprirete più con gli aurei tetti
Le pietose preghiere de' mortali,
E i sacri tribunali, ove si rende
A ciascun quel ch' è suo con dritta lance.
Tosto questo paese fia deserto
De' miser cittadin, de' suoi cultori.

Toante.

Che ruine, che morti annunzi, o donna?

Coro.

O infelice, e misero Toante
Ultimo Re de l'alpestri contrade,
Che Austro imbianca di nevose falde,
E poi Borea co' freddi fiati indura.

Toante.

Che di' tu, donna? e che parole sento?

Coro.

Quel ch'è, quel ch'ho veduto, e quel che veggio,
Che sarà innanzi al tramontar del Sole.

Toante.

Ch'è quel che tu hai visto? dimmel tosto.

Coro.

Ecco Signor.

Toante.

Che cosa?

Coro.

Ecco io vel dico.
Stando Madonna nel sacrario sola
Innanzi al simulacro della Diva

Con ambe le man giunte ginocchioni,
Essendo noi all' apparato intente
Del sacrificio di que' duoi garzoni,
Sentimmo un' alta e tremebonda voce
Rimbombar sì pel convesso del tempio,
Che parve Giove irato quando tuona:
Laonde spaventate tutte quante
Stemmo attonite alquanto, e poi ciascuna
Là corse ov' era la Regina nostra
Tutta distesa in terra, come morta;
Nè riteneva altro spirto in se stessa,
Che ritenga una statua di marmo:
Alla qual domandammo la cagione,
Et ella com' udì, si voltò a noi
Con faccia di color di morte tinta,
E con voce tremante e spaventosa,
Che appena potea dalla sua lingua
Cotai parole funerali, e triste. . . . .
Ma ecco, ch' ella stessa i gradi scende
Del tempio, e viene in fretta verso noi.

Toante.

Andiamle incontra, andiamle incontra tosto.

Ifigenia.

O Re, ch' adorni l' aurea corona
Con la sacrata fronte, in cui risplende
Vera similitudine di Dio,
E non dalla corona ornato sei,
Com' usan oggi tutti gli altri Regi,
E voi tutti, fuggite tosto dentro,
Fuggite dentro nelle sacre case,
Se non volete morir tutti quanti,
Che tosto de' seguire alta ruina.

Toante.

Ditemi, donna, come ciò sapete?

Ifigenia.

Stand' io alla divina effigie in terra,
Vidi i begli occhi divenir sanguigni,
E stravolgerli sì, che per l'orrore
Tremai, e tremo ognor che questo penso.
Poi in un punto da quelle chiare luci
Lacrimò vivo sangue, e 'l volto e 'l petto
Si bagnò tutto di sudor vermiglio,
E le labra di rabbia enfiate, e bianche
Di bava aprirsi vidi ben tre volte,
E tre volte battè stridendo i denti.
Poi il forte nervo del suo curvat' arco
Così sentii sonar, come scoccasse,
E tre volte vibrar la tremant' asta.
Allora alzai la voce infino al cielo,
E cadei sopra 'l suolo tramortita.
Le mie donne, e compagne a questo strido
Corsero, e mi trovaro in terra stesa,
Ch' aveva visto questo orribil segno
Non dentro al bujo dell' ambage involto,
Ma un chiaro lume dell' eterna mente.
Et a ridirlo in somma contien questo,
Che consacrar non si de' questi dui
Prima che sien lavati al vivo fonte
Del liquido cristallo della Diva,
Com' ho già detto il modo alle mie donne;
Se non, verranno terremoti e peste,
E profond' aprilure della terra
Con immensa voragine, e tremenda
S' inghiottiranno tutte queste mura,
Ond' i palazzi, gli edificj, i templi,

E gli uomini, e le donne co' figliuoli
Miseramente vivi fien sepolti
Nel cavernoso ventre della terra.

Toante.

Io tremo tutto di paura udendo;
Ma che cura bisogna a tanto male?

Ifigenia.

Entrate nella più secreta parte,
Là dove far si devè il sacro orrendo:
Ivi serrate le ferrate porte,
E le finestre, acciò che tanto morbo
Non possa penetrar dove sarete;
E non lasciate, ch' alcun di fuor esca;
Che qualunque vedrà 'l celeste lume,
Fia subito inghiottito dalla terra.

Toante.

Quanto ben ricordato avete, donna!
Andiam via tosto, andiam via tosto, andiamo,
Andiam via, fuggiam via, entriam là dentro.
E voi, Olimpia, prendete le chiavi,
Ch' in la più scura parte io vo' serrarmi,
U' penetrar non possa alcuna luce.

Ifigenia.

Or che Toante partit' è da noi,
E ciascun si riduce entro a le case
Per fuggir il fetor di questa peste,
Andiam, Vergini sacre, alla fontana
A far quest' ultim' atto di pietade.
Udite, io dico a voi: le più fanciulle
Portin l' effigie della casta Dea
Al fonte qui nel capo della valle
Nel tabernacol suo, velato intorno
Da quel drappo contesto d' oro e seta,
Dov' è quel bel trapunto ricamato,

Lavoro della mia vergine mano,
E cominciate voi, ch' andrete avanti,
A intonar il sacr' inno di Diana;
E noi altre matrone verrem poi
Cantando, e rispondendo a verso a verso,
E ne merrem quei prigionier con noi.
Andate, ch' ogni cosa ho messo in punto,
Et ordinata, e sopra l' altar posta.

Coro.

Così faremo.

Ifigenia.

E qui restin due sole
Per sin che poi da loro Olimpia torni.
Entriam là dentro, dove son coloro,
Ch' uscir potrem da poi per altra porta.

Toante.

Entriam qua dentro nel chiuso procinto
Insin che queste donne sien tornate;
E voi andate dentro della terra,
E comandate sotto gravi pene,
Che subito serrate sien le porte,
E le finestre, che nessun più ardisca
Apparir fuor di casa a veder l' aria
Già pestilente, putrida, e corrotta:
Vedi in che gran periglio il nostro Regno
È stato, e quanto vale un buon consiglio!
Parmi sentire un venenoso fiato,
Che col fetore contagioso ammorbi
Le tralucenti e lucide campagne,
Già lieti spazj de' volanti uccelli,
Ch' or caschin trepidando a terra morti
Pel prato immenso; e nell' ondose schiume
Vedere boccheggiar balene e cete,

Veridici Tritoni, e marin mostri.
Poscia l'immobil macchina terrena
Scuotersi sotto con orribil tremito,
E nell'intime viscere apparire
Fra la nera caligine, e fra 'l fumo
L'infernal reggia, la città di Pluto,
E Cerbero latrar con tre gran gole,
E risonar per entro i cavi spechi
Le ripe della livida palude.
Tanta possanza ha 'n se la voce orrenda
Del divin fato uscita d'una donna.

Coro.

Quanto sudore, e stento
Si pone in allevare
Da piccoli i figliuoli,
E poscia in un momento
In sul primo fiorire
Della più verde etade,
O in sul cogliere il frutto,
Vien grandine e tempesta,
Com' avvien a costoro,
E' mi par tutta via
Sentir levare il pianto,
E gli alti stridi al cielo,
E ch' escan fuor le donne
Iscapigliate e scalze,
E stracciarsi la vesta,
E la pallida faccia,
E 'l trepidante petto
Graffiar con l'ugne acute,
Svellendosi i capelli
Per lo cener funesto.
Oimè, oimè, oimè

Ecco ch' un di costoro
Vien a nunziar la morte.
Io tremo, io tremo, io tremo,
Parmi sentir che dica:
Oimè, oimè, oimè,
Ifigenia è morta
Per dolor del fratello;
I giovan son vivuti,
E posto han fine alle fatiche loro.

Pastore.

Ohu, ohu, ohu, tosto tosto
Dite a Toante quel, ch' aggio veduto.

Coro.

Dimmi, Pastor, che cosa hai tu veduto?

Pastore.

Veduto ho cosa da scurar il Sole.

Coro.

Ecco la morte di que' duo garzoni
Vien a nunziarvi, e non sa ben ancora,
Che piaga antiveduta assai men duole.

Pastore.

Che morte? peggio.

Coro.

E che puot' esser peggio?

Pastore.

Un caso orribilissimo, e nefando.

Coro.

Che altro caso può scurar il Sole?

Pastore.

Io vel dirò; ma ecco che Toante
Esce fuor verso noi, che gli ha sentito.

Toante.

Che nuove grida? che di' tu, Pastore?

Pastore.

Io vel dirò, ancor che me' sarebbe
Tacer, che dire al Re male novelle.

Toante.

Dì su: che ardirà far chi teme udire?

Pastore.

Il divin simulacro di Diana,
E Madonna, e i duo giovani prigioni
Saliti son sopra la barca loro,
E col remigio delle volant' ale
Ho visto in mar lontani un tiro d' arco
A gran furia solcar l' ondose schiume
Verso quel mar, ove si tuffa il Sole.

Toante.

Che mi di' tu? quand'esser puote questo?

Pastore.

Or or ch' io parto dalla mia capanna,
Ch'è costì, dond'il mar si scuopre, e il lito.

Toante.

E tu gli hai visto?

Pastore.

Com'io veggo voi.

Toante.

Sian maledette le superne menti
Delli Dii, delle Dee, qualunque sono,
Ch' hanno in governo le celesti rote,
E 'l giro ardente dell' eterne fiamme,
Gli aurei campi, or ventosi, ora sereni;
E l' ampie e tralucenti onde marine,
E 'l ponderoso globo della terra,
Se voi non devorate quella nave
Nel baratro profondo dell' abisso.
Ma stolto è ben chi si rivolge a' Numi,

A' Numi inesorabili a' mortali,
Come femine vili, inferme, e vecchie,
Raddoppiando le palme, e le ginocchia
Umilemente con preghi e con voti.
Stolto è chi ha possanza, e spera in altri.
Il Re ha la possanza nel suo braccio,
E per cammin diritto, e per obliquo
Arriva in ogni parte, come 'l Sole:
Però voi tutti tosto andate, andate
A tutte le marine, porti, e piagge
Con le galere, e legni che potete,
Seguitate la barca di costoro,
E quel di voi, che questa donna prende,
Ammiraglio fo io de' nostri mari;
E le navi, che son pe' liti e golfi,
Gli do co' suo' armamenti, e con gli schiavi,
Et ancor la mia bella coppa d'oro,
Ov'sono scolte le memorie antiche,
E l'origine nostra insino al Sole:
E più tant'oro, quanto peseranno
Le teste di que' due, e della donna.
Gite, gite via tosto, e vendicate
Il vostro Re di sì scelesto oltraggio.
È egli pur possibil, ch' una donna
Cuopra tanta malizia nel suo petto?
Lasso che la m' ha tratto sin del ventre
La preda mia; e s' io non ne sooppio ora,
Dirò ben che la rabbia ha poca forza.
Ahi fraudolente femina, e fallace,
Ch' ascondi co' bei detti i rei costumi.
Femina fu, ch' 'l padre, il Re de' Colchi
Tradì sì crudamente, orbando lui
Del suo figliuolo, e se del suo fratello,

Insegnando con barbe e sughi d'erbe
Al valoroso giovan di Tessaglia
Vincer i tori, che di fuoco i piedi
Avieno, e per la bocca e per le nari
Soffiando vomitavan fiamma pura:
Et ammazzare il vigilante drago
Per riportarne l'aurea ricca pelle.
Femina fu, ch'il padre, il gran Cretense,
Tradì, e 'n quelle vie dubbiose e incerte
Fra mille ambagi e inestricabil giri
Dal cieco e tortuoso laberinto
Con sottil fil guidò l'errabond' orme
Del Greco, ch'il biforme nostro uccise.
Femina fu, che dal Regal Pastore
Rapita fu: femina il fuoco accese
In Europa, il qual arse poi l'Asia:
Per femina alla fine fu conversa,
Argo, e Micene in sangue, e Troja in cenere.

Coro.

Signor, piacciavi udir le mie parole.
Sappiate, che l'ingiuria a voi non tocca;
Perciò che quest'oltraggio è fatto a i Dei,
I quai, se non han cura di se stessi,
Non vi curate voi di vendicarli.
Non si convien a gli nomini mortali
Voler saper di Dio gli alti misteri,
Nell'ampio sen della sua mente ascosi:
E reputate ciò, che vien di sopra,
Esser legge fatal, che Dio ne impone.

L'ANTIGONE

TRAGEDIA

DI

LUIGI ALAMANNI.

PERSONE

DELLA

TRAGEDIA.

ANTIGONE.
ISMENE.
CORO.
CREONTE.
MESSO.
EMONE.
TIRESIA.
NUNZIO.
EURIDICE.
SERVO.

Il luogo della Tragedia è Tebe.

Il Coro è di Cittadini Tebani.

ARGOMENTO

DI MESSER

ANTONIO BRUCIOLO

SOPRA L'ANTIGONE

DI

LUIGI ALAMANNI.

Creonte eletto novellamente Re di Tebe, dopo la morte di Eteocle e di Polinice, che si eran tra loro uccisi, fa onoratamente seppellir quello, e bandir che Polinice non sia sotterrato. Antigone di lor l'una sorella, contra il consiglio dell'altra Ismene, non veduta primieramente dalle guardie, il cuopre di terra, e trovatolo di nuovo scoperto e piangendo risotterrandolo, dalle guardie presa e me-

nata davanti a Creonte, fu da lui viva fatta chiudere in un sepolcro. La qual cosa intendendo Emone figliuol di Creonte, et amante, e sposo di lei, cruccioso verso 'l Padre andò per trarla di là entro; e vedutala da se stessa impiccata, si uccide (secondo quel che da Tiresia prima era predetto). La Madre Euridice per duolo si priva di vita, e Creonte riman vivo piangendo la morte del figliuolo e della moglie amaramente.

ANTIGONE.

O mia cara sorella, o dolce Ismene,
Or possiam noi ben dir, che Giove intenda
(Non sazio ancor di tante doglie e morti)
Che del doppio fallir del padre Edippo,
Anco noi che viviam portiam la pena.
Nulla cosa infelice, nulla al mondo
Più di miserie, o di vergogna avanza,
Che ne i tuoi e miei non sia caduto.
E Creonte crudel, l'impio signore,
Con nuovi bandi ci tormenta ogni ora.
Tu taci? (ahi lassa me!) dunque non sai
L'alto disnor, che de i nimici nostri
I nostri amici con tal forza ingombra?

Ismene.

Amara, o dolce ancor nulla novella,
Antigone a gli orecchi miei pervenne
De' nostri amici; poscia ch'in quel punto,
Porgendo l'uno all'altro acerba morte,
Noi due de due fratei restammo prive:
E poi che rotto il gran campo nimico
Fu in quella notte, non ho cosa udita
Che più lieta mi faccia, o più dolente.

Antigone.

Tosto adunque il saprai; che questo solo
Fe' ch'io ti trassi qua fuor della porta,

Acciò che senz' altrui tu sola udissi.

Ismene.

Deh che fia (lassa) poi che gli occhi, e'l volto
Mostri dipinti di soverchio sdegno;
E parmi il ragionar doglioso e grave?

Antigone.

Non ha il fero Creonte ancor sepolto
L'uno e l'altro fratel, ma in terra nudo
L'un de' due vuol lasciar di fera in guisa.
È nel grembo a Pluton solo Eteocle
Pur con dovuto onor la giù disceso,
E 'l corpo ch' ei lasciò coperto vide.
Ma 'l miser Polinice in terra giace
Nudo, abietto, e scoperto; et ha bandito
Ch' alcun dei cittadin non prenda ardire
Di sotterrarlo, o di pianger sua morte,
Ma senza pianto altrui, senza sepolcro,
Di can, d'augelli, e di selvagge fere
Vuol che restin tra noi dogliosa preda
Quelle membra regai d'Edippo uscite.
Or se noi guarderem quel ch' è seguito,
Vedremo ogni comando, ogni minaccia,
Ch' a te sorella, e a me si drizzan sole;
A me dico anco, che pur vivo ancora.
E per far più palesi i suoi pensieri
Vuol che la pena sia di chi l'ajuti,
L'esser vivo tra suoi sotterra posto:
Nè gli è bastato pur bandirlo intorno;
Ch' egli stesso vien fuori a dirlo a tutti.
Qui siam, cara sorella, et è ben tempo
Che ne dimostri omai, se del tuo sangue
Porti l'alto valore, o se viltade
Dentr' a sì nobil petto albergo truova.

Ismene.

Deh, che semplice parli? e 'n che potrei
Giovargli? quando ben disposta fussi
Di trapassar le leggi, e sotterrarlo,
S'è vero appunto quel che m'hai narrato?

Antigone.

Pensa pur, se tu vuoi porgermi ajuto.

Ismene.

Oh che pericol greve! ov'hai la mente?

Antigone.

E 'l corpo morto alzar con questa mano.

Ismene.

Speri tu seppellirlo, e che nol senta
Questa città nimica, e t'interrompa?

Antigone.

Se venir non vuoi meco, io sola voglio
Al tuo fratello, e mio, sepolcro dare;
Nè cosa curo ch'avvenir mi possa.

Ismene.

Contr'alla voglia (ahi lassa) di Creonte?

Antigone.

A lui non lice il mio dever vietarmi.

Ismene.

Torniti a mente (ohimè) sorella cara,
Come già visto il suo peccato orrendo
Il padre nostro con sua propria mano
Ambo gli occhi si trasse, e poi nimico
Al popol fatto, in sì misera morte
Pien di vergogna chiuse i giorni suoi:
Poscia colei, che fu sua donna, e madre
(Come tu sai) poi che conobbe il figlio,
Figlio, e marito; in duro laccio avvolta
Pur sospinta dal duol se stessa ancise.

Il terzo acerbo danno or n' è presente;
Come veggiam ch' ancor vermiglia è l'erba
Del sangue (ohimè) dei nostri due frategli,
Ch' insieme irati l'un ver l' altro mosse
La man fraterna, et un sol punto vide
L' uno e l'altro cadere, et egual fato
All' uno e l'altro acerbo fin condusse.
Cosi noi sole alla fortuna in preda
Senza conforto alcun di padre o madre,
Senza frategli (ohimè) rimase siamo.
Or pensa dunque ben quanta dogliosa
Morte n' aspetti, se vorrem con forza
Le leggi trapassar, l'alta potenza
E i fier comandi del novel signore:
Ma ne convien pensar che già create
Femine fummo, e che non siam bastanti
Debili e 'nferme a contrastar con l'uomo,
E poi ch' 'l Ciel già di regine e donne
Serve n' ha fatte; questo, e peggio ancora
Tacitamente ne convien soffrire.
Ond' io per me perdon chiedendo a quegli,
Che già son morti, scuserò 'l mio fallo,
Poi che mi sforza chi governa e regge;
Che stimar non si dee saggio colui,
Che quel ch' esser non puote indarno tenta.

Antigone.

Io non ti vo' pregar, perciò che quando
Pur consentissi, non saresti mai
Del tutto pronta, ond' io dolor n' avrei.
E molto meglio all' onorate imprese
E l' esser sol, ch' aver compagni, i quali
O contrario voler tardi, o timore.
Or sii saggia a tuo senno; io pur son certa

Di sotterrarlo, e vie più bel mi fia,
Poi gli avrò fatto onor morta giacere
Con l'amico fratello amica insieme;
Ch'io veggio ben quanto più lungo è 'l tempo
Di star fra i morti, onde convien piacere
Più tosto a lor, ch'a chi nel mondo vive:
E s'a te par di quel ch''l Ciel fa stima
Tien poca cura, e resta; io v'andrò sola.

Ismene.

Di questo non tengo io già poca cura;
Ma 'l mio nulla sperar mi tira in dietro.

Antigone.

Rimanti adunque; et io così m'invio
A procacciar sepolcro al mio fratello.

Ismene.

Oh che freddo timor m'agghiaccia il core!

Antigone.

Or non mi spaventar, pensa a te sola.

Ismene.

Non aprir con altrui cotal pensiero,
Ma tienlo ascoso; et io lo taccio ancora.

Antigone.

Parlane pur; ch'a me vie più nimica
Sarai tacendo, che se 'l narri a molti;
Che l'opre pie non den tenersi ascose.

Ismene.

Come nel proprio mal t'allegri e godi?

Antigone.

Anzi conosco ben quanto far deggio,
Volendo a quei piacer, ch'io soli apprezzo.

Ismene.

Pur di nuovo il dirò; tu tenti in vano.

Antigone.

Quando più non potrò, starommi in posa:

Ismene.

Non si convien l'incominciar quell'opra,
Che poi s'abbia a lasciar non giunta a fine.

Antigone.

Taci s'esser non vuoi nimica espressa
D'una sorella tua, nimica ancora
D'un fratel morto; e lascia in pace omai
Il mio stolto consiglio, e me soffrire
La greve pena che n'aspetta (forse),
Bench'io non credo mai ch'altro tormento
Possa sentir più greve un cor gentile,
Che non morir con fama eterna, e lode.

Ismene.

S'a te pur così par segui'l cammino;
E sappi questo sol, che, bench'amica
Sia drittamente a i cari amici nostri,
Poco sei saggia in sì dubbiosa impresa.

Coro.

Sommo specchio del Ciel, del mondo duce,
O del giorno occhio altero
Ch'ogni animal di tua chiarezza ingombre;
Oggi il bel volto tuo men che mai fero
Ne mostri; e con tua luce
Il tenebroso duol dal petto sgombre;
Omai cenere et ombre
Son fatti quei ch'a noi dar pena e morte
Voleano; et alla patria alta ruina.
O giustizia divina!
Pur vivi ancora; e senz'altr'arme e scorte,
Le sette antiche porte
Libere stanno e sciolte;

Nè più tema n' assale. Oh santa pace!
Ben cieche menti e stolte
Son quelle, a cui la tua virtù non piace.
Il cor n' avvinse (ohimè) che freddo gielo
Quando di ferro e d'ira
Vedemmo armate le nimiche squadre!
Con men tempesta il mar trascorre e gira
Borea al nivoso cielo;
Che quegli allor la nostra patria e madre
L'aer d'oscure et adre
Nubi cinto parea; tal polve in alto
L'esercito movea correndo intorno:
Tu, Sole, a mezzo 'l giorno
Impallidisti al dispietato assalto:
E poi che 'l verde smalto
Dell'uman sangue tinto
Già vermiglio vedesti, i raggi tuoi
Da sdegno e pietà vinto
Lunga poscia stagion negasti a noi.
Di Tebe invitta le superbe mura,
Che già 'l dotto Anfione
Construsse al suon della sua dolce cetra;
Pur dubbiose talor dritta cagione
Havien d'alta paura;
Nè pur ben ferma in lor si sentia pietra.
Non altrimenti impetra
Chi morte aspetta, e 'l soccorso ha lontano;
Che 'l popol dentro ch' aspra fin temea,
Ciascuna porta avea
Contr' a se armato un Greco capitano:
Che l' un fero germano
Tratto da giusto sdegno,
Contr' all' altro menò, ch' essendo credo

Di par del patrio regno,
Di vendicar cercò la rotta fede.
Ma con dritt'occhio risguardando in terra
Giove benigno e pio
L'alta innocenza nostra, e i falli altrui,
Ne prestò forza, e'l buon sommerse il rio;
Ond' or dell'aspra guerra
Ne riportiam le ricche spoglie a lui:
I sette duci, a cui
Le sette porte date a romper foro,
Giacer veggiam dalle man nostre ancisi:
Gli Dei sempre derisi
Da quei, mostraron poi le forze loro,
E a quel che fra costoro
D'ira e superbia mosso,
Più 'l Cielo offese d'empio orgoglio pieno
Da folgore percosso,
Impose morte al fin perpetuo freno.
Voi miseri Eteocle, e Polinice
Fratei, di sdegno armati,
Cader vedemmo d'ugual morte allora,
(Ahi lassi) e dal destin fero menati
Al scontro agro e 'nfelice,
Ch'ambo due trasse (ohimè) di vita fuora,
In un colpo, in un' ora
Morte vi deste: oh pio fraterno amore,
Deh com' oggi di te 'l mondo si spoglia!
E tu cieca empia voglia
Del dominar, come n'avvinci il core?
L'un, mentre il tolto onore
Di racquistar s'ingegna,
Contr' alla patria muove ingiuste offese;
E l'altro, mentre regna

Contra 'l dever, la patria, e noi difese.
E se gli è ver, che 'l Ciel con dritta lance
Porga 'l premio e la pena,
Ben fu d'ambe due questi il fallo uguale;
Fu 'l viver d'essi un breve sogno appena:
E lor mondane ciance
Passar più tosto assai, che vento o strale.
Or noi che 'l fil fatale
Serviamo intero a vie più lunga etate,
Rendianne grazia al padre Bacco, e Giove.
Ma 'l passo ver noi muove
Creonte, il nuovo Re della cittade;
Nuove altre cose nate
Saran, ch' entro al cor preme
Alti pensier, e bandir fe' pur dianzi,
Che noi qui tutti insieme
Venissimo in quest'ora a lui dinanzi.

Creonte.

O cari Cittadin, poscia che 'l Cielo
N'ha combattuto assai; l'alma cittade
D'ogni tempesta al fin salva ne rende.
Io vi ho fatti chiamar soli in disparte
Da tutti gli altri, perch'io tengo a mente
Quant'onor, quanta fede, e quant' amore
Già fusse il vostro ver l'antico Lajo,
Mentre regnava, e 'n verso Edippo ancora
Suo successore, il qual poi sendo morto,
E rimasi i figliuoi, so con quant' arte
Gli scorgeste mai sempre al ben comune.
Or poi che doppia morte in un sol giorno
Ambo questi n'oppresse, in ambo sendo
La man vermiglia del fraterno sangue;
A me (mancati lor) ragione apporta

L'esser del regno e dell'impero erede.
E perchè mal si puote in uomo alcuno
Scerner dentro i pensier, la mente, e 'l core,
Fin ch'ei con l'opre sue sendo preposto
A' magistrati, o leggi, altrui nol mostra;
Dico, ch'io stimai sempre iniquo et empio
Qualunque regga impero, e che non porga
I buon consigli aperti, ma per tema
Gli tace, e 'l suo parlar rivolge altrove:
E chi nel mondo alcuna cosa ha cara
Più della patria, o tenga amico alcuno
Che nimico le sia, chiamo ben questo
Scellerato e crudel più, ch'altro assai.
Ond'io vi giuro per quel Giove eterno,
Che 'l tutto vede, che timor già mai
Non mi faria tacer, vedend'io cosa,
Ch'al nostro comun ben contraria avvegna;
Nè stimar posso amico, chi nimico
Sia della patria; perch'io so ben come
Questa sola ne salva; e mentre questa
S'invia per buon cammin, sempre si vede
Crescer con sicurtade amici insieme.
Con queste leggi adunque, e 'n questi modi
M'ingegnerò d'ornar la patria e voi.
Or di quei due fratei d'Edippo nati
Fatt'ho bandir nella città d'intorno,
Che con quanto più onor si possa, o deggia
Porgere a quei, che con lodata morte
Parton dal mondo, sia sepolcro dato
Ad Eteocle sol; sì come a quello,
Che con sommo valor la propria vita
Sprezzò, la patria difendendo, e noi.
Ma 'l suo fratel (di Polinice dico)

Il qual, sendo rubel nimico, venne
Con tal furor contr' a gli Dei paterni,
Contr' alla patria armato, e 'n forza avere
Volea questa città, volea saziare
L'empia sua voglia ingorda del pio sangue
De' suoi congiunti, e noi menar legati
A servizio crudel di gente iniqua,
Costui non vo' ch' alcun si prenda ardire
Di sotterrar, nè la sua morte pianga,
Ma secondo i suoi merti, abietto e nudo
Resti a' cani, e gli augei; ch'ognor si veggia
Lacerar e macchiar di polve e sangue,
Tale è 'l consiglio mio; nè da me mai
Avranno premio ugual gl' ingiusti a quegli,
Ch'io porgo a' giusti; ma chi cerca il bene
Di questa patria, da me sempre aspetti
E vivendo e morendo onore e pregio.

Coro.

S' a voi piace così, Creonte invitto,
Convien ch'anch' a noi piaccia; ch'a voi solo
È lecito il dispor così dei morti,
Come di noi, che qui viviamo ancora.

Creonte.

Gitene or dunque, dove 'l morto giace
A far, che 'l mio voler non torni vano.

Coro.

Da più giovini spalle è questo incarco.

Creonte.

Altri son là che vi saranno aita.

Coro.

Or che bisogna dar tal cura a tanti?

Creonte.

Per non fidarla a chi non abbia fede.

Coro.

Qual sì stolto sarà che cerchi morte?

Creonte.

La pena saria tal; ma spesso avviene,
Che 'l soverchio sperar d'assai guadagno
Conduce l'uom, ch' ei non si sente, al fine.

Messo.

Io non dirò, signor, d' esser qui corso
Tanto veloce, ch' io non possa ancora
Per molto affanno ben gli spirti accorre,
Perciò ch' (a dirne il ver) mi son posato
Spesse fiate, e meco entr' alla mente
Ho combattuto assai, tal che più volte
Volto mi son per ritornarmi in dietro.
Dicea meco un pensier, lasso, che fai?
Ove drizzi ora il piè? stolto a chi porti
Con l'ambasciata tua pena sì greve?
Or non andar più in là, ma se d'altronde
Per altro messo il risaprà Creonte,
Non ne debbi aspettar vergogna e danno?
E fra me disputando (ancor ch' io fussi
A' camminar veloce) in tal maniera
La via, breve per se, m' è stata lunga:
E 'n somma a voi venir disposi al tutto.
Or benchè nulla v' abbia da dir certo
E nulla lieto; pur dirò quel solo,
Ch' io posso dirvi, e so ch' altro non deggio
Di bene o mal sentir, che quello stesso,
Ch' i fati destinar nel dì ch' io nacqui.

Creonte.

Che vuoi tu dir, ond' hai tanto timore?

Messo.

Primamente dirò quel che seguito

Non fu per colpa mia, nè so per cui,
Ch'io vi prometto ben, che premio alcuno
Non m'avia fatto far sì grave errore.

Creonte.

Or dì tosto oramai: che cosa è questa?

Messo.

Soglion l'avverse nuove a chi le porta
Porger sempre nel dir tardezza e tema.

Creonte.

Dillo omai tosto; e ti nascondi e fuggi.

Messo.

Io 'l dirò pure: un nuovamente è gito
Ad onorar quel morto, e netto e puro
L'ha sotterra riposto in poca fossa.

Creonte.

Or che mi narri tu? chi fu costui?

Messo.

Io nol so; ma so ben, ch'ivi non pare
Forma alcuna di piè, di vanga o marra;
Ma sì la terra ugual si mostra intorno,
Che pensar non si può di chi fuss' opra;
Tal che da prima al ritornar del giorno
Quando scorgemmo il ver, gran maraviglia
Parve a noi tutti; poi che segno alcuno
Non si vedea, nè fonda era la fossa,
Ma leggermente sol di polve e terra
Era coperto, come da chi voglia
Purgar se stesso dal peccato orrendo
Di quei che privan di sepolcro i morti.
Non di fera, o di can l'orma si vede,
Che raspando co i piè coperto l'abbia.
Nacquer tra noi parole aspre e pungenti
Che l'una guardia con minacce altere

Riprendea l'altra, tal che fummo in forse
Di cominciar tra noi battaglia acerba;
Perchè ciascun di noi di colpa uguale
Venne in sospetto, e nessun certo n'era;
Anzi diceva ogni uom non esser quello.
Voleva pur ciascun prender con mano
Il ferro ardente, e correr sopra il foco,
Chiamando testimon gli Dei, che fallo
Commesso non avea, nè sapeva anco
Di chi ciò fusse stata opra o consiglio.
Disse uno al fin, che fe' per tema a tutti
Chinar la fronte a terra, e contra dire
Non seppe alcun, nè miglior modo usare.
Il suo dir fu, che tutto quanto appunto
Si devesse scoprirvi, e che per nulla
Non si tenesse a voi la nuova ascosa,
Fu conchiuso il suo detto, et io per sorte
Tratto fui (lasso) a sì lieta novella,
Qui son contr'a mia voglia, e so che voi
Contr'al vostro voler m'udite ancora;
Che nessun vede volentier quel messo,
Che gli viene a portar novelle avverse.

Coro.

Or sappiate, Signor, che 'l cor mi dice,
Che tutto quel ch'udite, non sia stato
Senza certo voler degli alti Dei.

Creonte.

Deh, non mi far, parlando, ira maggiore;
Poi ch'imbiancando 'l pel ti scema il senno.
Dunque, vuoi, folle, dir che 'l Cielo ha cura
D'un empio, e fero? e che là su dispiaccia,
Che secondo 'l fallir la pena porte?
Voi pur vedeste (ohimè) ch'armato venne

Contr' al natio terren per arder tutti
De' suoi paterni Dei gli ornati Templi
Con l' immagin sacrate, e le lor leggi,
La lor cittade: e quando mai vedeste
Il Ciel cura tener di sì ria gente?
Certo non mai. Ma non piacendo a voi
Questo consiglio, me n' avete ognora
Biasmato assai; nè potete anco il collo,
Sì volentier piegar sotto tal giogo,
Ch' i miei comandi con amor serviate:
Ond' io ben certo so, che alcuni avendo
Qualche premio da voi, mi fanno oltraggio.
Ah, nulla cosa più malvagia al mondo
Mai fu, che l' oro! Questo le cittadi
Rovina in tutto; e questo scaccia altrui
Dal proprio albergo, e questo inchina al male
Le buone menti; ei sol gl' inganni mostra,
Gl' empi spergiuri; e 'n somma tra' mortali
Solo è d' ogni opra ria ferma radice.
Ma chi mosso per lui commette un fallo,
Quando il pentir non val, languendo vede,
Ch' ogni peccato al fin sua pena aspetta.
Ma per quel Giove, ch' oggi onoro e colo,
(Come ogni uom sa) vi giuro, che s' in breve
Ritrovando quel ch' ha sepolto il morto,
Alla presenza mia nol conducete,
Non sarò sazio sol di darvi morte,
Ma con mille tormenti, strazii, e scempi
A tal vi condurrò, ch' a viva forza
Manifestiate a me l' oltraggio fatto:
Perchè meglio intendiate, e come, e d' onde
Si dee premio cercar, e tutti poscia
Serviate a mente, ch' amar non si deve

Sempre il guadagno, e che più son coloro,
Che de' peccati lor riportan pena,
Che gli altri, che ne son giojosi, e lieti.

Messo.

Deggio io dir altro, o mi ritorno in dietro?

Creonte.

Va, che fortuna ria ti faccia scorta.

Messo.

Basta a me, ch'io non ho commesso fallo.

Creonte.

Anzi avrai guadagnato argento, e morte;
Nè voglio altro più dirti, e pur t'affermo,
Che s'io non veggio qui legati avanti
Quei ch'han fallito, allor saprete come
I malvagi guadagni arrecan doglia.

Messo.

Questo è ben vero: or se costui, ch'è in fallo
Si truova, o no (che 'l tutto fa la sorte)
Nessun sarà mai più ch'in queste parti
Venir mi veggia; e questa volta ancora
Fuor d'ogni opinion, fuor d'ogni speme
Salvo (e ringrazio Dio) mi torno indietro.

Coro.

Tra quanti altri animali
Creò natura mai sotto alcun clima,
Nessun (se ben s'estima)
Si truova più dell'uom nojoso, e rio:
Questo, del suo natio
Terren non ben contento, ardito varca
Il mar con fragil barca,
Cercando a se perigli, ad altrui mali:
Alla terra immortali
Fatiche porge, e crudelmente in prima

Coll' aratro e co i buoi la riga, e fende;
Poi la rivolge, e stende
Con dura zappa, e adegua ogni alta cima;
E così d' anno in anno avaro viene
A darle pene alle passate uguali.
Questo a' volanti augelli
Pon mille insidie ogni or con visco e ragne,
Sì ch' in boschi, o in campagne
Non giova al loro scampo aprir ben l'ale.
Al fer leon non vale
L' artiglio e 'l dente contr' uman disegno,
Ch' or laccio, or nuovo ingegno
Ritien que' più selvaggi e più rebelli,
Benchè correnti e snelli,
Fuggir non sanno i cervi; e spesso piagne
La leggier damma negli ascosi inganni.
Schivar non ponno i danni
Gli umidi pesci u' corra l'acqua o stagne,
Che l' annodata rete (avvegna l' onda
A noi gli asconda) tragge a morte quelli.
Questo il possente toro
Sott' aspro giogo alle lungh' opre mena;
E la superbia affrena
Del feroce caval con sella e morso;
Dell' alte stelle il corso
Di qua giù cerca, e i loro effetti impara.
Qual luce è in ciel più chiara,
Qual più nimica al nostro uman lavoro,
Perchè Affrico, Austro, e Coro
Empian di pioggia ogni or l'aria serena,
E Borea, et Euro la rivolga altrove.
Fabbrica alberghi dove
S' asconda allor, che folgora e balena;

Et ai venti, alle piogge, al caldo, al gielo
Tempra ivi 'l Cielo uguale al secol d' oro.
In somma il tutto vede;
Nè si cela al suo ingegno alcuna parte,
Fuor che trovar nuov' arte
Da schivar morte, che a null' uom perdona.
Questo intelletto sprona
Talora al male, al ben talora altrui;
Ma sol saggio è colui,
Ch' ama gli Dei, la patria, e l' alma fede;
E quanto altro possiede,
Come fral possession da se diparte,
E gir lo lascia alla Fortuna in gioco.
Ma chi, prezzando poco
Il bene, in cure vil gli anni comparte;
Deh, come giugne a notte innanzi sera!
Deh, com' è fera, che esser uom si crede!
Oimè, s' io ben discerno,
A me par di lontan, che questa sia
Antigone, che vien presa, e legata.
Ahi, miserella, nata
Del miser padre Edippo! ahi sorte ria!
Forse essendo colei, ch' ei disse dianzi,
Or viene innanzi al Re per pianto eterno.

Messo.

Questa è colei, che ricopriva il morto;
Costei trovammo. Ma dov' è Creonte?

Coro.

Eccol, che verso noi ritorna appunto.

Creonte.

Hai tu trovato ancor, chi fusse quello?

Messo.

Signor, nessuna cosa tra i mortali

Si può certa affermar; che spesso avviene,
Ch'altri col creder suo se stesso inganna.
Di mai più non tornar davanti a voi
Giurato avea; sì sbigottito e vinto
Mi dipartii dalle minacce vostre:
Ma null'altro piacer si agguaglia a quello,
Che fuor d'ogni speranza incontra altrui.
Bench'io giurassi allor, tornato sono
Per menar qui costei: com'a voi piace
Riprendete, e punite; ch'io mi truovo
D'ogni sospetto omai purgato in tutto.

Creonte.

Or come, e d'onde vien costei ch'io veggio?

Messo.

Costei coperse il morto, indi la meno.

Creonte.

Sai tu ben certo quel ch'affermi e narri?

Messo.

Io stesso la trovai, che sotterrava
Quel morto stesso, che bandito avete:
Or dico io cose manifeste, e conte?

Creonte.

Come il vedesti tu? come fu presa?

Messo.

Quando da voi scacciato, io ritornai,
Portando a' miei compagni le minacce,
Con gran timor levammo via la terra,
Ch'era di sopra 'l corpo, e quell'umore
Di pianto, o d'altro rasciugammo intorno:
Poi ci ascondemmo dopo un certo sasso,
Fuggendo in parte, ove non porte il vento
L'odor del morto, e lì di noi ciascuno
Con pungenti parole riprendea

Chi ben non fusse alla sua vista intento.
Così ci stemmo alquanto; e poichè 'l Sole
Fu nel mezzo del ciel da quella parte,
Onde soffia Aquilon, rabbiosa venne
Crudel tempesta, che di polve e nubi
Coperse il mondo, e 'n sul più bel del giorno
Menò la notte; e con orror le chiome
Scuotea dell' alte selve, ond' altra cosa
Non si sentia, nè si scorgea d'appresso,
Tal ch' appena ciascun chiudendo 'l volto
Potea l'aspro furor dagli occhi torre.
Ma, poi che l'aria e 'l ciel nel primo stato
Tranquilli ritornar, n' apparse fuore
Questa fanciulla qui, che amare strida
Sopra il morto facea; come talora
Suol quell' augel, che ritornando al nido
Non vi ritruova i cari figli suoi,
Con pietoso abbracciar, con dolci baci
Spargeva alti sospiri; e doglia, e guerra
Pregava a chi l'avea condotto a tale.
Poscia empiendo con man d'arida terra
Un vaso, ch' ivi avea, versando quella
Ne coronò tre volte il morto tutto.
Il che vedendo noi, scendemmo allora
Ratti ver lei, che senza tema alcuna
E non turbata in volto a noi s' offerse,
E del passato fallo, e del presente,
Mentr' io la riprendea nulla negava;
E congiunto trovai l'assenzio e 'l mele,
Però che 'l purgar noi da doglia acerba
Dolce mi fu; ma poi condurre in doglia
I chiari signor miei mi parve amaro;
Pur ogni cosa alfin men dura viene,

Che 'l sentirsi vicin l'estremo giorno.

Creonte.

Com' esser puote, o Ciel, che questo sia?
Dimmi or tu, stolta, che sì ardita ascolti,
Confessi quel ch'ei disse, o neghi 'l vero?

Antigone.

Confesso sì: perchè negar lo deggio?

Creonte.

Tu prendi quel cammin, che più ti aggrada,
Che d'ogni colpa libero ti mando.
Tu con brevi parole dimmi ancora:
Sapevi tu d'oprar contra 'l mio bando?

Antigone.

Sapevo sì, che lo sapea ciascuno.

Creonte.

Ardisti dunque a trapassar le leggi?

Antigone.

Non fu Giove colui, che mise il bando,
Nella pietà che giù fra i morti alberga,
Da cui venner tai leggi a noi mortali?
Non pensai già, che, sendo voi mortale,
Di tanta forza un vostro detto fosse
Che superasse i santi alti decreti,
Che fermaron gli Dei qua giù nel mondo.
Non nacquer tra i mortali oggi, nè jeri
Le sante usanze ch' han sì lunga vita,
Che non si può saper l'età di quelle:
Sicchè di un uom temendo le minacce,
Non devea già lasciar d'esser pietosa
Verso gli Dei, quantunque io veggia aperta
Pena crudel secondo i bandi vostri;
Ma poi, ch' esser potrà? tutto è guadagno
Il correr anzi tempo a morte acerba;

Che chi tal servitù morendo fugge,
Non dee dolce, com'io, chiamar la morte?
A me dunque non fia la morte doglia;
Ma se 'l fratel, che d'un medesmo ventre
Uscì dond'io, senza sepolcro in terra
Sprezzato avessi, a me ben doglia eterna
Stata questa saria maggior che morte.
E chi di tal pensier mi tiene stolta,
Ben lo potrei chiamar vile e crudele.

Coro.

Ben si mostra in costei l'alta durezza
Del crudo padre; che per nulla vuole
Rendersi vinta alla fortuna avversa.

Creonte.

Quel van pensier, che di soverchio è duro,
Più d'ogni altro si rompe, e sempre avviene,
Che 'l ferro, quant'ha più gagliarda tempra,
Vie più si spezza; e spesse volte ho visto
Un feroce corsier con picciol freno
Da mezzo 'l corso suo rivolto in dietro.
Non si conviene aver superbia a quello,
Che vive servo verso un suo signore.
Costei le leggi trapassando in prima
Cominciò farne ingiuria: or che se stessa
Dell'opre rie pregiando, me dispregia,
Aggiunge al primo un second'altro oltraggio.
Tal che, se senza pena oggi 'l mio impero
Lascio calcar così, ben si può dire,
Ch'io sia vil servo, et ella alta regina.
Ma se non pur di mia sorella figlia,
Ma più congiunta fusse; anzi se fusse
Di Giove uscita, non porria scampare
Da morte acerba; e la sorella ancora

Vorrò punir; ch' io penso certo, ch' ella
Di seppellir colui desse 'l consiglio.
Chiamala fuor, che pur la vidi dianzi
Là entro star tutta rabbiosa e muta,
Che di se stessa fuor sembrava in vista.
In mille modi, e più di fuor si scerne
La mente di colui, che dentro pensa
Ascosamente oprar peccati orrendi.
Come folle è da dir chi lode e pregio
Vuol riportar d'un suo commesso errore!

Antigone.

Ch' altro volete voi che la mia morte?

Creonte.

Null' altro cerco, che ragione il vuole.

Antigone.

A che dunque tardar? ch' omai veggiamo,
Che le parole vostre aspre e moleste
Mi saran sempre omai; ma parimente
Anch' a voi son le mie nojose e gravi.
E d'onde aver più gloriosa morte
Potea già mai, che nel cercar sepolcro
Al fratel nudo? e, se timor non lega
La lingua di costor, diran quel ch' io:
Ma, come che felice in molte parti
Sembri il Tiranno, in ciò beato appare;
Che può far sempre, e dir quant' a lui piace,
Nè si sente biasmar com' altri suole.

Creonte.

Sei tu tra tanti a veder questo sola?

Antigone.

Ogni altro 'l vede ancor; ma teme e tace.

Creonte.

L'ardir più di costor non t' è vergogna?

Antigone.

L'onorare i fratei non merta biasmo.

Creonte.

Non era tuo fratel quel ch'egli ancise?

Antigone.

D'un padre uscimmo, e dalla stessa madre.

Creonte.

Perch'adunque sei grata a quel crudele?

Antigone.

Non si può dir crudel, poi ch'uno è morto.

Creonte.

Non cancella il morir gli altrui peccati.

Antigone.

Or non fur questi due fratelli insieme?

Creonte.

L'un nimico alla patria, e l'altro amico.

Antigone.

Pur vuol Pluton, che si sotterri un morto.

Creonte.

Non con eguale onor l'ingiusto, e'l giusto.

Antigone.

Che viltade è punir chi morto giace!

Creonte.

E dopo morte ancor s'odia il nimico.

Antigone.

Per ambo amar, non per odiargli nacqui.

Creonte.

Andrai dunque ad amarlo nell'inferno;
Che qui non l'amerai sotto 'l mio impero.

Coro.

Ecco Ismene qua fuor, che'l volto bagna
Per la sorella sua d'amaro pianto,
Gli occhi coperti d'una nebbia oscura,

Le guance, e 'l bel colore,
Macchian di tristo umore.

Creonte.

Oh vipera crudel, che 'l proprio albergo
Ascosamente ognor m'attossicavi;
Nè, stolto, m'accorgea nutrirmi appresso
Due pesti, e due ruine del mio regno:
Dimmi: confessi tu d'aver saputo
Del seppellir quel morto, o vuoi negarlo?

Ismene.

Ciò, che fece costei, feci ancor'io;
E seppi 'l tutto, e fui presente all'opra.

Antigone.

Cessin gli Dei, ch'io t'acconsenta questo;
Ch'a sì lodato ben lontana fosti.

Ismene.

Deh, fammi degna, in sì misera sorte,
D'esser compagna de' tuoi duri affanni.

Antigone.

Plutone, e 'l mio fratel mi scorsen sola,
Come sempre spregiai quei falsi amici,
Che pur sono in parole amici altrui.

Ismene.

Deh non mi denegar, sorella cara,
Il morir teco, e l'onorar quel morto.

Antigone.

Meco non morrai tu, nè tuo farai
Quel ch'è d'altrui; ch'è mia la morte, e l'opra.

Ismene.

E senza te, che mi fia dolce in vita?

Antigone.

Dimandane il signor qui tuo Creonte.

Ismene.

Perchè senza cagion m'offendi, e pungi?

Antigone.

A me ne pesa, e duol d'averlo a dirti.

Ismene.

Deh dimmi, in che potrei giovarti ancora?

Antigone.

In salvar te, perchè 'l tuo scampo bramo.

Ismene.

Deggio (lassa) perciò non morir teco?

Antigone.

Tu la vita cercasti, et io la morte.

Ismene.

Io pur del nostro mal presaga fui.

Antigone.

Costui te saggia, e questi me diranno.

Ismene.

Pur fu d'ambe due noi comune il fallo.

Antigone.

Non ti doler che vivi; e queste membra
Son morte, tal che già tra i morti stanno.

Creonte.

L'una di queste due conosco stolta
Novellamente, e l'altra il dì che nacque.

Ismene.

La mente di ciascun, quantunque saggio
Nell'ira sempre si travaglia alquanto;
Ma sappiate, signor, ch' ogni aspro frutto
Al fin matura: il tempo cangia, e spegne
Ogni altero desir ch' a ciò ne spinge.

Creonte.

Non s'è spento anco in te, ch'esser vorresti
Compagna stata di chi male adopra?

Ismene.

S' io son senza costei, che fo nel mondo?

Creonte.

Allor lo sentirai, che morta fia.

Ismene.

La sposa anciderai d'un tuo figliuolo?

Creonte.

Molt' altre ce ne fia da dargli spose.

Ismene.

Ma non come costei chiara e gentile.

Creonte.

Non cerca il mio figliuol sì fatte donne.

Antigone.

Deh, perchè non sei qui, mio caro Emone.

Ismene.

Vorrai però privar di questa il figlio?

Creonte.

Omai le nozze sue tra i morti fieno.

Ismene.

Adunque ella morrà? Dio nol consenta.

Creonte.

Certo, ch' ella morrà Ma non più indugio:
Menate queste qui, serve, là dentro;
E da qui innanzi le convien guardare
Con vista acuta, e non lasciarle sole;
Che gli arditi anco fuggon, quando appresso
Senton venir la morte, e cercan vita.

Coro.

Quanto colui beato
Chiamar se stesso deve,
Ch' in chiara e dolce età qua giù dimora!
Ma, cui dal Cielo è dato
Viver sott' aspro e greve

Tempo, ben con ragion si lagna e plora:
Costui vede ad ogni ora,
Non sol sè posto in doglia,
Ma i cari figli suoi,
La pia consorte, e poi,
Lasso, de i fidi amici ancor si spoglia.
Nè al miser cosa alcuna
Non calcata riman da ria fortuna.
Qual suole atra tempesta,
Che 'l mar d'intorno turba
Cagion che l' onda, e 'l Ciel si duole, e piange;
Ch' in quella parte e in questa
Rompe i liti, e conturba
L' arene, i pesci ancide, i legni frange;
Tal, quando fere, ed ange
Un Re di Giove l' ira,
Forz' è che poi si stenda
Più oltra sì ch' offenda
Mill' altri senza colpa; e se sospira
Tal volta il capo solo,
I membri uguale a lui senton suo duolo.
Ecco, quando 'l Ciel volse
Della sua colpa ria
Versar solo in Edippo acerba pena;
Se stessa al mondo tolse
Quella sposa empia, e pia
Di vergogna, di sdegno e di duol piena,
Nè corso è l' anno appena,
Che i figli irati insieme
Si dier l' un l' altro morte;
Or con più acerba sorte
Veggio la figlia giunta all' ore estreme;
Che ben gira oggi il Sole

L' ultimo giorno a questa antica prole.
Ahi troppo, ahi troppo ardita
Fanciulla, ahi, mente inferma,
Ben della vita tua poco ti cale!
Ma a quel, che l' infinita
Possanza in alto afferma,
Nulla forza fra noi, nè ingegno vale,
Che 'l ben fa parer male
A colui sempre il Cielo,
Cui destinato ha in terra
Morte, o perpetua guerra.
Tal gli occhi del pensiero affosca un velo,
Che quanto pensa o face,
Gli è danno; e 'l suo sperar torna fallace.
Ma tu, benigno Giove,
Ch' innanzi hai sempre mai
Il presente, il preterito, il futuro,
Deh, se pietà ti muove
Di noi mortali. omai
Rivolgi gli occhi al caso acerbo e duro:
Fa, che 'l sepolcro oscuro
In questa età non chiuda
La giovinetta acerba;
Che se ben fu superba
Contr' al Re nostro, e di dolcezza ignuda,
Pensa in femminil core
Quanto possa pietà, sdegno, e dolore.
Ecco qua 'l figlio vostro Emon, che mostra
Vista irata e dogliosa,
Fors' a cagion d' Antigone sua sposa.

Creonte.

Tosto 'l saprò. Sei tu venuto, o figlio,
Contr' a tuo padre, irato, avendo inteso

Della tua sposa quel che far si deggia?
O pur vuoi consentir quel ch'a me piace?

Emone.

Padre, io son vostro, e sempre 'l buon sentiero
Seguirò, che da voi scorto mi fia;
Nè potrò mai gradir nozze, nè sposa,
Più che i vostri paterni e buon consigli.

Creonte.

Così far si conviene, e tutto 'l mondo
Meno stimar che la paterna voglia;
Che sol si brama ubbidiente il figlio
Per aver doppia aita al porger doglia
A' suoi nimici, e poi compagni fidi
All' onorar gli amici quanto il padre.
Chi di contrarie voglie ha figli appresso,
Ch' altro nutrisce, ch'a sè doglia e guerra,
Et a' nimici suoi dolcezza e riso?
Ora a te figlio, un van piacer di donna
Frale e caduco, non rivolga il senno;
E pensa ben quanto con donna iniqua
Sia duro il dimorar la notte e 'l giorno.
Qual maggior piaga, che 'l malvagio amico?
Ma siccome nimica a tutti noi,
Per nuovo sposo nell' inferno scenda;
Ch' in tutta la città trovato ho sola
Costei, fatta rubella al nostro impero.
Non vo' che vane sien le mie minacce,
Ch' io pur l' anciderò, Giove pregando,
Che non m' imputi cotal morte a fallo:
Che se spregiarmi da' congiunti lascio,
So che mi spregeran poi gli altri ancora.
Chi dentro a casa sua giustizia adopra,
Vie più nella città poi giusto appare.

Ciascun si dee punir quando le leggi
Trapassa e sforza, e che ubbidir non pensa
A chi della città corregge il freno.
Sempre ubbidir conviensi al suo signore,
E pensar, ch' indi sia la sua salute;
E chi fa questo alteramente accresce
Della sua patria il ben, di sè l' onore.
Nessun error più greve il mondo ingombra,
Ch' in vil dispregio aver gli altrui comandi.
Questo sommerge i regni, e questo in fondo
Manda le case, e questo solo in guerra
Porge a' nimici la vittoria in mano.
Ma del Principe suo servar l' impero,
Reca vittoria, onor, salute e pace.
L' ubbidienza dunque a quel che regna
È forza mantener sempre onorata,
Nè gli voler prepor cosa sì vile:
Che manco error saria, se fosse questo
Un uom, che pur vergogna troppa fora
L' esser chiamati noi di donna servi.

Coro.

Se 'l vecchio senno da i lunghi anni nostri
Consumato non è, nessun porrìa
Con più sagge parole aprirne il vero.

Emone.

Gli Dei, come sapete, o padre antico,
Han dato a tutti noi vario intelletto
Da pregiar molto più ch' argento et oro;
E quanto questo ogni or dentro mi mostre
L' impia sentenza vostra iniqua e torta,
Nè saprei, nè porrei narrarlo altrui,
Ma vinca nel cor vostro altro consiglio.
Io vo sempre spiando in ogni parte

Quel ch'altri faccia o dica, o biasmi o lodi
Per referirlo a voi, siccome quello,
Ch'al vostro male, e ben compagno vivo.
E la vostra presenza una tal tema
Desta ne i cuor d'altrui, che mai nessuno
Cosa diria, ch'a voi molesta fusse,
Che sempre dal signor si fugge il vero.
Già tutta la città pianger si sente
L'acerbo fin di questa giovinetta,
Sfogando l'ira sua con queste voci:
Deh, fia giammai, che giovin sì leggiadra,
Vie più d'ogn'altra valorosa al mondo,
Sol per esser pietosa a morte vegna?
Or, chi trovasse un caro suo fratello
Morto senza sepolcro, abbietto e nudo,
Nè consentisse, che a i rapaci augelli
Fuss'esca, o preda de i bramosi cani,
Ma l'onorasse, e desse ampio sepolcro;
Non saria questa sempre, e'n tutto 'l mondo,
Dignissima d'onor, di pregio e fama?
Tal voce corre ogni or segreta e piana.
Mentre amerete il ben, Padre, io non tegno
Alcuna possession di voi più cara:
E qual gloria maggior può il figlio avere,
Che glorioso il padre? e qual maggiore
Il padre ancor, che glorioso il figlio?
Non si convien fermar sì duro il core
In una opinion, pensando seco
Del tutto vane poi l'altrui credenze.
Colui, che senza par se stesso stima
Dotto, eloquente, e saggio, sempr'avviene,
Che più d'ogn'altro riputato è stolto.
Il sapiente mai non ebbe a schivo

Gli altrui ricordi, nè mai prese a sdegno
Il rimutar talor nuovo consiglio.
Vedete come ben salvi i suoi rami
L'arbor, che cede al tempestoso corso
Del fer torrente, che dai monti scenda;
Ma chi vuol contrastar con l'onde irate,
Si svelle al fin dall' ultime radici.
Tale il nocchier, ch'al gran furor de' venti
Non vuol raccor le vele, e'ncontra spinge,
Manda il legno roverso, e 'n fondo cade.
Cedete omai, mutate omai consiglio;
E se mai giovin senno al vecchio porse
Chiaro ricordo, sovr' ogni altro è degno,
Chi per se stesso drittamente intende;
Ma perchè rare volte il Ciel consente
Un tal dono a' mortai, sempre conviensi
Ricorrer, dico, ai buon consigli altrui.

Coro.

Non vi sia l'imparar da questo a sdegno,
Signor, se cosa alcuna util vi mostra,
Nè tu da lui; che l'uno e l'altro è saggio.

Creonte.

Degg'io per tanta età nel mondo avvezzo
In sì giovine scuola apprender senno?

Emone.

Torto questo saria; che l'età sola
Non si dee riguardar, ma l'opre ancora.

Creonte.

L'onorar donna ingiusta è sì degna opra?

Emone.

Io non cerco onorar chi ingiusta sia.

Creonte.

Or non fu 'l suo fallir di pena degno?

Emone.

Non dicon quei miglior, che Tebe onora?

Creonte.

Il popol non dà leggi al suo Signore.

Emone.

Non è d'un Re questa sentenza degna.

Creonte.

Altri è dunque Signor d'esta cittade?

Emone.

Non si trova città, che sia d'un solo.

Creonte.

Non son di noi, Signor, le città serve?

Emone.

Sì, mentre sete voi servi alle leggi.

Creonte.

Che quistion prendi tu per una donna?

Emone.

Sì, sendo donna voi; che per voi parlo.

Creonte.

Oh scellerato! e contro al Padre istesso?

Emone.

Perch' io vi veggio oprar ingiusti effetti.

Creonte.

Non è giusto 'l servar dritto 'l mio impero?

Emone.

Ma non privar gli Dei del dritto onore.

Creonte.

Oh, pensier femminile, oh basso spirto!

Emone.

Non fui da cosa vil macchiato ancora.

Creonte.

Non è sol d'una donna il tuo parlare?

Emone.

Di voi, di me, de i santi Dei ragiono.

Creonte.

Non sarà già costei tua sposa in vita.

Emone.

Se così dee morir, non morrà sola.

Creonte.

Sei tu sì stolto, che minacci il Padre?

Emone.

Che giova il minacciar le menti inique?

Creonte.

Tu stolto diverrai piangendo saggio.

Emone.

Ancor direi, se voi non foste padre.

Creonte.

Non mi molestar più, servo di donna.

Emone.

Volete voi parlar, ch' io sempre taccia?

Creonte.

Voglio, e ti giuro, ch'in sì sconci detti
Non ti rallegrerai d'avermi offeso.
Menate quella a me, che avanti a gli occhi
Del folle sposo suo morrà la sposa.

Emone.

Non fia già mai, che nella mia presenza
Senta spegner la vita, ond'io sol vivo:
Nè tu mai più vedrai questo tuo figlio;
Ma con gli adulator ti resta, e parla.

Coro.

Il vecchio Re di soverchia ira è carco,
E di doglia soverchia il giovin figlio.

Creonte.

Faccia, pensi da se cosa più degna,

Che offender me; nè queste due sorelle
Dal destinato fin potran scampare.

Coro.

Volete voi, che l'una e l'altra mora?

Creonte.

Chi non ha colpa in ciò non porti pena.

Coro.

Che modo al morir suo pensato avete?

Creonte.

Io vo' menarla in solitaria parte;
E serrerolla in un sepolcro viva,
Dandole tanto cibo, quanto basti
A purgar me da sì crudele scempio,
Ma non già basti a ritenerla in vita.
Ivi il fero Pluton che solo adora
Chiamando, il pregherà le porga ajuto,
E vedrà certo allor quanto sia folle
Colei, ch' i morti onora, e i vivi offende.

Coro.

Quanto il tuo gran valore,
Amor, puote oggi, il Cielo,
L'aria, la terra, il mar per prova il sanno;
Spinto dal tuo furore
Sovente al caldo, al gielo
Già sentì Giove il mortal nostro affanno:
Percuote d'anno in anno
Al fresco tempo e verde
Gli augelletti il tuo strale:
In terra ogni animale
La libertà dentro a' tuoi lacci perde;
Nè ingegno, nè fierezza
Già mai gli snoda, o spezza.
Sotto alle gelide onde

Ancor tue forze stendi,
Ch' i pesci infiammi del tuo ardente foco;
Nè 'l centro a te s'asconde,
Che Pluto, e gli altri offendi
Con arme tai, ch'ogni suo schermo è poco.
Qual Dio, qual uom, qual loco
Sì possente, o sì fero,
O sì lontan si sente,
Che la fronte e la mente
Umil non pieghi al tuo sagrato impero?
O Signor santo, e solo
Dell'uno e l'altro Polo!
Oh qual perpetuo amaro,
Oh qual giogo aspro e duro
Sente colui, che te dentro riceve!
Ogni alto ingegno, e chiaro,
Divien sì basso e scuro,
Che solo è ne' suoi danni pronto e leve;
Quanto apprezzar si deve
La patria, il padre, il regno,
Gli amici, e l'altre care
Cose nel mondo, e rare,
Siccome un fascio vil si prende a sdegno;
E sol segue, e desia
Chi a morte pur l'invia.
Or che sì lunga etade
N'ha 'l cor purgato e scarco;
Sì che amoroso duol più non m'accora;
Mostro altrui quelle strade,
Di cui sovente 'l varco
Destro smarrì, pur giovinetto ancora.
Lasso, ch'or veggio fuora
Venir quella infelice

Antigone Regina,
Ch' a morte (ohimè) cammina
Nell' età sua più verde e più felice!
Ahi mondo! stolto è bene
Chi in te ripon sua spene.
Chi terrà 'l pianto mai, che chiuder veggia
L' angelica figura
Da questa tomba oscura?

Antigone.

O cittadin della mia patria antica,
Con cui nacqui da prima,
E poi nudrita fui sì dolcemente;
Ecco la vostra Antigone, che muove
L' estremo passo, e mira,
Per più non rimirar, del Sole i rai,
Per più non rimirar; lassa, che viva
Menata son fra i morti
A sentir morte più che morte acerba!
Non gusterò le dolci nozze omai,
Ma prendo in nuovo sposo
L' inferno, a cui sarò congiunta in breve.

Coro.

Tu gloriosa, e d' alte lodi ornata,
Prendi questo mortal viaggio estremo,
Non da nocente infermità distrutta;
Nè percoss' anco da taglienti spade,
Ma viva, e sciolta sola in fra i mortali,
Discendi dove alfin discende ogni uomo.

Antigone.

Già sentii dir la dolorosa sorte
Di Niobe infelice
Là in mezza Frigia sovr' un alto monte,
Ch' ivi divenne pietra, e vive ancora

Dall' edera tenace,
E pruni, e roghi cinta d' ogn' intorno,
Da' venti offesa ognor, di neve carca,
Per pioggia umida e molle,
E 'n su gli occhi s' agghiaccia un pianto eterno.
Lassa, ch' a questo uguale
Misero stato mi riserba il Cielo!

Coro.

Ella è Dea, che di Dio nel mondo nacque;
Noi siam mortali, e di mortai siam nati:
Sicchè è ben da pregiar, se ad uom mortale
Simil sorte a gli Dei nel mondo incontra.

Antigone.

Oimè, ch' io son beffata, ahi dolci amici,
Perchè schernite or tale
Ch' ancor qui vive, e pur conosce il vero?
O città cara, o dolce popol caro,
O cari fonti, o boschi
Già santi alberghi de' Tebani Dei;
Voi chiamo testimon, voi tutti chiamo,
Ch' almen veggiate voi, come derisa
Da i cari amici, e per qual fallo, e come
Il passo affretto all' empia sepoltura!
Nè sarò, lassa, ohimè misera, al tutto
Tra i morti, nè tra i vivi.

Coro.

Tu non sarai tra i vivi, nè tra i morti,
Perchè volendo, o figlia,
Esser pietosa e giusta
Prendesti troppo ardire, ond' or sei tale,
Ma in cotal guisa forte
Sostien la pena de' patenti falli.

Antigone.

Voi mi tornate a mente i lunghi affanni,
E l' infelice sorte
Del mio misero padre,
Dal qual cominciò in prima
Sopra 'l nostro terren l' alta ruina,
Che ancor non trova fondo.
Oh, maledette nozze di mia madre,
Madre al mio padre, e sposa!
Oh, tristo albergo, che vedesti insieme
Giacer la madre, e 'l figlio!
Oh, scellerato letto, in ch' io già nacqui
Sorella, e figlia al padre,
Et alla madre mia, nipote, e figlia!
Per tal peccato orrendo,
Senz' alcun frutto aver di me lasciato,
A così duro fin giunta mi veggio.
Ohimè fratello, ohimè, quella pietade,
Ch' il cor di te mi punse,
Quand' io ti vidi in terra,
Or, lassa, è che m' ancide.

Coro.

Giusta pietade è l' onorar i morti;
Ma non per ciò si deve
Schernir, quand' ei comanda un suo Signore.
Ma l' alta aspra durezza
Innata entro 'l tuo cor t' indusse a questo.

Antigone.

Lassa, senz' altrui pianto,
Senza pietà trovar, senza 'l mio sposo,
Per sì corto viaggio
A forza son menata al passo estremo.
Ohimè, che 'l sacro lume

Di questo Sol veder mai più non deggio.
Ohimè del duro stato, in ch'io mi truovo,
Che devria far le pietre
Struggersi 'n pianto, alcun non veggio intorno,
Ch'almen si doglia alquanto!

Creonte.

Chi porre indugio alla vicina morte
Co' pianti, e co i sospir seco credesse,
Non queteria già mai la notte, e 'l giorno.
Menatela oramai là, dove io dissi,
Poi la chiudete in quella tomba oscura
Con poco cibo, et ivi, o morta o viva,
Com'a lei piacerà, sempre dimori:
Noi siam purgati d'ogni colpa ria,
E lei privata avrem di questa luce.

Antigone.

O tomba, o casa oscura, o tristo albergo,
Che dei sempre coprirmi, ecco ch'io scendo
Ratta dentro al tuo sen, per far maggiore
Il numero de' miei, che morte ha spenti,
I quai fur senza fine, e l'ultim'io,
Lassa, sarò, ma con più acerba pena,
E 'n più giovine età dal mondo parto.
Pur partendo mi pasco in questa speme,
Ch'amica vengo al padre, amica insieme
A te, caro germano, a te, mia madre.
Voi tutti morti, già con queste mani
Presi, e purgai, porgendo quell'onore,
Che si conviene, e ch'io d'aver non spero:
Et or cercando, o Polinice amato,
Renderti uguale onor, a tal son giunta.
Ma non mi pento già di averti ornato,
Perchè, se madre essendo, avessi visto

Ivi un mio figlio, o 'l mio diletto sposo,
Non avrei forse tal periglio eletto
Contro l'altrui voler, come ho fatt' ora.
Morto il mio sposo, un altro n' era al mondo.
Molti figliuoi di me nascer potea;
Ma morti l'uno e l'altro mio parente,
Non avea da sperar nuovo fratello;
E però d' onorarti alfin disposi.
Or questo è 'l fallo, che Creonte dice;
Questo è quel troppo ardir, fratel diletto.
Ond'or, che il caro giorno era vicino
Dell' alme nozze, e del mio dolce sposo,
Per man d'esto empio e rio qui son condotta
Al fer sepolcro, ov'altro letto ornato,
Altro sposo, altre nozze, altri figliuoli
Deggio trovar, che quei, che l'altre fanno:
Ma d' ogni amico abbandonata e sola,
Viva men vado ad albergar tra i morti.
E per qual legge (ohimè) per qual peccato?
Deh, verso quale Dio più volger deggio
Gli occhi dogliosi? a qual compagno fido
Deggio chieder soccorso, poichè in cambio
Dell' usata pietà questo ricevo?
Ma se la pena mia su 'l Ciel gradisce,
Comportiam pazienti i giusti danni;
E se 'l fallo è d'altrui; ch' ei non sostegna
Pena maggior, che quella stessa, ch' ora,
(Lassa) contra 'l dever mi sta davanti.

Coro.

Ancor vivono in lei gli spirti interi,
E l'alma è scarca, e non da tema oppressa.

Creonte.

Ben veggio omai, che 'l tardar vostro fia

Cagion alfin di pianto a tutti voi.

Antigone.

A tostissima morte mi conduce
Questa minaccia acerba.

Creonte.

Io ti conforto a non aver più spene,
Ch'altro deggia seguir, che quanto è detto.

Antigone.

O patria, o mia città rimanti 'n pace.
O santi Dei paterni,
Ohimè, ch'a morte corro, e più non tardo.
O cari Cittadin, padri, e compagni,
Vedete omai la misera Regina
Di tanti sola al mondo,
Che morte acerba, e da qual uom sostiene?
Perchè fu giusta, e pia!

Coro.

Dolce, gioconda, e lieta
Questa vita mortal chiamata fora,
S'altri sapesse ben reggere il corso:
Ma (lasso) ad ora, ad ora
Feron la mente in noi (che saria queta)
Mille desii con venenoso morso;
Noi, spietati di noi, non pur soccorso
Non le porgiam, ma grevi ognor nimici
A lei (lassa) ginngiam, che mercè chiama.
Quel follemente brama
Gli altrui regni occupar, l'altrui pendici;
E mentre alza superba
La man contro a' miglior di pace amici,
Vive in affanni, e 'n guerra; e 'l Ciel gli serba
Nel ferro, o nel venen poi morte acerba.
Quell' altro eterna gloria,

E lunga vita ancor dopo la morte,
Sciocco bramando, invan l'alma tormenta;
E se troppo umil sorte
Già di Marte gli toe pregio, e vittoria,
Delle Muse il cammin bramoso tenta,
E con lor di Parnaso s'argomenta
Montar la cima, ove chi giunge è nulla,
(Sebben s'estima) se non sogno, et ombra,
Ma 'l van desio gli adombra
Cosa, che'l miser cor pasce, e trastulla.
Vivendo il cor gli rode
Un crudel verme, ch' ogni pace annulla;
Poi compiti i suoi dì, quell' alte lode
A lui, che son? s'ei più non sente, et ode.
Un altro, argento et oro
E per terra e per mar bramoso e 'ntento
Cerca in mille perigli e in mille affanni,
Non pioggia, neve, o vento,
Non caldo cura, o giel, s'ampio tesoro
Spera il folle adunar dopo a molt' anni.
Quinci sono i lacciuoi, quinci gl' inganni,
Per cui la libertà, per cui la pace
Perdut' aviam, che 'l viver fea giocondo:
Ma se 'l misero mondo
Volesse ben pensar come fallace
È quel ch' ei tanto apprezza,
In odio allora avria quant' or gli piace;
Che chi terre acquistar, lode, o ricchezza,
Di soverchio desia, se stesso sprezza.
Oh, quanto è dolce, oh quanto
Il cor disciolto aver d' ogni altra cura,
E 'n bando por desio, timore, e spene!
Sol quel, ch' in noi natura

Richiede avendo o giusto, o saggio, o santo
Quel, ch' in sì torbo mar tal corso tiene;
Nè di suo proprio mal, nè d' altrui bene
Molto dolersi: il pregio, e l'oro, e i regni
S' abbia chi con sudor gli merca, e sangue.
Quando un Re vinto langue
Infra' nimici armati, e certi segni
Vede di morte a lato,
Con sospir d' ira e penitenza pregni,
Felice chiama l' altrui basso stato,
Che poco innanzi 'l suo dicea beato.
Ecco Tiresia il santo Vate, e giusto:
Io prego umile il Ciel, ch' omai ne mostri
Vicino il fin de' lunghi affanni nostri.

Tiresia.

Noi due, che insieme andiamo, o Cittadini,
Per un sol veggiam lume, perch' a i ciechi
Convien, che da altrui sia la strada scorta.

Creonte.

Che nuove apporti, o mio Tiresia antico?

Tiresia.

Io tel dirò, ma fa quant' io ti mostro.

Creonte.

Io non fui mai dal tuo voler lontano.

Tiresia.

E per ciò sei venuto in questo impero.

Creonte.

Sempre m' affaticai nel ben di quello.

Tiresia.

Fa pur d' esser or saggio al gran bisogno.

Creonte.

Ohimè, che 'l tuo parlar mi dà spavento.

Tiresia.

I segni ora udirai dell' arte mia.
Io stava assiso sopr' un certo colle,
Dal qual notare i sacri augurj soglio;
Send' io così, l' orecchie mi percuote
Voce orrenda di uccei maligni e crudi,
Che fuor roca venìa con tristo spirto.
Poscia co i becchi, e l' unghie insanguinate
L' un ver l' altro movea battaglia acerba,
Ch' al dibatter dell' ali il tutto apprcsi:
Sovr' i devoti altar, pien di paura,
Subito accesi allor sacrati incensi;
Ma ne' mici sacrificii mai non parse
Chiara la fiamma, anzi sommerso 'l fuoco
Dal cener, non mostrò mai luce aperta;
L' ostia sempre più cruda, umida, e crespa
Di fumo cinta un tristo odor rendea.
Il fiel dentro si sparse, e quella tutta
Dell' amaro liquor coperse, e cinse.
Questi segni del Ciel ver noi cruccioso
Tutti allor mi narrò questo mio servo,
Mio duce in questo, ov' io son duce altrui.
Ma solo a tua cagion tutto n' avviene,
Perchè gli augelli e i can piene e macchiate
Han le case e gli altar d'ossa e di sangue
Del miscro figliuol di Edippo morto:
Onde gli Dei non voglion più da noi
Ricever sacrificii, incensi, e preghi.
Nè puote alcuno augel con chiara voce
Empier di lieto augurio i nostri orecchi,
Sendo di sangue uman pasciuto, e sozzo.
Pensa, o figliuolo, e sappi che 'l peccare
A ciaschedun mortal cosa è comune;

Onde assai folle, ma non stolto in tutto
Si dee quel riputar, che adopra un fallo,
Poi si corregge, e crede a chi l'emenda;
Ma l'esser duro, accresce sempre il male.
Perdona al morto; e non vogli esser crudo
Verso colui, che più non puote aitarsi.
E che gloria ti fia nuocere a' morti?
Pensala ben, ti dico, e gran guadagno
È l'imparar da chi t'insegna 'l bene.

Creonte.

Voi tutti, o vecchio, come segno a strale,
Posto mi avete a' vostri van disegni.
Ma troppo bene omai per lunga prova
So chi voi sete, e già dai vostri sogni
Raggirato, e beffato un tempo fui:
Se guadagnar vorrete argento ed oro,
Troverete altro modo, e quel ch' è morto
Non farete coprir d'altro sepolcro;
Che s' io vedessi ben l'augel di Giove
Macchiar del sangue le celesti sedie,
Non vorria consentir, temendo questo,
Che sotterrato fosse; e so che cosa
Mortal non può macchiar gli Dei superni;
Ma spesso suole, o buon Tiresia antico,
Quel rovinar, cui vil guadagno muove
All' altrui confortar nell' opre ingiuste.

Tiresia.

Chi 'l vide mai di me, chi 'l pensò mai?

Creonte.

Non bisogna cercar, chi 'l vide, o seppe.

Tiresia.

Quanto è nobil più d'altro il buon consiglio!

Creonte.

Quanto l'essere stolto è maggior peste.

Tiresia.

Da tale infermità sei tu compreso.

Creonte.

Non voglio ad un Profeta oltraggio dire.

Tiresia.

Qual oltraggio maggior, che dir bugiardo?

Creonte.

Sempre l'uom, ch'indovina ama l'argento.

Tiresia.

E gl'ingiusti guadagni ama 'l tiranno.

Creonte.

Sai tu ben, che tu parli al tuo Signore?

Tiresia.

Sò, perchè a mia cagion venisti tale.

Creonte.

Tu sei saggio profeta, ma non giusto.

Tiresia.

Cosa dir mi farai, ch'io non volea.

Creonte.

Dì pur; che 'l premio più che 'l ver ti spinge.

Tiresia.

Part'ei, ch'ora 'l mio dir risguardi a prezzo?

Creonte.

Non or, che sai, ch'ogni tuo inganno è vano.

Tiresia.

Io pur te lo dirò: sappi che 'l Sole
Non dee da questo volger molti giorni,
Che vedrai morto un de' tuoi figli, in cambio
Di quei due morti, a cui fai tanto oltraggio.
Tu privato hai di questa luce viva
Quell' infelice, e 'n un sepolcro chiusa:

Quell' altro che devrebbe esser sotterra,
Lasci senza sepolcro abbietto, e nudo.
Non sai tu ben, che a te far ciò non lice,
E che fai forza ingiustamente al Cielo?
Ma gl' infernali Dei, le furie orrende,
Vendicatrici de' mortali errori,
Tanto opreran, che ne' medesmi affanni
In cui pon molti, te vedranno involto;
E tosto allor vedrai, se per guadagno
T' avrò parlato, perch' in tempo breve
Di pianti, e strida d' uomini e di donne
Risonar sentirai l' afflitte case.
Vedrai farsi rebello al tuo gran regno,
Tal che più t' ama, u' le selvagge fere,
I can, gli augei portar quel tristo odore,
E le mura macchiar del vostro sangue.
Siccome al segno arcier tali ora spingo
Venenose saette entro 'l tuo core,
Di cui fuggir non puoi la piaga acerba,
Rivolgine, o fanciullo, al nostro albergo;
Perch' in se stesso pur (restando solo)
Disfoghi or l' ira, e per suo meglio impari
A più tener la lingua a se ristretta;
Et anco esser più saggio ch' ei non mostra.

Coro.

Signore, or se n' è gito il gran Profeta;
Ma noi dal giorno, che le chiome e 'l pelo,
Ch' inghirlanda la fronte, e veste il volto
D'alto giovin color, si fer d'argento,
Non trovammo il suo dir fallace, e vano.

Creonte.

Anch' io so questo, e già timor m' assale;
Ma dura cosa è 'l darsi vinto altrui;

E 'l contrastar, quando 'l periglio è sopra,
È solo un ricercar fatiche, e danni.

Coro.

A voi convien usar consiglio, e senno.

Creonte.

Dì pur, ch' io sono alle tue voglie presto.

Coro.

Mandate a trar colei fuor del sepolcro,
E sepolcro da poi donate al morto.

Creonte.

Part' ei per ciò, che così deggia fare?

Coro.

Tosto quanto si può; che la vendetta
Dal Ciel dopo il fallir veloce viene.

Creonte.

Deh, con che greve duol m' induco a questo!
Ma la necessità vince ogn' impresa.

Coro.

Gite voi stesso, e non mandate altrui.

Creonte.

Andianne dunque, e voi d'intorno o servi,
E noi lontan, prendendo marre, e scure
Gitene tutti là verso il sepolcro;
Che da poi che 'l pensier cangiar conviene,
Io medesmo sciorrò quel, ch' io legai;
E confesso oramai, ch' i nostri sdegni
Non devrien sormontar le antiche leggi.

Coro.

O possente Fortuna,
Per le cui leggi 'l mondo
Sol si governa in questa, c'n quella etade;
Quant' è sotto la Luna,
Or in cima, or in fondo,

Siccome è 'l tuo voler s' innalza, e cade;
Quante belle contrade
Già fur, che selve sono
Di fere orrende nido?
Quante ch' in ogni lido
Sparser vincendo in arme il pregio, e 'l suono,
Ch' or son dell' altrui voglie
Serve, trionfi, e spoglie?
Son, perfida, i don tuoi
Si com' al lito il mare,
Che mille volte 'l dì si fugge, e riede.
Ah, miser, chi fra noi
Tien di soverchio care
Le tue false lusinghe, e troppo crede!
Tu fragil, senza fede,
Instabil, varia, e leve,
Lubrica, et incostante;
Fermar non sai le piante,
Tant' è 'l voler, e 'l disvoler tuo breve;
L' uom, che i tuoi beni adora,
Tema, e speri ad un' ora.
Tu i giusti sempre, e i degni,
E i saggi, o Dea fallace,
Calchi, e sollevi al Ciel gl' ingiusti, e i folli:
Con povertade spegni
Gli alti intelletti, pace
Dando, e gioja, e ricchezze a' bassi, a' molli.
Spesso i più giovin tolli
Dal mondo, e lasci in vita
I vecchiarelli infermi;
Ond' ho ben da dolermi.
Ahi, lasso, che allungai l'aspra partita
A tempo sì nojoso,

Ch' il viver n' è gravoso.
Pur sia che vuol; poichè qua giù conviene
Seguir sol quella strada,
Ch' a quest' altera aggrada.

Nunzio.

O nipoti di Cadmo, abitatori
Delle superbe case di Anfione,
O misero, o felice nullo al mondo
Chiamar si dee, mentre che vive ancora:
La vita il fine, e 'l dì loda la sera.
Che la fortuna varia, or alto or basso
Volge i mortali, e poco ne tien fede,
E nessun del futuro il certo apprende.
Sovr' ogni altro beato era pur dianzi
Creonte, che salvata avea la terra
Dall' inimiche man; preso l' impero,
Ei vivea co' suoi figli lieto in pace;
Or d' ogni cosa in un momento è privo.
Quel, che perde 'l contento, perde il tutto,
Sia colmo un quant' ei vuol d'argento e d'oro,
Possegga quante son cittadi e regni;
Che se 'l contento manca, ogni altra cosa
Si dee poscia stimar sogni, ombre, e fumi;
Che 'l diletto medesmo indi ne tragge,
Che dal dolce sapore il gusto inferma.

Coro.

Che nuovo danno avvien ne' Signor nostri?

Nunzio.

Son morti, e vive sol chi n' ha cagione.

Coro.

Chi è morto? chi si ancise dinnel tosto.

Nunzio.

Emone è morto, che sè tosto ancise.

Coro.

Per man paterna, o per la stessa è morto?

Nunzio.

Per man sua stessa, e per cagion del padre.

Coro.

Pur conoscesti 'l ver, santo Profeta!

Nunzio.

Consiglio or ne bisogna all' altre cose.

Coro.

Euridice ora veggio di Creonte
Sposa infelice, che fuor ratta scende,
O per piangere 'l figlio, o forse a caso.

Euridice.

O cittadin, che ragionar fu 'l vostro,
Ch' udiva, mentre uscii del Tempio fuore,
Là dove era ita ad onorar gli Dei;
Ch' allor, che per uscir moveva il piede,
L' orecchie mi percosse un suon, che venne
Carco de' danni miei (per quel ch' io intesi)
Sopra le serve mie, da tema oppressa.
Subito caddi, e d'ogni senso fuore.
Ma, che diceste voi? Dite, vi prego,
Che 'l narrerete, a chi per lunga usanza
Ha nell' avverse cose avvezza l'alma.

Nunzio.

Il tutto vi dirò, santa Regina,
Senza passar d'una parola il vero.
A che celarvi quel, che ad ogni modo
Saper vi è forza? Il ver quantunque pesi,
Nessun potria biasmar, se non a torto.
Io seguia dietro i passi al vostro sposo
Là verso il pian dove morto giacea
Lacero e guasto 'l miser Polinice;

E giunti a lui, Proserpina e Plutone
Pregando che in ver noi posasser l'ira,
Tutto il purgammo, e sopra frondi e giunchi
Ardemmo quel, che i can lasciato avieno,
Poscia al cenere suo sepolcro demmo.
Indi ne gimmo all' alta sepoltura,
Che chiusa tiene Antigone infelice.
Un di noi più vicino all' impia tomba
Sentì dentro suonar lamenti e strida,
E tosto al nostro Re tornando il disse;
Tal che ratto Creonte il passo mosse,
Fin ch'all' orecchie sue pervenne un pianto
Non conosciuto ancor; ma seco stesso,
Lasso, dicea: ben or presago sono
De' danni miei; ben infelice fia
Per me questo cammin (lasso) ch' io prendo.
Ahi, lasso me! l'orecchio, e 'l cor mi fere
La voce del mio figlio. O servi fidi,
Ite là ratti, e tosto aprite 'l sasso
Del fer sepolcro, e dentro ben guardate,
S'è 'l ver, ch'io senta Emone, o 'l falso estimo.
Noi presti a' detti suoi dentro scendemmo;
E nell'ultime parti ad un gran legno,
Che sostiene 'l sepolcro alta e sospesa,
Morta trovammo allor la bella sposa;
Per laccio al bianco collo intorno avvolto
Quel ricco cinto avea, che 'l primo giorno
Le diè il suo caro sposo, e vostro figlio.
Il miserello Emon con pianti e strida
Se stesso sollevando alto da terra,
Abbracciava, e baciava intorno intorno
Della gonna e de' piè la parte estrema.
L'inferno maledisse, che 'l suo bene

Furato avea la morte, l'impio padre,
La fortuna, gli Dei, sè stesso ancora:
Ma Creonte, che poco a noi lontano
Dietro seguia, quando conobbe il figlio,
Poste subito giù l'ire e gli sdegni,
Chiamandolo, e piangendo in ver lui corse:
O misero, che fai? qual van dolore
T'ha la mente ingombrata? a che ti struggi?
Lasso, ov'or hai la conoscenza e'l senno?
Vieni a me, figlio, e non vogli esser duro
Al vecchio padre, che umil prega e chiama.
Emon, alquanto allor cogli occhi torti
Risguardò 'l padre, e poi senz'altro dirgli
Con furia indi si tolse; e tratto fuore
Un acuto coltel, che cinto avea,
Si ferì ben due volte il lato manco,
Tanto che cadde alfin col volto a terra;
E così stato alquanto, il destro braccio
Fermando in terra, appena alzò la fronte,
E i languidi occhi nella giovin morta
Fermò, quasi dicesse: io vengo dietro:
Poscia un greve sospir dal cor sospinse,
Che tinto venne fuor di spuma e sangue;
E morto cadde, e così morto giace
Presso alla morta sposa il giovin figlio;
E l'infelici nozze nell'inferno
Al destinato fin son giunte omai.
Il vecchio Signor nostro tardi vede
Quant'è di ogni altro più dannoso errore
Il non dar fede ai buon consigli altrui.

Coro.

Che dobbiam noi pensar? l'alta Regina
Senz'altra sua risposta torna indietro.

Nunzio.

Maravigliomi anch'io; ma spero forse,
Che per non empier la città di pianto,
In casa se n'andrà, piangendo il figlio
Con le sue serve, ed altre sue compagne;
Ella è pur saggia; onde temer non posso,
Che soverchio dolor l'induca a morte

Coro.

Sempr'è più grave 'l duol, quand'altri 'l preme,
Che quel che si disfoga in pianti, e 'n voci.

Nunzio.

Andrò là dentro adunque; e terrò cura,
Se questa afflitta per soverchio affanno
In sen disfoga il chiuso duol, che porta.

Coro.

Ecco qua 'l nostro Re, che vien piangendo
La morte del suo figlio amaramente;
Ma se lecito m'è, cagion n'è stato
Il proprio suo, non già l'altrui difetto.

Creonte.

O mente cieca mia, senza consiglio,
Ohimè mortal mio fallo,
Cagion di morte altrui,
A me di vita assai peggior che morte!
Vedete, o popol caro, il Signor vostro,
Ch'ha posto in morte il figlio,
Se stesso in doglia eterna.
Ahi, credenze del mondo vane e inferme!
O giovin figlio (ohimè) da morte acerba
Spento in sul bel fiorir degli anni tuoi,
Ohimè, ohimè, ohimè! non già tua colpa
Or t'ha condotto a tale,
Ma i miei consigli stolti..

Coro.

Deh, come conoscete indarno 'l vero!

Creonte.

Lasso me, ch'a mio danno il ver conosco;
Ma gli Dei pronti allor tutti al mio male,
M' avean furato il senno,
E la mente accecata,
E mi spingeano a forza
Giù per precipitoso, e dritto calle
All' ultima rovina, ov' io son giunto.
Ohimè, ohimè, ohimè!
Ahi, fatiche mondane,
Come al più siete voi dannose, e grevi!

Servo.

Signor, nuova cagion di pianger sempre,
Lasso, vi reco, e nuovo danno acerbo
Tosto udirete, e non minor del primo.

Creonte.

Che mal può più venir? che danno è questo?

Servo.

La madre di quel morto, e vostra sposa,
Ha per soverchio duol se stessa ancisa.

Creonte.

Oh, oh morte impia, e ria,
Perchè, perchè così (lasso) m'affliggi?
Oh, infernal porto ingordo,
Ben sazio oggi sarai del nostro sangue!
Oh, servo apportatore
Di tanta mia tristizia! Or ch' hai tu detto?
Ohimè, la tua imbasciata ha (lasso) anciso
Un, ch' era morto in prima.
Che di' tu, servo, che novella porti?
Ohimè, ohimè, ohimè!

È però ver, ch'all'aspro acerbo fato
Del mio caro figliuol congiunta sia
La morte ancor della mia dolce sposa?

Servo.

Veder si può, ch'ivi entro morta giace.

Creonte.

Ohimè, che nuovo mal, che danno è questo?
Ohimè, quand'io pensava esser nel fondo
Delle miserie mie, più basso caggio!
Ohimè, che nuovo mal più giunger puote?
O morte, o morte, a che mi serbi ancora?
Lasso, ch'il caro figlio ho morto visto!
Or della donna mia la morte intendo.
Oh, oh madre infelice, oh miser figlio!

Servo.

In guisa d'ostia intorno a i sacri altari
Tutto di sangue empiè lo smalto, e'l letto,
Prima piangendo la spietata morte
Di Megaréo suo primo, antico sposo,
Poscia del figlio; indi divota il Cielo
Pregò, che l'ira sua volgesse in voi,
Come in sola cagion, ch'uccise il figlio.

Creonte.

Ohimè, ohimè, ohimè!
Ohimè, che fer timore
Il cor m'agghiaccia, e stringe,
Che di me stesso tutto fuor mi tragge!
Parmi qualunque incontro,
Che per tormi la vita il braccio stenda:
Ohimè, che sendo involto
In fra tante miserie, in tanti affanni
Viver non voglio; e pure
Temo (e non so perchè) morte i tuoi colpi.

Coro.

Or ch'ha condotto a tal la donna, e 'l figlio,
Stolto, in van si riprende, e di se teme.

Creonte.

Dimmi di nuovo, come a morte venne?

Servo.

Nel ventre suo con rabbia un coltel mise;
Tosto ch' udì del figlio il caso acerbo.

Creonte.

Lasso me, più non posso, o voglio altrui
Volger la colpa de' miei danni amari.
Io solo, io sol v'ancisi; oh cieco, oh stolto!
Io sol v'ancisi: o servi miei veloci,
Or menatemi lunge, lunge in parte,
Là dov' occhio mortal mai più non scerna;
Ch' io non son più Creonte; io son la morte.

Coro.

Al miser uom non giova andar lontano,
Che la fortuna il segue ovunque ei fugge.

Creonte.

Venga, venga oramai
La morte oscura, e ne conduca in porto;
E rechi al mio dolor l'ultimo giorno;
Venga, venga oramai,
Sì ch' altro nuovo Sol mai più non veggia.

Servo.

Lasciate ire 'l futuro, che al Ciel solo
S' aspetta il preveder quel, ch' esser deve;
Pensiam rimedio a quanto n' è presente.

Creonte.

Io vo pregando quel, che più vorrei.

Servo.

Vano è 'l pregar per ciò, che ferma, e certa

Sua ventura ha ciascun dal dì, ch' ei nacque.

Creonte.

Menate questo stolto in altra parte,
Il qual te, figlio, (non volendo) ancise,
E te donna mia cara. In ogni loco
Ho morte, doglia, e sangue; ohimè, dov'ora,
Dove potrò voltar gli occhi, o la mente,
Ch' ivi mai vegga, o pensi altro che morte?
E poi ch' ogni mio ben morte m' ha tolto,
Per mia pena maggior mi serba in vita;
Ma che (lasso) bram' io? se morte viene,
E mi toe di qua su; là giù nimici
Avrò tutti gli Dei, la sposa, il figlio,
Il nipote, la nuora; or che fia, dico,
Di me? chi vide mai pena più greve?
Qual infernal tormento al mio s' agguaglia?
Il morir mi dà tema, il viver doglia,
Nè posso altro sperar, che peggio ogni ora.

Coro.

Sovr' ogni altro beato è l'uom ch' è saggio:
Non si deono spregiar gli Dei giammai,
Nè contr' al lor potere armar la lingua;
Ch' a lungo andar con grevi danni, e pene,
(Com' ora il Signor nostro)
Fanno in vecchiezza altrui per prova saggio.

I SUPPOSITI

COMMEDIA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

PERSONE

DELLA

COMMEDIA.

Balia.
Polinesta.
Cleandro Dottore.
Pasifilo Parasito.
Dulippo Servo.
Caprino Ragazzo di Erostrato.
Erostrato.
Sanese.
Servo del Sanese.
Carione Servo di Cleandro.
Dalio Ciuco.
Damonio Padre di Polinesta.
Nevola Servo.
Psiteria Ancilla.
Filogono Vecchio.
Un Ferrarese.
Lizio Servo.

PROLOGO.

Che talora i fanciulli si suppongano
A nostra etade; e per addietro siano
Stati non meno più volte supposiți;
Oltre che voi l'abbiate ne le fabule
Veduto, e letto ne l'antique istorie;
Forse è qui alcuno che in esperienzia
L'ha avuto ancor: ma che li vecchi siano
Similmente da i giovani supposiți,
Nuovo e strano vi dee parer certissima-
Mente, e pur anco i vecchi si suppongono:
Ma voi ridete? oh che cosa da ridere
Avete da me udita? ah ch' io mi immagino
Donde cotesto riso dee procedere.
Voi vi pensate che qualche sporcizia
Vi voglia dire, o farvene spettacolo.
Che se veder voi vi aspettassi, o intendere
Alcuna cosa di virtù, starebbonvi
Più gli occhi bassi, e più la bocca immobile
Che a savie spose, allora che si sentono
In pubblico lodar con bello esordio.
E questo mostra ben che non sete anime
Sante; perchè mai non veggiamo ridere,
Se non a quelle cose che dilettano.
Ma non sono io sì indiscreto, che al minimo
Uomo di voi pensassi, non che a un popolo
O dire, o mostrar cosa reprensibile.
E bench' io parli con voi di supponere;
Le mie supposizioni però simili
Non sono a quelle antique, che Elefantide

In diversi atti e forme, e modi varj
Lasciò dipinte: e che poi rinnovate si
Sono a i dì nostri in Roma santa, e fattesi
In carte belle, più che oneste, imprimere,
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia.
Nè son simili a quelle, che i fantastichi
Sofisti han ritrovate in Dialettica.
Questa supposizion nostra significa
Quel che in volgar si dice porre in cambio.
Io v' ho voluto esplicare il vocabulo
Per torvi il pensar male; e farvi intendere,
Che non vi sete apposti. Or dal supponere
Che qui faremo de' vecchi e de' giovani,
La Commedia avrà nome li Suppositi;
La qual se ascolterete con silenzio,
Vi potrà dar col suo nuovo supponere
Non disonesta materia da ridere.

ATTO PRIMO.

BALIA e POLINESTA.

Balia.

Non ci veggo persona, sì che vientene
Pur qui fuor, Polinesta, e riguardiamoci
D' intorno: così almeno potremo essere
Sicure che nessun n' oda: credo abbiano
Qui dentro orecchie, le panche, le tavole,
Le casse, e i letti.

Polinesta.

Vi dovreste aggiugnere
L' urne, i tegami, i boccali e le pentole,
Che l' hanno similmente, e più lor pajono.

Balia.

Tu pur motteggi? in fe di Dio sarebbeti
Meglio non esser così pazza, e credimi.
Io te l' ho detto mille volte, guardati
Di parlar con Dulippo che ti vegghino.

Polinesta.

E perchè non volete che mi vegghino,
Se mi veggon parlar con gli altri?

Balia.

Or seguita
Pur a tuo modo, e per tua trascuraggine:
E me, e Dulippo, e te stessa precipita.

Polinesta.

Maisì per Dio: ci è bene un gran pericolo.

Balia.

Tu te ne avvederai: ti dovrebbe essere
Pur a bastanza, ch' ogni notte, e tacita-
Mente, per mezzo mio tu stia a gran comodo
Con essolui, quantunque di malissima
Voglia lo fo: ch'io vorrei che 'l tuo animo
Si fosse posto in amor più orrevole.
Ben mi duol, che lasciando tanti giovani
Degni da parte, che amata ti avrebbono,
E tolta per moglier, scelto abbi un povero
Famiglio di tuo padre, da chi attendere
Non ne puoi altro, che vergogna e biasimo.

Polinesta.

E chi n' è, se non voi, stata principio?
Che continuamente voi lodandomi
Quando la sua bellezza, quando i nobili
Costumi; or persuadendomi il grandissimo
Amor che mi portava, faceste opera
Che mi venisse a poco a poco in grazia,
Nè mai cessaste, finchè nel medesimo
Desiderio con lui mi vedeste ardere.

Balia.

Non ti voglio negar che da principio
Io non te ne parlassi, per grandissima
Compassion ch'io gli aveva, e per continue
Preci che mi faceva.

Polinesta.

Anzi pur, Balia;
Perchè n' avevate pensione, e prezio.

Balia.

Creder tu puoi ciò che ti par, ma renditi

Certa, che s' io pensava che procedere
Voi doveste sì innanzi, prece o prezio,
Compassione, o pension non erano
Sufficienti, per fartene muovere
Da me parola.

Polinesta.

Chi 'l menò a la camera,
E poi nel letto mio, se non la Balia?
Per vostra fe, non mi fate trascorrere
A dir qualche pazzia.

Balia.

Sarò principio
Stata io di tutto il male.

Polinesta.

Anzi principio
Di tutto il bene; e vi vo' fare intendere
Ch' io non amo Dulippo, e posto ho l' animo
In luogo assai più degno e più onorevole,
Che non pensate.

Balia.

Se gliè vero allegromi
Di vederti mutata di proposito.

Polinesta.

Nè mutata ne son, nè mutar vogliomi.

Balia.

Che dì' tu dunque?

Polinesta.

Dico, che nè un povero
Famiglio, nè Dulippo, come credere
Vi veggo, am' io, nè mutat' ho proposito.

Balia.

O questo non può stare insieme, o intendere
Io non ti debbo, sì che meglio esprimilo.

Polinesta.

Io non vi vo' dir altro, che per obbligo
Di fede son costretta di tacermene.

Balia.

Resti tu di narrarmelo per dubbio
Ch'io nol ridica? tu m'hai consapevole
Fatta di cosa, che t'è d'importanzia
Quanto la vita ch'io la taccì, e dubiti
Di dirmi questa? la qual voglio credere
Che di nissun momento, o di pochissimo
Sia verso l'altre, di che segretaria
Ti son.

Polinesta.

Più assai che non credete, Balia,
Importa: pur dirolla, promettendomi
Voi di tacerla, nè segno, nè indicio
Darne mai, sì che alcun possa comprendere
Che lo sappiate.

Balia.

La mia fede ti obbligo
Di far così.

Polinesta.

Or udite: questo giovane,
Il qual Dulippo voi riputate essere,
È gentiluomo di Sicilia, e chiamasi
Per vero nome ne la patria Erostrato.
Filogono è suo padre de' ricchi uomini,
Che sieno in tutto il regno di Sicilia.

Balia.

Non è Erostrato il figliuol di Filogono
Questo nostro vicino? il quale . . . .

Polinesta.

Uditemi

Per vostra fe, e tacete fin ch'io v' esplichi
La cosa affatto. Questo che ognun reputa
Esser Dulippo, è, com' io dico, Erostrato,
Il qual venne a Ferrara per dar opera
A lo studio di leggi, e a pena giuntoci
Mi rincontrò ne la via grande, e subito
Si innamorò di me, e di tal veemenzia
Fu questo amor, che in un tratto cadendoli
Ogni libro di mente, a me il suo studio
Tutto rivolse, e per aver più comodo
Di vedermi, e parlarmi mutò l' abito
E la condizione, e il nome proprio,
Con Dulippo suo servo, che menatosi
Avea da casa, e si fece di Erostrato
Dulippo nominare; e fingendo essere
Un pover fante, si cercò di mettere
Per servitor di mio padre, e successegli.

Balia.

Questa cosa hai per certa?

Polinesta.

Per certissima.
Da l' altra parte, Dulippo facendosi
Erostrato nomare, e a la scolastica
Con lunghe robe del padron vestendosi;
E la riputazione usando, e il credito,
Come fosse figliuolo di Filogono,
A le lettere ha dato sì buon' opera,
Che in esse ha fatto un profitto mirabile.

Balia.

Non è alcun altro Siciliano ch' abiti
Qui? non ce ne capita che gli abbino
Scoperti?

Polinesta.

Nessun altro odo che ci abiti,
E pochi ce ne capitan per transito.

Balia.

Gran sorte è stata! ma come si accozzano
Tai cose insieme? che costui che studia,
Che vuoi che sia Dulippo, e non Erostrato,
Ti fa per moglie a tuo padre richiedere?

Polinesta.

Gli è finzione, che fanno acciò spingano
Il Dottoraccio; il qual con tanta istanzia
Procura anch' egli d' avermi: ma eccolo
In fe di Dio: ve' che galante giovane.
Io mi farei ben mille volte monaca
Più tosto che pigliarlo.

Balia.

Tu hai grandissima
Ragion, figliuola mia: ma ritragghiamoci
In casa, prima che più ci si approssimi.

CLEANDRO *Dottor vecchio,* PASIFILO *Parasito,* e DULIPPO *Servo.*

Cleandro.

Non erano, o mi parve pur che fossero,
Donne dinanzi a quella porta?

Pasifilo.

Aveteci
Veduto Polinesta, e la sua Balia?

Cleandro.

Polinesta mia v' era?

Pasifilo.

Messersì eravi.

Cleandro.

Per Dio non l'ho conosciuta.

Pasifilo.

Miracolo
Non è, ch' oggi è una grossa e nebbios' aria,
Nè la poteva al viso anch' io comprendere,
Ma le vesti me l' han fatta conoscere.

Cleandro.

Io de la etade mia ho assai, Dio grazia,
Buona vista, nè molta differenzia
In me sento da quel che solevo essere
Di venti anni, o di trenta.

Pasifilo.

Perchè credere
Debb' io altrimenti? non sete voi giovane?

Cleandro.

Sono ne' cinquant' anni.

Pasifilo.

Più di dodici
Dice di manco.

Cleandro.

Che di manco dodici
Di' tu?

Pasifilo.

Che vi estimavo più di dodici
Anni di manco. Non mostrate a l' aria
Passar trentasette anni.

Cleandro.

Sono al termine

Pur ch' io ti dico.

Pasifilo.

La vostra abitudine
È tal, che voi passerete il centesimo.
Mostratemi la man.

Cleandro.

Sei tu, Pasifilo,
Buon chiromante?

Pasifilo.

Io ci ho pur qualche pratica:
Deh lasciatemi un po' vedervela.

Cleandro.

Eccola.

Pasifilo.

O che bella, che lunga, e netta linea!
Non vidi mai la miglior. Oltra il termine
Vi veggo di Melchisedech aggiungere.

Cleandro.

Matusalem vuoi dir.

Pasifilo.

Non è un medesimo?

Cleandro.

O come sei mal dotto nella bibia.

Pasifilo.

Anzi dotto ci sono; ma ne la bibia
Ch' esce fuor de la botte. Ve' bellissimi
Segni, ch' avete nel monte di Venere.
Ma questo luogo non è molto comodo.
Io voglio un' altra mattina vedervela
Ad agio, e farvi alcune cose intendere,
Che non vi spiaceran.

Cleandro.

L' avrò gratissimo.

Ma dimmi per tua fe, dimmi, Pasifilo,
Di qual ti pensi, che più questa giovane
Si contentasse per marito (avendone
A pigliare un di noi) di me, o di Erostrato?
Pasifilo.
Di voi senz'alcun dubbio. Ella è magnanima.
Io so che assai fa più conto del credito,
E dignità che acquisterebbe, essendovi
Moglie, ch'ella non fa di ciò che Erostrato
Le possa dar, quantunque esser ricchissimo
Si dica: ma Dio sa ch'è ne la patria
Sua.
Cleandro.
In questa terra fa molto il magnifico.
Pasifilo.
Si dove alcun non gli dice il contrario.
Ma facci quanto vuol: val la scienzia
Vostra, più che non val tutta Sicilia.
Cleandro.
L'uom che se stesso loda, si vitupera.
Pur dir posso con ver, che la scienzia
Mia nel bisogno mi è stata più utile,
Che quanta roba sia al mondo. Ben giovane
Uscii d'Otranto già, ch'è la mia patria,
In farsettin, quando li Turchi il preseno;
E venni a Padoa prima: et indi a leggere
Fui qui condotto; dove col salario,
E consigliare, e advocar, fra lo spazio
Di venti anni acquistai di più di sedici
Mila ducati la valuta, e seguito.
Pasifilo.
Queste son vere virtù. Che Filosofi?
Che Poesie? tutte l'altre scienzie,

A paragon de le leggi, mi pajono
Ciance.

Cleandro.

Ben ciance: onde abbiam quel notabile
Verso, e così morale, *Opes dat Sanctio Justiniana.*

Pasifilo.

O come è buono.

Cleandro.

Ex aliis Paleas.

Pasifilo.

Eccellente.

Cleandro.

Ex istis collige Grana.

Pasifilo.

Chi 'l fe' Virgilio?

Cleandro.

Che Virgilio?
Gli è d' una nostra glosa elegantissima.

Pasifilo.

Non udii il miglior mai: si dovria scrivere
In lettre d' or; ma torniamo al proposito.
Dovete ormai aver fatto un peculio
Maggior di quel, che già lasciaste ad Otranto.

Cleandro.

Lo credo aver multiplicato in quadruplo;
Ma un figliuolin vi perdei che m' era unico;
Avea cinqu' anni a punto.

Pasifilo.

Ah fu gran perdita.

Cleandro.

Che valea più che quanti danar siano
Al mondo.

Pasifilo.

Me ne duol.

Cleandro.

Non so se 'l misero
Morisse, o pur li Turchi ancor lo tengano
In servitù.

Pasifilo.

Voi mi farete piangere
De la compassion: ma pazienzia.
Ne acquisterete ben con questa giovane
De gli altri.

Cleandro.

Sì, s' io l' avrò.

Pasifilo.

Non c' è dubbio.

Cleandro.

E non ci debbe esser gran dubbio, dandomi
Il padre queste lunghe?

Pasifilo.

Egli desidera
Di ben locarla, e prima che deliberi
Ci vuol pensar, e nel pensar, credetemi,
Che a favor vostro alfin sia per risolversi.

Cleandro.

Non gli hai tu detto ch' io vo' di duo milia
Ducati farle sopra dote?

Pasifilo.

Detto gli
L' ho molte volte.

Cleandro.

E che ti sa rispondere?

Pasifilo.

Non risponde altro, se non che 'l medesimo
Gli offerisce anche Erostrato.

Cleandro.

Può Erostrato
Far dunque tale offerta? e entrare in obbligo
Alcuno? *cum sit filius familias*?

Pasifilo.

Messer Cleandro, io ve l'ho detto; veggolo
Per noi disposto, e non per l'avversario.
Or andate, e lasciatene a me il carico.

Cleandro.

Or va, s' io aspetto mai da te Pasifilo
Piacere alcuno, va trova mio suocero,
Idest quem spero, e digli se non bastano
Gli duo mila ducati, io vi vo' aggiungere
Altri mille, e quel più che saprà chiedere
Egli a bocca; io non voglio del suo un picciolo,
Se non la figlia; va truova, e fa l'opera,
Ch' io so che saprai far; or va, non perdere
Tempo.

Pasifilo.

Ove poi vi troverò?

Cleandro.

Vien subito
A casa mia, ch' avrai disnato; scusami,
S' io non t' invito, ch' oggi è la vigilia
D' un santo ch' ebbi sempre in riverenzia.

Pasifilo.

Digiuna sì, che muor di fame.

Cleandro.

Ascoltami.

Pasifilo.

Parla co i morti, ch' altresì digiunano.

Cleandro.

Tu non odi?

Pasifilo.

Nè tu intendi.

Cleandro.

Se' in collera
Perchè non t' ho invitato? pur parendoti,
Ci puoi venire; io ti farò partecipe
Di quel poco ch' avrò.

Pasifilo.

Credete, domine,
Che mi manchi ove mangiar?

Cleandro.

Non Pasifilo:
Non credo già che ti manchi.

Pasifilo.

Credetelo,
E siatene pur certo, me ne pregano
Mattina e sera quanti gentiluomini
M' incontrano per via.

Cleandro.

Ne son certissimo.
Ma so ben ch'in nessun luogo puoi essere
Più volentier veduto, che a mia tavola.

Pasifilo.

A Dio messer.

Cleandro.

A Dio.

Pasifilo.

Guarda avarizia
D'uomo, ritruova scusa di vigilia,
E che vuol digiunar, perch' io non desini
Seco, come a mangiar con la sua propria
Bocca avess' io: sì per Dio, ch' egli è solito
D'apparecchiar conviti molto splendidi,
Dove io gli debbia aver ben un grand' obbligo
Se mi vi chiama: egli oltre che parcissima-
Mente apparecchia, sempre differenzia
È tra il suo cibo, e 'l mio: non gusto gocciola
Mai del vin ch' egli bee, mi fa un pan mettere
Innanzi, duro, e negro pien di semola:
Senz' altri avvantaggiuzzi, che a un medesimo
Desco ha sempre da me, gli par tenendomi
Tal volta a mangiar seco, che assai premii
Le fatiche, e i travagli, che continua-
Mente ho per lui, e forse alcun dee credere
Che in altra maggior cosa mi remuneri.
Io posso dir con vero, che da dodici
Anni in qua, ch' ho tenuto la sua pratica
Non mi donò mai tanto, che non vagliano
Le stringhe più ch' ho a le calze, ch' avercene
Due credo: pensa, ch' io mi debba pascere
Del suo favor, che talora è rarissimo,
E con fatica allega per me un parafo.
E s' io non procacciassi altronde il vivere,
Come ben la farei: ma come il bivaro
Sono, o la lontra in acqua, e in terra pascere
Mi so: non men de lo scolaro Erostrato,
Che di Messer Cleandro son domestico;
Ma or di questo, or di quel più benivolo,

Secondo che la mensa meglio in ordine
Lor trovo; e così ben mi so intromettere,
Che ancor che vegga l'un, ch'abbi amicizia
Con l'altro, non s'induce però a credere
Che sia a suo danno: ma che l'avversario
Sia l'ingannato: d'ambi il segretario
Sono, e ciò che da l'uno intendo, dicolo
A l'altro: ora sortisca questa pratica
Quello effetto che vuol, l'un e l'altro obbligo
Me n'avrà: ma il famiglio di Damonio
Esce di casa; da lui potrò intendere
Se 'l padron c'è. Dove va questo giovane
Galante?

Dulippo.

A cercar vengo un che desini
Col mio padrone, il quale è solo a tavola.

Pasifilo.

Non ir più innanzi, ove avrai tu il più idoneo?

Dulippo.

Non ho commissione di menargliene
Tanti.

Pasifilo.

Che tanti? verrò solo, menami
Solo.

Dulippo.

Che sol? che sempre nello stomaco
Hai dieci Lupi affamati?

Pasifilo.

Ecco il solito
De' servitori, d'aver sempre in odio
Gli amici del padron.

Dulippo.

Perchè?

Pasifilo.

Perchè eglino
Hanno la bocca, e i denti.

Dulippo.

Anzi Pasifilo,
Perch' hanno lingua.

Pasifilo.

Ove mai t'ebbe a nuocere
La lingua mia?

Dulippo.

Scherzo teco Pasifilo,
Entra in casa, che bene i denti nuocere
Molto più che la lingua ti potrebbono.

Pasifilo.

Così per tempo qua dentro si desina?

Dulippo.

Chi si leva per tempo, ancora desina
Per tempo.

Pasifilo.

Or volentieri io vorrei vivere
Con esso voi: al tuo consiglio apprendere
Mi vo', Dulippo.

Dulippo.

Il troverai credo utile.

DULIPPO *solo.*

Il mio discorso fu infelice e misero:
Che alli tormenti miei pensai, che attissima
Salute fosse il mutar nome ed abito
Col mio servo Dulippo, e agli servizii

Pormi di questa casa: ohimè speravomi,
Come pel cibo suol la fame, e l'avida
Sete pel bere, e il freddo pel fuoco essere,
Ed altre mille passioni simili
Levate per li lor proprii rimedii;
Così li miei bramosi desiderii,
Per veder Polinesta di continuo,
E per aver con esso lei gran comodo
Di ragionare, e di spesso trovarmela
Le dolci notti in braccio, pur dovessero
Aver quiete: ahimè di tutti i varii
Affetti umani, è amor solo insaziabile.
Dui anni oggimai son, che sotto spezie
D'esser famiglio di questo Damonio,
Ad Amor servo, dal qual quanta grazia,
E quanto bene alcun cuore, alcun animo
Innamorato gli possa richiedere,
Io, sopra tutti gli altri felicissimo
Amante, ho conseguito, e gli ho sempre obbligo:
Ma quando ricco in sì grande abbondanzia
Esser dovrei, quando esser dovrei sazio;
Bramoso più che mai, più che mai povero
Mi trovo. Ahi lasso che fia? che fia misero
Me, s'ella mi sarà da questo tisico
Vecchio levata? il qual con tanta instanzia,
Con tanti mezzi debiti e non debiti,
Non cessa importunare, e far ogni opera
Di ottenerla per moglie? il che se seguita,
Che Dio nol voglia, e non sol delli soliti
Piaceri privo rimarrò, ma toltomi
Sarà il vederla, toltomi l'intendere
Nuova di lei; che tosto divenendone
Geloso, non vorrà che pur la possino

Veder gli augelli, che vanno per l'aria.
Io gli sperava i disegni interrompere,
Poichè 'l mio servo, a cui 'l nome di Erostrato
Rinunziai, co i panni, e libri, e credito;
Gli aveva opposto, ch' avesse a competere
Con lui, e la facesse anch' egli chiedere
Per moglie: ma il Dottore ha sempre in ordine
Nuovi partiti, e profferte grandissime,
Da ridurre a le sue voglie Damonio.
M' avea detto il mio servo, che per ultima
Nostra difesa por volea una trappola,
Dove la volpe piena di malizie
Restasse presa: quel ch' egli s' immagini
Non so; nè l'ho veduto oggi; io vo' intendere
S'egli è in casa, per parlargli, acciò portarme-
Se non ajuto, almen possa una picciola (ne,
Speranza, che mi faccia anche oggi vivere.
Ma ecco il suo ragazzo: che è di Erostrato?

CAPRINO *ragazzo*, DULIPPO *finto*.

Caprino.

Di Erostrato? dirottelo: di Erostrato
Son molti libri, e molte masserizie,
E vesti, e panni lini, e cose simili.

Dulippo.

Io ti domando che m' insegni Erostrato.

Caprino.

A compito, o a distesa?

Dulippo.

Che se a mettere
Le man ti vengo ne le orecchie, credi tu
Ch' io ti farò rispondere a proposito?

Caprino.

Tarvò!

Dulippo.

Aspettami un poco.

Caprino.

Per Dio scusami,
Ch' or non ci ho l'agio.

Dulippo.

Giocaremo a correre.

Caprino.

Tu ch' hai più lunghe le gambe doveyimi
Dar vantaggio.

Dulippo.

Orsù dimmi, che è di Erostrato?

Caprino.

Io l'ho lasciato in piazza, ove ricorrere
M'ha fatto a tor questo capestro, volsiti
Dir canestro, ed ha seco Dalio, e dissemi
Che a la porta del Duca m' aspettavano.

Dulippo.

Se tu lo truovi, digli che grandissimo
Bisogno avrei di parlargli: deh aspettami,
Gli è meglio ch' anch' io venga, che trovandolo,
Potrò senza sospetto, nè men comodamente, tra via li miei concetti esprimergli.

ATTO SECONDO.

DULIPPO *finto*, EROSTRATO *finto*.

Dulippo.

Io non credo che gli occhi, che si dicono
D'Argo, a bastanza oggi stati mi fossero:
Or per la piazza, or pe'l cortil volgendomi,
Per ritrovar costui: credo mi siano
Quanti scolari, e dottori ha lo studio
Venuti innanzi, fuor che lui; ma eccolo
Pur finalmente.

Erostrato.

A tempo, padron, veggiovi;
Appunto io vi volea.

Dulippo.

Che padron, chiamami
Dulippo se tu m'ami, e serva il credito
Ch'io t'ho dato col nome.

Erostrato.

Ora lasciatemi
Onorarvi, e far parte del mio debito,
Che non c'è alcun che n'oda.

Dulippo.

Il non guardartene

Sempre, ti potria fare errar di facile,
In luogo ove notati potremmo essere.
Che nuove apporti?

Erostrato.

Buone.

Dulippo.

Buone?

Erostrato.

Anzi ottime:
Abbiam vinto il partito.

Dulippo.

Felicissimo
Me, se cotesto fosse vero.

Erostrato.

Uditemi.
Jersera al tardi io ritrovo Pasifilo,
E senza molti inviti, a cena menolo
Meco, ove con quei modi più amorevoli
Ch' io seppi, a un tratto mel feci amicissimo:
Sì che ciò che disegni lo avversario
M' ha detto, et anco il pensier di Damonio,
Per quanto può conjetturando intendere:
E m' ha per l'avvenir promesso d'essere
Tutto in nostro favore in questa pratica.

Dulippo.

Non so, se sai, che non è da fidarsene,
E che è bugiardo, adulatore e perfido?

Erostrato.

Ben lo conosco anch' io: ma so che nuocere
Non mi può questo suo parlar, trovandolo,
E toccandol con man, tutto verissimo.

Dulippo.

E che t' ha detto in somma?

Erostrato.

Che Damonio
Avea di dar la figliuola pur animo
Al Dottor, poi ch' offeria di duo milia
Ducati sopra dote.

Dulippo.

Dunque pajono
A te queste novelle buone? anzi ottime?

Erostrato.

E che credete voi sì tosto intendere,
S'io non v'ho detto il tutto ancora?

Dulippo.

Seguita.

Erostrato.

A questo gli risposi, che era simile-
Mente acconcio da farle la medesima
Sopradote.

Dulippo.

Ben rispondesti.

Erostrato.

Uditemi,
Che non son anco, ove è il punto difficile.

Dulippo.

Difficile, ci è peggio dunque?

Erostrato.

Che obbligo,
Fingendomi figliuolo di Filogono,
Posso far io senza mandato, in spezie
Del padre in questo?

Dulippo.

Sei stato allo studio
Più di me.

Erostrato.

Nè voi sete stato a perdere,
Tempo; ma queste cose su quel codice
Che vi ponete innanzi non si trattano.

Dulippo.

Lascia le ciance, e vieni al fatto.

Erostrato.

Dissigli
Che da mio padre avea avute lettere,
Per le quai m'avvisava di volersene
Venir qua, ed era per partir di prossimo:
Sì ch'io sperava, ch'egli dovess'essere
Venuto in pochi dì; però Damonio
Pregasse da mia parte, che ancor quindici
Giorni aspettasse la cosa a concludere,
Perchè sperava, anzi tenea certissimo,
Che fermo e rato mio padre Filogono
Avrebbe quante promesse, quanti obblighi
Io avessi fatti in questo sposalizio.

Dulippo.

Util sarà questo indugio, ottenendolo,
Che ancor quindici dì mi farà vivere;
Ma poi che fia, che non verrà Filogono?
E se venisse ancor, chi più avversario
Mi sarebbe di lui? ah tristo e misero
Me! che sia maledetto . . . . .

Erostrato.

Confidatevi
In me: credete, che non sia rimedio
A questo ancora?

Dulippo.

Deh, fratel, ritornami
Vivo, che poi che entrammo in questa pratica

Son stato sempre più che morto.

Erostrato.

Or statemi
Un poco a udir: questa mattina, avendomi
Fatto prestar a vettura una bestia,
Io me n'uscii dalla porta degli Angeli,
Con animo d'andar sin su 'l Polesene
A fornir certo mio pensier: ma fecemi
Questo ch'io vi dirò, mutar proposito.
Giunto ch'io fui per passare a Garofalo
Io vidi un gentil uom scender da l'argine,
Uomo attempato, il quale ha assai buon'aria.
E' mi saluta, io 'l saluto, domandogli
E donde viene, e dove va; rispondemi,
Che da Vinegia viene, e poi da Padoa,
E che ritorna a Siena, che è sua patria.
Io come so ch'egli è Senese, subito
Facendo un viso ammirativo, dicogli:
Oh! voi sete da Siena, ed avete animo
Di venir a Ferrara? e perchè domine
Non vi debbo venir? dice tremandogli
Però la voce: ed io, dunque il pericolo
Voi non sapete a che siate, venendoci
Qual volta per Senese vi conoschino?
Ed egli tutto stupefatto, e timido
Si ferma allora, e mi prega di grazia,
Che questa cosa tutta a pieno gli esplichi.

Dulippo.

Io non intendo questa trama.

Erostrato.

Credovi.
Udite pur.

Dulippo.

Seguita pur.

Erostrato.

Soggiungogli.
Perchè gentiluom mio, già ne la patria
Vostra in quel tempo, ch'io vi stavo a studio,
Son stato molto accarezzato, e debita-
Mente sono a i Senesi inclinatissimo.
E però dove io possa il danno e'l biasimo
Vostro vietar, non piaccia a Dio ch'io'l tolleri.
Non so perchè non sappiate l'ingiuria,
Che a questi dì vostri Senesi fecero
A certi Ambasciatori del Duca Ercole,
Che da Napoli in qua se ne tornavano.

Dulippo.

Che favole son queste? che appartengono
Al caso mio?

Erostrato.

Se m'ascoltate, favole
Non vi parranno; ma che vi appartengono
Molto più, ch'ora non credete.

Dulippo.

Seguita.

Erostrato.

Io gli soggiunsi: questi gentiluomini,
O come ho detto Ambasciatori aveano
Parecchi bei polledri, e muli carichi
E di selle ferrate, e di bellissimi
Guarnimenti, et appresso buona copia
Di sommachi e profumi, e cose simili,
Che mandava a donare il Re di Napoli
A la figliuola, ed al Duca suo Genero:
E queste cose come a Siena giunsero,

Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni che Doganieri si chiamano,
Da li quai, nè per patente che avessino
Nè perchè testimonii producessino,
Che le robe eran del Duca, possibile
Fu d'espedirle mai, fin che non ebbeno
Pagato interamente tutto il Dazio;
Come se del più vile e del più ignobile
Mercadante del mondo state fosseno.

Dulippo.

Esser può che appartenga questa istoria
A me; ma capo non ci so discernere,
Nè coda, nè mi posso indurre a crederlo.

Erostrato.

O come sete impaziente, statemi
Un poco a udir, lasciatemi concludere.

Dulippo.

Dì pur quant' io t' ascolterò.

Erostrato.

Gli seguito:
Di ciò si è il Duca doluto con lettere,
E poi con Messi a la vostra Repubblica;
E una risposta così temeraria,
Così insolente n' ha avuto, che esprimere
Non la potrei: per questo di tant' odio,
Di tanta rabbia è acceso questo Principe
Contra tutti i Senesi, che su l' ostia
Ha giurato, che quanti nel Dominio
Suo mai capiteran, vorrà che lascino
Fin a le brache, e che cacciati vadino
Di qui con vituperio, et ignominia.

Dulippo.

Ed onde così grande, e così subita

Bugia ti immaginasti, e a che proposito?

Erostrato.

Saper vi farò il tutto; nè possibile
Era per noi trovar cosa più utile.

Dulippo,

Sto pur attento a quel che vuoi concludere.

Erostrato.

Vorrei ch' udite le parole, e visti li
Gesti vo' aveste, con che affaticavomi
Di persuadergli questa baja.

Dulippo.

Credoti,
Che so pur troppo come sai ben fingere.

Erostrato.

Io gli soggiunsi; che pene gravissime
Aveva il Duca imposte a quei che albergano,
Ch' alloggiasson Senesi, e non ne dessino
Ai soprastanti immantinente indizio.

Dulippo.

Ci mancava cotesto.

Erostrato.

Costui che essere
Fra gli uomini del mondo de' più pratici
Non dee, ch' al viso io lo conobbi subito,
Girava già la briglia per tornarsene
In dietro.

Dulippo.

O come mostra esser mal pratico,
Se non sa quel ch' esser dovria notissimo,
Se fosse vero, in Siena a tutto il popolo.

Erostrato.

E perchè, non potrebbe esser? se passano
Dui mesi, o tre, ch' egli non fu a la patria,

Che questa, ed altre cose d'importanzia
Fossero occorse, e tutta volta occorrano,
Di ch' egli non potesse aver notizia?

Dulippo.

Pur non debbe aver troppa esperienzia.

Erostrato.

Credo che n' ha pochissima, e ben reputo
Buona sorte la nostra, che mandato mi
Abbia uomo innanzi, sì al nostro proposito.
State a udir pur.

Dulippo.

Finisci pur.

Erostrato.

Sentendosi
Dir questo, già si volgea per tornarsene
In dietro, come io dissi, ed io fingendomi
Sopra di me star pensoso, e fantastico,
E tutto intento a fargli benefizio;
Dimoro un poco, e poi quasi scuotendomi
D' un gran pensiero: or non abbiate dubbio,
Gli dico Gentiluom, che sicurissima
Via ho di salvarvi, e voglio fare ogni opera
Per l' affezione ch' ho a la vostra patria,
Che per Senese non vi ci cognoschino.
Vo' che ad ogn' uno voi diciate d' essere
Mio padre, e perchè meglio ve lo credino
Alloggiarete meco. Io di Sicilia
Sono, d' una Città detta Catanea,
Figliuol d' un mercatante, che Filogono
È detto: così a quanti vi domandano,
Dite pur voi che siete di Catanea,
E mercatante, e chiamato Filogono:
Ed io, che nominato sono Erostrato;

Vi farò come a padre i convenevoli.

Dulippo.

Deh come son ben sciocco, e poco pratico.
Pur or comincio il tuo disegno a intendere.

Erostrato.

Che ve ne par?

Dulippo.

Assai ben, ma uno scrupolo
Che non mi piace, ci resta.

Erostrato.

Che scrupolo?

Dulippo.

Che stando un giorno o dui qui, ed accadendogli
Di ragionar con altri, potrà facile-
Mente, che tu l'abbi uccellato accorgersi.

Erostrato.

Non vi pensate voi ch'io v'abbia a aggiungere
Altro? Io l'ho già sì accarezzato, e vogliolo
Sì ben trattare ed onorar, che un Prencipe
Non potrebbe da me più onor ricevere.
E poi che fatto con tant'amorevoli
Dimostrazion, me l'avrò ben dimestico,
Gli conterò tutta la trama libera-
Mente, nè credo il troverò difficile
Di compiacerini in cosa, dove a mettere
Egli non ha se non parole semplici.

Dulippo.

Che vuoi che faccia?

Erostrato.

Che faccia il medesimo
Che farebbe Filogono, trovandosi
In questa terra, e non fosse contrario
Al voler nostro; che obblighi a Damonio,

Senza suo danno, il nome di Filogono
Per due milia ducati, e per tre milia
Di sopradote, e per quel più che chiedere
Gli saprà a bocca egli stesso, e non dubito
Che me lo nieghi, quando non può nuocere
A lui questo contratto, non essendoci
Scritto il suo nome, ma quel d'uno estraneo

Dulippo.

Pur che succeda.

Erostrato

Facciamo il possibile.
E de la sorte più tosto dogliamoci,
Che di noi stessi, che per negligenzia
Siamo restati.

Dulippo.

Orsù dove lasciatolo
Hai?

Erostrato.

Ad una osteria, perchè tre bestie,
Ch'egli ha, non bene in casa capirebbono.
Vo' ch'i cavagli a l'osteria si lascino,
E le persone in casa nostra alloggino.

Dulippo.

Perchè non l'hai menato teco?

Erostrato.

Parvemi
Meglio avvisarvi prima.

Dulippo.

Or torna e menalo,
E fagli onore, e non guardare a spendere.

Erostrato.

Ubbidirovvi: eccol per Dio; vedetelo
Che viene in qua.

Dulippo.

Gli è questo? or va et incontralo;
Anch'io lo voglio un po' squadrar s'ha l'aria
D'un ser capocchio, come ben debbe essere.

SENESE, *il suo* FAMIGLIO, EROSTRATO.

Chi va pel mondo incorre in gran pericoli.

Famiglio.

Gli è ver; se questa mattina a Garofalo
Passando il fiume, si fosse pel carico
La nave aperta, tutti affogavamoci,
Che non abbiam di notar molto pratica.

Senese.

Di cotesto non dico.

Famiglio.

Del terribile
Fango voi dite, che di qua da Padoa
Trovammo, ove più volte ebbi gran dubbio
Che i poveri cavagli rimanessino.

Senese.

Vah tu sei grosso, io dico del pericolo,
Nel quale siamo stati per incorrere
In questa terra.

Famiglio.

Gnaffe, un gran pericolo!
Ritrovar chi vi lasci appena giungere,
E che da l'osteria vi levi subito,
E alloggi in casa sua.

Senese.

Mercè del giovine

Gentile e grazioso, ch' oggi Domene-
Dio ci mandò all' incontro per soccorrerci;
Ma pon da lato, pon coteste favole,
E guardati, e così anco tu, guardatevi
Di dir che siam Senesi: e raccordevoli
Siate di nominarmi per Filogono
Di Catanea.

Famiglio.

Cotesto sì eteroclito
Nome per certo avrò male in memoria.
Ma non già quella castagna, sì facile-
Mente mi scorderò.

Senese.

Dico Catanea
E non castagna, in tuo mal punto.

Famiglio.

Dicalo
Un altro pur, che a me non basta l'animo
Ricordarmene mai.

Senese.

Sta dunque tacito,
E guardati che Siena mai non nomini.

Famiglio.

Che vi parria, s'io mi fingessi mutolo
Come feci anche in casa di Crisobolo?

Senese.

Fa come ti par meglio: ma ecco il giovane
Tanto cortese.

Erostrato.

Ben venga Filogono
Mio padre.

Senese.

E ben sia il mio figliuolo Erostrato
Trovato.

Erostrato.

Abbiate in mente a saper fingere,
Che questi Ferraresi ch' hanno il diavolo
In corpo tutti, non possino accorgersi
Che voi siete Senesi.

Senese.

No, no: statene
Pur sicuro, che ben faremo il debito.

Erostrato.

Sareste svaligiati, et altre ingiurie,
E scorni avreste, che a furore populi
Vi cacciarian come rubaldi subito.

Senese.

Io li venivo ammonendo, e non dubito,
Che punto punto in questa cosa fallino.

Erostrato.

E con li miei di casa, avete il simile
Modo a tener, che questi che mi servono
Di questa terra son tutti; nè videro
Mio padre mai, nè mai furo in Sicilia.
Questa è la stanza, entriamo, voi seguiteci.

DULIPPO *solo.*

Questa cosa non ha tristo principio,
Pur che peggiore il mezzo o il fin non seguiti.
Ma non è questo il Dottor temerario,
Ch' ardisce domandar sì bella giovane

Per moglie? o grande avarizia, o degli uomini
Gran cecità! Per non dotar Damonio
Sì bella, sì gentil, tanto amorevole
Figliuola, pensa costui farsi genero:
Che per età, conveniente suocero
Gli saria; ed ama più ch' abbia abbondanzia
Di roba, che di contento la misera
Figliuola, e impirle la borsa desidera
Di fiorini, e non cura che in perpetuo
Un' altra ch' ella n' ha, rimanga vacua.
Ma forse fa pensier, che debba empirgliela
Il Dottor di doppioni; io mi delibero
Di dargli un poco di baja e di prendermi
Alquanto di piacer di questo tisico.

CARIONE *famiglio*, CLEANDRO, DULIPPO *finto*.

Carione.

O padron, ch' ora è questa fuora d' ordine
D' andare a cerco? credo che si stuzzichi
Ormai li denti, non vo' dir che desini
Ogni banchier, ogni ufizial di camera;
Che sono a uscir di piazza sempre gli ultimi.

Cleandro.

Io son venuto per trovar Pasifilo,
Acciò desini meco.

Carione.

Come fossimo
Pochi sei bocche che siamo, e aggiungendovi

La gatta sette, a mangiar quattro piccioli
Luccetti, che una libbra e mezza pesano
Appena tutti insieme, ed una pentola
Di ceci mal conditi, e venti sparagi,
Che senza più in cucina s' apparecchiano,
Per voi, e tutta la famiglia pascere.

Cleandro.

Temi, lupaccio, che ti manchi?

Carione.

Temone
Pur troppo.

Dulippo.

Non debbo uccellare, e prendermi
Piacer di questo vecchio?

Carione.

Dee dunque essere
La prima volta.

Dulippo.

Che dirò?

Carione.

Rincrescemi
De la famiglia, e non già del mio incomodo:
Che quel, con che temporeggiar potriano
E con pane e coltello un poco i poveri
Famigli, tutto in duo boccon Pasifilo
Trangugiar debbia, nè rimaner sazio;
Che voi, e con la pelle mangiarebbesi,
E con l'osso la mula vostra, ed anco la
Carne, s'avesse pur carne la misera.

Cleandro.

Tua colpa che sì ben n' hai cura.

Carione.

Datene

Pur colpa al fieno, e a la biada, che costano.
Dulippo.
Lascia pur fare a me
Carione.
Taci brutto asino,
E guarda se apparir vedi Pasifilo.
Dulippo.
Quando io non possa far altro, vo' spargere
Tra Pasifilo, e lui tanta zizzania,
Che non credo che mai più amici tornino.
Carione.
Non bastava padrone, che venuto ci
Fosse un di noi, senza venir voi proprio?
Cleandro.
Sì perchè sete assai diligenti uomini.
Carione.
Per Dio voi cercate altri che Pasifilo:
Che dovete pensar, che se Pasifilo
Non avesse trovato miglior tavola
De la vostra, già un pezzo ne la camera
Vi aspettarebbe al fuoco.
Cleandro.
Or non mi rompere
Il capo; ma ecco da chi potrò intendere
Se forse con Damonio costui desina.
Non sei tu servitore di Damonio?
Dulippo.
Sì, sono, al vostro piacer.
Cleandro.
Ti ringrazio.
Tu mi saprai dunque dir, se Pasifilo
Gli è stato oggi a parlar.

Dulippo.

Ci è stato, e credoci
Sia forse ancora, ah ah.

Cleandro.

Ma di che ridi tu?

Dulippo.

D'uno ragionamento da non ridere
Per ognuno però, ch'ebbe Pasifilo
Pur dianzi col mio padron.

Cleandro.

Potrebbesi
Risaper?

Dulippo.

Ah non saria onesto dirvelo.

Cleandro.

Se si appartiene a me.

Dulippo.

Basti.

Cleandro.

Rispondimi.

Dulippo.

Non vi posso dir altro, perdonatemi.

Cleandro.

Questo solo, e non altro vorria intendere,
Se si appartiene a me? dillo di grazia.

Dulippo.

Quando io fossi sicuro che star tacito
Voi ne doveste, vi scoprirei libera-
Mente ogni cosa.

Cleandro.

Io sarò segretissimo;
Non dubitar. Tu Carione aspettami
Costà; or dì su.

Dulippo.

Se 'l mio padrone a intendere
Venisse mai, che per me avuto indizio
Voi n' aveste, mi farebbe il più misero
Uomo che viva.

Cleandro.

Non è per intenderlo
Mai: or dì pur.

Dulippo.

Chi m' assioura?

Cleandro.

T' obbligo
E ti do in pegno la mia fede.

Dulippo.

È debole
Pegno, che sopra gli Ebrei non vi prestano.

Cleandro.

Più che l'oro e le gemme val tra gli uomini
Da bene.

Dulippo.

E dove al dì d'oggi si trovano?
Volete pur ch' io vel dica?

Cleandro.

Anzi pregoti,
E te ne fo le croci, appartenendosi
A me però.

Dulippo.

Vi s'appartiene, e vogliovi-
Lo dir, perchè mi duol che un uomo simile
Sia così dileggiato da una bestia.

Cleandro.

Dimmel di grazia.

Dulippo.

Io vel dirò, giurandomi
Però voi prima, che mai nè a Pasifilo,
E meno al mio padron, siate per muoverne
Parola.

Carione.

Qualche cianceita debbe essere,
Che da parte gli dà di questa giovane,
Forse con speme di trarne alcun utile.

Cleandro.

Io credo appunto d'aver qui una lettera.

Carione.

Mal lo conosce; ci bisognerebbono
Tanaglie e non parole, che più facile-
Mente cavar li denti lascerebbesi
De la mascella, che scemare un piccolo
De la scarsella.

Cleandro.

Ecco una carta, pigliala,
Et aprila tu stesso, così giuroti
Di non parlarne con persona, or dimmelo.

Dulippo.

Io vel dirò, m'incresce, che Pasifilo
Vi uccelli, che il ghiottun vi dia ad intendere,
Che per voi parli, e tutta via in contrario
Insti col mio padrone, e che lo stimoli,
Che dia per moglie la figliuola a un giovane
Scolar Siciliano; che si nomina
Arosto, o rospo, o grosco, io nol so esprimere,
Ha un nome indiavolato.

Cleandro.

Chi è Erostrato?

Dulippo.

Sì sì, così si chiama: e dica il perfido
Di voi tutti li mali, che si possono
Dir d'alcun uomo infame.

Cleandro.

A chi?

Dulippo.

A Damonio,
Ed anco a Polinesta.

Cleandro.

È egli possibile?
Ah ribaldo! e che dice?

Dulippo.

Immaginatevi
Quel che si può dir peggio; che il più misero
E più strett' uom non è di voi.

Cleandro.

Pasifilo
Dice cotesto di me?

Dulippo.

Che venendovi
A casa, ha da morir per avarizia
Vostra di fame.

Cleandro.

Oh che sel porti il diavolo.

Dulippo.

E che 'l più fastidioso, e 'l più collerico
Uomo del mondo voi sete, e distruggere
La farete d'affanno.

Cleandro.

Oh lingua pessima.

Dulippo.

E che tossite, e sputate continua-

Mente di e notte, con tanta sporcizia,
Che i porci di voi schifi diverrebbono.
Cleandro.
Non tosso pur, nè mai sputo.
Dulippo.
È chiarissimo
Or me n'avveggo.
Cleandro.
E ver ch' or son gravissima-
Mente infreddato: ma chi n'è ben libero
Di questo tempo?
Dulippo.
E dice, che vi puzzano
Li piedi, e le ditella, sì che ammorbano:
E più, ch' avete un fiato incomportabile.
Cleandro.
Non possi aver mai cosa ch' io desideri,
S' io non lo pago.
Dulippo.
Che vi prende l'ernia.
Cleandro.
O che gli venga il mal di Santo Antonio.
Tutto cotesto, che dice, è falsissimo.
Dulippo.
E che cercate pigliar questa giovane,
Più perchè de i mariti desiderio
Avete, che di moglie.
Cleandro.
Che significa
Questo suo dir?
Dulippo.
Che adescar li giovani
Così volete, che a casa vi venghino.

Cleandro.

Li giovani! a che effetto?

Dulippo.

Immaginatelo
Voi pur.

Cleandro.

Può esser che diça Pasifilo
Coteste ciance?

Dulippo.

E molte altre bruttissime,
E disoneste.

Cleandro.

E gli crede Damonio?

Dulippo.

Sì più che al Credo; e già vi avrebbe dato la
Repulsa, se non fusse che Pasifilo
Lo prega, che non voglia anco risolvervi:
Che spera, s'egli tien la cosa in pratica,
Aver da voi danari, e mille comodi.

Cleandro.

Aver da me? voglio che come merita,
Abbia un capestro, e perchè non ebbi anime
Di dargli queste calze, come fossino
Un poco più di quel che sono, logore.

Dulippo.

Per Dio, per Dio, avrà fatto gran perdita.
Volete altro da me?

Cleandro.

Non altro, avuto ne
Ho pur troppo.

Dulippo.

Io ritornerò piacendovi,
In casa?

Cleandro.

Va dimmi anco se mi è lecito
Saperlo, come è il nome tuo?

Dulippo.

Mi dicono
Mal ti venga.

Carione.

Nojoso, e dispiacevole
Nome hai certo: sei tu di questa patria?

Dulippo.

Messer no, sono d'un castel che chiamano
Fossuccio ch'è colà nel territorio
Di Tagliacozzo: a Dio.

Cleandro.

A Dio: deh misero
Di chi mi fidav'io? come provvisto mi
Ero d'un messaggiero, e d'uno interprete?

Carione.

Vogliam, padrone, a posta di Pasifilo
Oggi morir di fame?

Cleandro.

Non mi rompere
Il capo, che impiccati insieme fossivo
Amendui.

Carione.

Non ha nuove che gli piacciano.

Cleandro.

Hai sì gran fretta di mangiar? che sazio
Non possi esser tu mai.

Carione.

Son certissimo
Di non mi saziar mai, fin che al servizio

Suo stia.

Cleandro.

Ma andiamo in malora.

Carione.

Ma in pessima
Per te, e per quanti avari si ritrovano.

ATTO TERZO.

DALIO *Cuoco*, CAPRINO
EROSTRATO *finto*.

Dalio.

Giunti che siamo a casa, se di sedici
Ova ch'hai nel canestro, una o due coppie
Ritrovo sane mi pare un miracolo.
Ma con chi perdo io le parole? u' diavolo
È rimasto or, questo forca? debbe essere
A dar la caccia a qualche cane, o fermosi
A guardar l'orso; ogni cosa il fa volgere,
Che tra via trova: s' un facchin, s' un povero
Giudeo gli vien ne' piedi, no 'l terrebbono
Le catene, che non corresse subito
A darli noja. Tu verrai pur zacchera.
S' io trovo rotto un ovo solo, voglioti
Rompere il capo.

Caprino.

Sì ben forse rompere,
Ch' io non possa di poi seder, brutto asino.

Dalio.

Ah frasca.

Caprino.

S' io son frasca non posso essere
Con un becco sicuro.

Dalio.

Odi: se carico
Non foss' io, ti farei veder se un asino,
E un becco fossi.

Caprino.

Rade volte veggoti,
Poltron, che tu non sia molto ben carico
Di vino, o di mazzate in abbondanzia.

Dalio.

Al dispetto... ch' io son per attaccargliela.

Caprino.

Ah rubaldon, tu biastemi con l'animo,
E con la lingua non ardisci.

Dalio.

Vogliolo
Dire al padrone; o mi darà licenzia,
O tu non mi dirai tuttavia ingiuria.

Caprino.

Fammi il peggio che sai far.

Erostrato.

Che discordia,
Che disputa è cotesta?

Caprino.

Mi vuol battere,
Padron, perch' io 'l riprendo, che biastemia.

Dalio.

Ei se ne mente per la gola: dicemi
Ingiuria il ladroncel, perch' io 'l sollicito
Che venga tosto.

Erostrato.

Non più, va tu Dalio,
E pela i tordi, et i piccioni, e acconciami
Cotesta schiena con gran diligenzia,

E così il petto, e poi le masserizie
Fa che sien nette, e più che specchio luchino:
Come io ritorni, ti dirò per ordine
Qual debbi lesso, e qual arrosto cuocermi.
Pon giù il canestro tu Caprino, e seguimi.
O come volentier vedrei Pasifilo,
Nè so dove trovarlo: ecco chi darmene
Potrà per avventura alcuno indizio.

DULIPPO *finto*, EROSTRATO *finto*.

Dulippo.

Ch' hai tu fatto di tuo padre Filogono?

Erostrato.

Io l' ho lasciato in casa. Di Pasifilo
Ho bisogno: sapreste vo' insegnarmelo?

Dulippo.

Questa mattina desinò a la tavola
Di mio padron: non so poi dove andato ne
Sia, che ne vuoi tu far?

Erostrato.

Ch' egli notifichi
La venuta di mio padre a Damonio:
Il quale è apparecchiato di promettere
La sopradote, e tutto quel che chiedere
Sapranno a bocca: io farò ben conoscere
A quel Dottor pecorone, che studia
Di diventare un becco, che in malizia,
E in cautele io non gli son per cedere.

Dulippo.

Va fratel caro, va cerca Pasifilo
Tanto che 'l trovi, e vedi di concludere
Oggi a ogni modo a nostro benefizio.

Erostrato.

Dove ho a cercarne?

Dulippo.

Dove s' apparecchino
Conviti: il puoi trovar fra i pizzicagnoli;
Con pescatori, e beccai spesso bazzica.

Erostrato.

Che fa con loro?

Dulippo.

Guata quei che comprano
Qualche gallina grassa, qualche morbida
O schiena, o petto di vitella, tortore,
Quaglie, piccioni grossi, alcun notabile
Pesce, acciò a tempo che si cena o desina,
Arrivando improvviso a quelle tavole,
Con un bel pro vi faccia, salutando li
Convitati, si assetti a la domestica.

Erostrato.

Cotesti luoghi cercherò.

Dulippo.

È impossibile,
Che tu nol trovi, io t' ho poi da far ridere.

Erostrato.

Di che?

Dulippo.

D' un parlamento, che con l' emulo
Nostro, ebbi pur testè.

Erostrato.

Perchè non dirmelo

Ora?

Dulippo.

Non voglio; va pure, e sollicita
Quel ch' hai da fare, e ritrova Pasifilo.

DULIPPO *solo.*

Questa causa amorosa, che si litiga
Fra me e Cleandro, a un giuoco mi par simile
Di Zara, dove alcuno vedi perdere
A posta a posta in più volte un gran numero
Di danari, e dolente al fin dir, vadane
Il resto, e quando aspetti che sia l'ultima
Distruzione sua, tu 'l vedi vincere (dergli
Quel tratto, et indi un altro, e in modo arri-
Fortuna, che tre, quattro, e cinque in picciolo
Spazio ne tira, e dal suo lato crescere
Fa il mucchio: vedi l' altro che tiratosi
Avea tutti i danari innanzi, ch' erano
In giuoco, cominciare una, e due a perderne,
E quattro, e cinque, e sette, e dieci, e dodici,
E scema il monte, e si riduce a i termini,
In che vide pur dianzi il suo avversario:
E poi di nuovo si vede risorgere,
E di nuovo cadere, e vanno, e vengono
Di qua, e di là li guadagni, e le perdite;
Tanto che viene un bel punto, che accumula
Da un lato il tutto, e lascia l'altro povero.
Quante fiate che sia la vittoria
Mia m'ho creduto, quante ancora in ultima
Disperazion mi son trovato; ch' essere

Superior m' ho veduto il mio emulo.
Così or di sopra, or di sotto gettandomi
Fortuna, ne la sua ruota volubile,
Fa che nè in tutto aver, nè in tutto perdere
Mai posso la speranza. Questa pratica
Che conduce il mio servo, bench' io giudichi
Agevole, sicura, e riuscibile,
Non posso star però con sicuro animo,
Che non mi venga a disturbare, e a rompere
Qualche accidente, ch' ora non mi immagino:
Ma ecco ch' esce il mio padron Damonio.

DAMONIO, DULIPPO, NEVOLA.

Damonio.

Dulippo.

Dulippo.

Eccomi.

Damonio.

Va in casa e dì al Nevola,
Al Rosso, al Mantovan, che a me qui venghino,
Che dispensar li voglio in diverse opere.
E tu poi te ne va ne la mia camera,
E cerca molto ben per quello armario
De le scritture, finchè truovi un ruotolo
Di stromenti, che parlan de la vendita,
Che fece Ugo Malpensa a mio Bisavolo
De le terre da Ro, credo rogatone
Fosse un ser Lippo da Piazza; ed arrecalo
Qui a me.

Dulippo.

Così farò con diligenzia.

Damonio.

Va pur ch'uno instrumento più increscevole
Vi troverai, che non ti pensi. Ah misero
Chi in altri che in se stesso abbia fiducia!
Ah ingiuriosa fortuna, di insidie
Piena, che a me fin di casa del diavolo
Hai questo tristo per infamia e scandalo
Mandato, e disonore, e vituperio
Di me, e di casa mia, perchè sia l'ultima
Mia ruina. Venite qua e intendetemi
Bene. Tornate in casa, e ne la camera
Mia ve ne andate insieme, ove debbe essere
Dulippo, e simulando altro, accostatevi
A lui, e tutti in un tratto mettetegli
Le mani addosso e prendetelo, e subito
Con quella fune che sopra la tavola
A questo effetto ho lasciata, legategli
E le mani e li piedi, indi portatelo
Sotto la scala, in quella stanza piccola,
E serratevel dentro, e riportatemi
La chiave, che lasciata pel medesimo
Effetto ho nella toppa: andate, e fatelo
Più chetamente che vi sia possibile:
Poi torna immantinente a me tu Nevola.

Nevola.

Sarà fatto.

Damonio.

Ma fatel senza strepito.
Come debb'io di così grave ingiuria
Ahi lasso vendicarmi? se supplicio
Darò a costui, secondo i suoi demeriti,

E che ricerca l'ira mia giustissima,
Io ne sarò da le leggi, e dal Principe
Punito; ch'a un privato non è lecito
Farsi ragion d'autorità sua propria.
S'al Podestà, s'al Duca, o a' Segretarii
Mi vo a dolere, il disonor mio pubblico.
Deh che pens'io di far? quando ogni strazio
Facess'io di costui che sia possibile,
Non potrò far però, ch'egli non abbi la
Figliuola violata, e ingravidatola
Fors'anco, e ch'io non abbia quest'obbrobrio,
E questa macchia su gli occhi in perpetuo.
Ma di chi, di chi voglio fare istrazio?
Io, io son quel ch'esser punito merito;
Che m'ho fidato di lasciarla in guardia
Di questa vecchia puttana sua balia.
S'io le voleva por buona custodia,
Custodir la doveva io di continuo:
Farla sempre dormir ne la mia camera,
Nè in casa tener mai famigli giovani,
Nè le mostrare unqua un buon viso. O moglima,
Or ben conosco che danno, che perdita
Feci di te, quando rimasi vedovo
Ma perchè non la maritai? potendola
Già maritar tre anni? se ben mettere
Non si potea sì riccamente, messo la
Avrei almen nobilmente; indugiato mi
Son d'anno in anno, pur con desiderio,
E speranza di farne alcuno orrevole
Parentado: ecco che m'avviene, ah misero!
A chi volev'io maritarla? a un prencipe?
Ah infelice, ah pien d'ogni disgrazia!
Questo è ben certo quel dolor, che supera

Tutti gli altri; che perder roba, perdere
Figliuoli, e moglie, tutto è tollerabile:
Sol questo affanno è quello, che può uccidere,
E m' ucciderà certo: già non merita,
O Polinesta, la mia mansuetudine,
Che tu mi renda così duro premio.

NEVOLA, DAMONIO, PASIFILO.

Nevola.

Padron, abbiam fatto il bisogno, ed eccovi
La chiave.

Damonio.

Bene sta: vanne or tu Nevola
A ritrovar Messer Paolin da Bibula:
Sta presso a San Francesco.

Nevola.

Il so.

Damonio.

Domandagli
Da parte mia quei suoi ferri da mettere
A' prigionieri a i piedi, e torna subito.

Nevola.

Io vo.

Damonio.

Ma ascolta; se volesse intendere
A chi li voglio adopetar, rispondigli
Che tu nol sai.

Nevola.

Così dirò.

Damonio.

Odi: guardati,
Che nè a lui dica, nè ad altri una minima
Parola, che Dulippo abbiamo in carcere.

Nevola.

Gli è difficile in somma, anzi impossibile,
Che li danari altrui in man ti venghino,
E ch' a l'unghie talor non ti si appicchino.
Io mi maravigliava ben, com' essere
Potesse, che con quel poco salario,
Che dal padrone ha costui, sì onorevole-
Mente vestir si potesse; or comprendone
La causa: avea cura egli de lo spendere,
E di tenere i conti, e del riscuotere,
Le chiavi de granarj in sua mano erano.
Dulippo di qua, Dulippo di là, intimo
Egli al padrone; egli a i figliuoli in grazia,
Era fa il tutto; egli d'oro finissimo,
Di fango eramo noi altri, e di polvere.
Or vedi ciò, che gli interviene a l'ultimo.
Gli sarebbe per Dio stato più utile
A non far tanto.

Pasifilo.

Tu dì il vero, Nevola:
Che egli l'ha fatto troppo.

Nevola.

D'onde diavolo
Esci tu?

Pasifilo.

Esco de la casa propria
Che tu, ma non per quell'uscio medesimo.

Nevola.

Dove eri tu? già un pezzo credevamoci,
Che ti fossi partito.

Pasifilo.

Essendo a tavola
Mi sentii in corpo non so che, che correre
Ratto mi fe' a la stalla: ove poi presemi
Il maggior sonno, ch'io avessi già quindici
Giorni, e forza mi fu quivi a distendere
Sopra la paglia; dove ho poi continua-
Mente dormito: e tu dove vai?

Nevola.

Mandami'
In gran fretta il padrone in un servizio.

Pasifilo.

Si può egli dir?

Nevola.

No.

Pasifilo.

Quasi più informatone
Di me foss' egli. O Dio, che cosa standomi
Nella stalla ho sentito! o Dio che istoria
Ho inteso! O buon Cleandro, o buon Erostrato,
Ch' aver desiderate moglie, e vergine.
Beato chi di voi torrà la giovane:
Chi la torrà, potrà trovarle vergine
Creatura nel corpo, o maschio, o femina,
Se ben ella non è. Chi di lei credere
Avria potuto tal cosa? domandane
Il vicinato, la più onesta giovane,
La più devota che viva, con monache
E non con altre persone mai pratica:
Sta sempre in orazione, con l'officio,

Con la corona in mano, o col rosario:
A l'uscio, e alla finestra son rarissime
Volte che tu la veggia; non si mormora,
Che innamorata mai fosse: ella è proprio
Una romita santarella; facciale
Pure il buon pro. Messer Cleandro pigliala;
Un par di belle corna non ti mancano,
Appresso l'altra bella dote: guardimi
Dio, che per me queste nozze si turbino;
Anzi procaccierò che le si facciano.
Ma non è questa la vecchia malefica,
Che dianzi udii, che scopriva a Damonio
Tutta la cosa? ove si và, Psiteria?

PSITERIA *Vecchia*, PASIFILO.

Psiteria.

Qua presso, a casa di mona Beritola.

Pasifilo.

Che vai tu a cicalarvi, e farle intendere
De le belle opre de la vostra giovane?

Psiteria.

In fe di Dio non già; ma donde domine
Lo sai?

Pasifilo.

Tu dianzi mel facesti intendere.

Psiteria.

E quando te 'l diss' io?

Pasifilo.

Quando a Damonio
Lo dicevi anco, che in tal luogo stavomi,
Che ti potea vedere, e udir benissimo.
O bella prova! accusar quella misera
Fanciulla, ed esser causa, che quel povero
Padre di duol si muoja, e che la Balia,
E quel meschin garzon corra il pericolo
Di lasciarvi la vita, ed altri scandoli,
Che seguiranno.

Psiteria.

Certo fu inconsidera-
Tamente; nè la colpa è di Psiteria
In tutto.

Pasifilo.

E di chi è colpa?

Psiteria.

Abbi pazienzia,
Ch' io ti dirò come le cose passano.
Son molti e molti giorni, che avvedutami
Era, che questi giovani s' amavano:
E pel mezzo di questa porca Balia,
Insieme quasi ogni notte giacevano;
E tuttavolta me ne stava tacita.
Ma questa mane cominciò la Balia
A garrir meco, e ben tre volte dissemi
Imbriaca, ed io a lei risposi in ultimo:
Taci ruffiana, tu non sai, che l'opere
Tue sappia? e dove a barlume sei solita
Di far venir Dulippo, quando dormono
Gli altri: ma in verità non già credendomi
D' essere udita; e volse la disgrazia,
Ch'udita fui dal padrone, il qual subito

Mi chiamò ne la stalla, e volse intendere
Il tutto.

Pasifilo.

E come gli hai tu detto?

Psiteria.

Ah misera!
S' io avessi pensato, che Damonio
Il mio padron, così dovesse averselo
A mal, prima m'avrei lasciata uccidere
Che dirglielo.

Pasifilo.

Gran fatto se de' averselo
A mal.

Psiteria.

M' incresce più di quella povera
Fanciulla, che s'affligge, piange, e stracciasi
Li capei, ch' a vederla potria muovere
A pietà i sassi: non perch' ella dubiti
Di se, ma del garzone, e de la Balia,
Ch' ambi vede in grandissimo pericolo.
Ma voglio andar ch' ho fretta.

Pasifilo.

Va, ma in polvere,
Che ben lor hai concia in capo la cuffia.

ATTO QUARTO.

EROSTRATO *finto*.

Che debb'io fare ahi lasso? che rimedio,
Che partito, che scusa poss'io prendere,
Per nasconder la fraude che sì prospera,
Sì senza impedimento, e senza scrupolo
Sin qui ho condotta? Or si potrà cognoscere
S'io son, com'io mi fo nomare, Erostrato,
O pur Dulippo? poi che oltra ogni credere,
Il mio vero padron, il ver Filogono
È sopraggiunto. Cercand'io Pasifilo,
Et avendomi detto un, che veduto lo
Avea fuor de la porta di san Paolo,
Er'ito per trovarlo, ove si scarcano
Le navi: ed ecco ch'a la ripa giungere
Veggo una barca: lievo gli occhi, e vistovi
Ho su la prora il mio conservo Lizio,
E tutto a un tempo, il mio padron Filogono,
Che porgea fuora il capo. Indietro subito
Vengo per avvisarne il vero Erostrato,
Acciò che a sì repentino infortunio
Repentino consiglio potiam prendere.
Ma che si puote in così poco spazio
Investigar? che quando anco concessoci,
Più che potiam desiderar, lunghissimo
Fosse, che più far si potrebbe? essendoci

Conosciuti, egli per Dulippo ignobile
Famiglio di Damonio, io per Erostrato
Per Gentiluomo riputato pubblica-
Mente. Corri Caprino a quella femina,
Prima che metta il piè là dentro; pregala
Che vegga se Dulippo è in casa, e dicagli,
Che venga fuor, che per cose che importano
Gli vo' parlar: ascolta; non vi aggiungere
Altro, e fa sì ch'ella non possa accorgersi,
Ch'altri, che tu sia che 'l facci richiedere.

CAPRINO, PSITERIA, EROSTRATO *finto*.

Caprino.

O buona donna... o vecchia... o brutta femina,
Vecchiaccia sorda... non odi fantasima?

Psiteria.

Dio faccia che tu vecchio non possi essere
Mai, sì che alcun non t'abbia a dire il simile.

Caprino.

Vedi, s'in casa è Dulippo di grazia.

Psiteria.

Così non ci fosse egli.

Caprino.

Deh domandalo
Un poco da mia parte, ch'ho grandissimo
Bisogno di parlargli.

Psiteria.

Abbi pazienzia
Ch'egli è impacciato.

Caprino.

Volto mio bello, anima
Mia cara, fagli l' ambasciata.

Psiteria.

Dicoti
Che gli è impacciato.

Caprino.

E tu impazzata, femina
Poltrona.

Psiteria.

Deh capestro.

Caprino.

O indiscreta asina.

Psiteria.

O ribaldel, che ti nasca la fistola,
Che tu sarai impiccato.

Caprino.

E tu malefica
Strega sarai bruciata, se già il cancaro
Pria non ti mangia: gran fatto sarebbeti
A dirgli una parola.

Psiteria.

Se t' approssimi
Io ti darò una bastonata.

Caprino

Guardati,
Vecchia imbriaca, che se piglio un ciottolo,
Io non ti spezzi quel capo di scimia.

Psiteria.

Or sia in malora: credo tu sia il diavolo,
Che mi vien a tentar.

Erostrato.

Caprin? non odi tu?

Ritorna a me, che stai così a contendere?
Ahi lasso: ecco che viene in qua Filogono.
Non so che far, nè so in che lato volgermi:
Non voglio già, che mi trovi in questo abito;
Nè prima egli a me parli ch'io ad Erostrato.

FILOGONO, *il* FERRARESE, LIZIO *servo*.

Filogono.

Valent'uom siate certo, che gli è proprio
Come voi dite, che non è amor simile
A quel del padre. Fu un tempo che credere
Io non avrei potuto, che nell'ultima
Mia etade io fossi uscito di Sicilia:
Nè che faccenda, e fosse d'importanzia
Quanto si vuol, m'avesse fatto muovere:
E pur venuto son con gran pericolo,
E gran fatiche, un viaggio lunghissimo,
Sol per veder mio figliuolo, e menarmelo
Meco.

Ferrarese.

Mi credo ch'abbiate gravissima-
Mente patito, e più che bisognevole
A l'età vostra non era.

Filogono.

Credetelo:
Venuto son con certi Gentiluomini
De la mia patria, ch'a l'Oreto avevano
Voto, fin in Ancona, indi portatomi

Ma una barca a Ravenna, la qual simile-
Mente di peregrin tornava carica:
Poi da Ravenna in qua sempre a contrario
D'acqua, venuto son con grande incomodo.

Ferrarese.

E mali alloggiamenti vi si trovano.

Filogono.

Pessimi certo: ma queste una favola
Reputo, verso il dispetto, e 'l fastidio,
Che gl' importuni gabellieri v' usano.
Quante fiate credete, che m'abbiano
Aperto una valigia, e un forzier picciolo,
Ch'ho meco in nave; e rifrustato, e voltomi
Sozzopra ciò, ch'io v'ho dentro, e guardatomi
Han ne la tasca, e nel seno? ero in dubbio
Qualche volta, che non mi scorticasseno,
Per veder se tra carne e pelle fossino
Mercanzie, o robe, che pagasson dazio.

Ferrarese.

Ho inteso che cotesti fanno pessime
Cose, e che i mercatanti vi assassinano.

Filogono.

Siatene certo, nè se ne può credere
Altro, che chi aver cerca tali ufizii,
È ribaldo, e ghiotton per consequenzia.

Ferrarese.

Vi sarà questa passata molestia,
Oggi uno accrescimento di letizia,
Quando in riposo il figliuolo carissimo
Vi vederete appresso, ma piacendovi,
Ditemi, perchè non più tosto il giovane
Avete fatto tornare in Sicilia,
Che voi di venir qui pigliarvi incomodo,

Non ci avendo altra cosa d'importanzia,
Come voi dite? forse più avvertenzie
Avete avuto a non tor da lo studio
Lui, che a tor voi questa fatica, e mettere
La vita vostra a non poco pericolo?

Filogono.

Cotesta non è stata la potissima
Cagione, anzi il maggior mio desiderio
È, che finisca, e lasci questo studio,
E che ritorni a casa.

Ferrarese.

Non essendovi
A cuor che si facesse uomo di lettere,
Perchè il mandaste a lo studio?

Filogono.

Dirovvelo.
Quando egli stava a casa tenea pratiche,
Che non mi parean buone, nè lodevoli,
E spendeva, e gettava come i giovani
Fan le più volte: io pensai che mandandolo
Fuor di casa, dovesse rimanersene:
Ma non pensai, che tanto poi rincrescere
Me ne dovesse: il confortai che a studio
Andasse, e posi in suo libero arbitrio
Di andar ovunque più gli desse l'animo.
Così venne egli qui. Non credo giuntoci
Fosse anco, che mi prese una molestia,
Un affanno, un dolore intollerabile;
Da indi in qua, credo che stati siano
Poche notti questi occhi senza piangere.
Io l'ho pregato poi per cento lettere,
Che se ne torni a casa, nè mai grazia
Ho avuto d'impetrarlo; anzi rispondemi

Sempre pregando, ch' io lasci che seguiti
Lo studio, dove in brieve ha indubitabile
Speranza, riuscire eccellentissimo.

Ferrarese.

In verità molti scolari, ed uomini
Degni di fede, sento che 'l commendano,
Nè studente è di lui di maggior credito.

Filogono.

Che bene speso abbia il tempo, n'ho gaudio,
Pur non mi curo di cotanta scienzia;
Star lontano per questo anco dovendomi
Qualche anno: che se intanto non essendoci
Lui, io venissi a morte, io morrei, credimi,
Disperato, e per questo mi delibero
Menarlo meco.

Ferrarese.

L' essere amorevole
A i figli è cosa umana: ma biasmevole,
E feminile è l'esserne sì tenero.

Filogono.

Or io son così fatto: ancora vogliovi
Dire un' altra cagion di più importanzia,
Che m' ha fatto venir. Quattro, o cinque uomini
Son venuti in più volte di Catanea
In questa terra, per varj negozii;
E tutti chi una, chi due volte dicono,
Esser andati per trovar Erostrato
A casa, e mai non hanno avuto grazia
Di poterlo veder; per questo dubito,
Che non si occupi tanto in queste lettere,
Che non faccia mai altro; e ogni commercio
Schivi; nè pur con quei de la sua patria
Egli voglia parlar; nè soffrir debba di

Mangiar, nè pur di ber, perchè d'un picciolo
Momento non defraudi questo studio.
Penso che vegli tutta notte: è giovane,
E delicatamente uso, potrebbesi
O morir, o impazzare, o d'altra simile
Disgrazia darsi cagion.

Ferrarese.

Riprensibile
È ogni cosa troppo: ecco dove abita
Vostro figliuolo: io busserò piacendovi.

Filogono.

Bussate. Io sento il sangue per letizia,
Che tutto mi si muove.

Ferrarese.

Non rispondono.

Filogono.

Bussate un'altra volta.

Ferrarese.

Credo dormino.

Lizio.

Lasciate far a me. Venite apriteci:
Olà venite; se alcuno è, che ci abiti.

DALIO, FERRARESE, FILOGONO, LIZIO.

Dalio.

Se quest'uscio v'avesse dato l'essere,
Con più rispetto non dovreste batterlo.
Che furia è questa? ci volete rompere

Le nostre porte?

Filogono.

Per Dio credevamoci,
Che voi dormiste, e destar volevamovi.
Erostrato che fa?

Dalio.

Non è in casa.

Filogono.

Aprici.

Dalio.

Se pensier fate d'alloggiar, mutatelo;
Ch'abbiamo un altro forestiero, ch'occupa
Tutte le stanze, e non ci capirebbono
Tanti.

Filogono.

Sufficiente, ed onorevole
Servitor certo; e chi ci è?

Dalio.

Ci è Filogono.

Filogono.

Filogono?

Dalio.

Filogono, di Erostrato
Padre, giunto pur dianzi di Sicilia.

Filogono.

Ci sarà poi che aperto avrai l'uscio; aprici
Se ti piace.

Dalio.

L'aprirvi mia fia facile;
Ma non ci sarà luogo per voi; dicovi
Che le stanze son piene.

Filogono.

Chi ci è?

Dalio

Avetemi
Inteso; ci è, dico il padre di Erostrato
Filogono, venuto di Catania.

Filogono.

Quando ci venne se non ora?

Dalio.

Debbono
Esser due ore, o più che smontò all'Angelo,
Dove sono anco i cavalli: ed Erostrato
V'andò, e lo menò qui.

Filogono.

Vedi che bestia
Vuol dileggiarmi.

Dalio.

Anzi voi me, pigliandovi
Piacer di farmi star quivi a rispondervi,
Nè posso far le cose che mi importano.

Filogono.

Costui per certo è imbriaco.

Ferrarese.

N'ha l'aria:
Vedete come è rosso.

Filogono.

Che Filogono
È cotesto, di chi tu parli?

Dalio.

Un nobile
Gentiluomo, e da ben, padre di Erostrato.

Filogono.

E dove è?

Dalio.

Gli è qui in casa.

Filogono.

Non potrebbesi
Veder?

Dalio.

Sì mi credo io.

Filogono.

Deh va domandane.

Dalio.

Così farò.

Ferrarese.

Non so quel ch' io m' immagini.

Lizio.

Padrone, il mondo è grande: debbono essere
Altri Erostrati ancora, altri Filogoni,
Altre Ferrare, e Sicilie, e Catanee.
Forse non è la Ferrara ove studia
Vostro figliuolo questa. Un altro Erostrate
Figliuol d'un altro Filogon debbe essere;
Credete a me.

Ferrarese.

Non so, ch' io m' abbia a credere,
Se non che tu sia pazzo, e quell' altro ebrio.

Lizio.

Guardate, uomo da ben, un luogo in cambio
Voi non togliate d'alcun altro.

Ferrarese.

Ajutimi
Domeneddio: non credete, che Erostrato
Conoschi? ch' io non sappi ancora ove abita?
Io ci lo vidi entrar pur jer. Ma eccovi
Chi ve ne può chiarir; che non ha l'aria,
Come quel ch' era a la finestra, d'ebrio.

SENESE, FILOGONO, DALIO.

Senese.

Mi domandate, Gentiluomo?
Filogono.
Intenderé
Vorrei donde voi siate?
Senese.
Di Sicilia
Sono.
Filogono.
E di che cittade?
Senese.
Di Catanea.
Filogono.
Il nome vostro?
Senese.
Mi chiamo Filogono.
Filogono.
E che esercizio fate?
Senese.
Il mio esercizio.
È mercatante.
Filogono.
E che mercanzia avetecí
Voi arrecata?
Senese.
Nessuna, venutoci

Son per vedere un mio figliuol, che studia
In questa terra; che due anni passano
Che più nol vidi.

Filogono.

Come è il nome?

Senese.

Erostrato

Filogono.

Erostrato è vostro figliuolo?

Senese.

Erostrato
È mio figliuolo.

Filogono.

E voi sete Filogono?

Senese.

Sì sono.

Filogono.

E Mercatante di Catanea?

Senese.

E che bisogna tanto replicarvelo?
Non vi direi bugia.

Filogono.

Anzi espressissima-
Mente la dici, e sei un baro, e un pessimo
Uomo.

Senese.

Avete gran torto a dirmi ingiuria.

Filogono.

Oltre il dirla, saria più dritto a fartela,
Uomo sfacciato, che vuoi farmi credere,
Che tu sia quel che non sei.

Senese.

Son Filogono

Come ho detto: s' io non fossi, credetemi,
Che non ve lo direi.

Filogono.

O Dio che audacia!
Che viso invetriato! tu Filogono
Sei di Catanea?

Scnese.

Ormai dovreste intendermi.
Che vi maravigliate?

Filogono.

Maravigliomi,
Come in un uomo tanta improntitudine
Trovar si possa, e sì nuova insolenzia.
Nè tu, nè la Natura, la qual nascere
Ti fece al mondo, ti potria far essere
Quel che son io, ribaldo, temerario,
Aggiuntator che sei.

Dalio.

Non fia ch' io tolleri,
Che al padre del padron tu dica ingiuria.
Se non ti lievi da quest' uscio, bestia
Pazza, ti caccierò per sino al manico
Questo schidone ne la pancia: misero
Te, se si ritrovasse ora qui Erostrato.
Tornate in casa, Signore, e lasciatelo,
Che gracchi quanto vuol, gridi, e farnetichi.

FILOGONO, LIZIO, FERRARESE.

Filogono.

Lizio, che te ne par?

Lizio.

Che può parermene,
Se non mal? mai non m'è piaciuto a dirvi la
Verità, questo nome Ferrara: eccovi
Che ben gli effetti secondo il nome escono.

Ferrarese.

Hai torto a dir mal de la nostra patria.
Che colpa n'ha questa Città? non senti tu
A l'idioma, al parlar, che non debbe essere
Ferrarese costui, che vi fa ingiuria?

Lizio.

Tutti n'avete colpa, ma più debbesi
Dare a li vostri Rettori, che simili
Barrerie ne la terra lor comportano.

Ferrarese.

Che san di questo li Rettori? credi tu,
Che intendano ogni cosa?

Lizio.

Anzi che intendano
Poco, e mal volentier credo, e non vogliono
Guardar, se non dove guadagno veggono;
E le orecchie più aperte aver dovrebbono,
Che le taverne gli usci la domenica.

Filogono.

Parla de i pari tuoi, bestia.

Lizio.

Una coppia
Sarem, se Dio non ci ajuta, di bestie.

Filogono.

Che farem?

Lizio.

Lodarei, che noi cercassimo
Di ritrovare in altra parte Erostrato.

Ferrarese.

Io vi farò compagnia di bonissima
Voglia: o a le scuole il troveremo, o al circolo
In Vescovato.

Filogono.

Io sono stanco, vogliolo
Più tosto aspettar qui: forza è che capiti
Qui finalmente.

Lizio.

Padrone, io mi dubito,
Che troverà egli ancora un altro Erostrato.

Ferrarese.

Eccovel là; ma dove va? aspettatemi:
Ch' io gli vo' dir, che siete qui. Erostrato,
Erostrato, o Erostrato, volgetevi.

EROSTRATO, FERRARESE, FILOGONO, LIZIO, e DALIO.

Erostrato.

Io non mi posso in somma più nascondere;
Bisogna far un buon viso, un buon animo,

Altramente.

Ferrarese.

O Erostrato, Filogono
Vostro padre è venuto di Sicilia.

Erostrato.

Cotesto non m'è nuovo: ben veduto lo
Ho, e son con lui stato un pezzo.

Ferrarese.

È possibile?
Per quel che dice, non par, che veduto vi
Abbia già ancora.

Erostrato.

E voi dove parlato gli
Avete? e quando?

Ferrarese.

Eccovelo, vedetelo;
Par che nol conosciate: ecco Filogono,
Eccovi il caro figliuol vostro Erostrato.

Filogono.

Erostrato cotesto? non è Erostrato
Mio figliuol così fatto; mi par essere
Dulippo, egli è Dulippo.

Lizio.

Chi ne dubita?

Erostrato.

Chi è quest'uomo?

Filogono.

Oh tu sei sì onorevole
Di vesti, tu pari un dottor: che pratica
È questa?

Erostrato.

A chi parla quest'uom?

Filogono.

Dio ajutami:
Non mi conosci tu?

Erostrato.

Non ho in memoria
D'avervi mai più veduto.

Filogono.

Odi Lizio:
Vedi a che noi siam giunti: questo perfido,
Questo ribaldo finge non cognoscermi.

Erostrato.

Gentiluom, voi m'avete preso in cambio.

Lizio.

Non vi diss'io, ch'eramo in Ferrara? eccovi
La fe del vostro Dulippo, che simula
Di non vi aver mai veduto: attaccatogli
Ha il suo mal questa Città.

Filogono.

Taci bestia.

Erostrato.

Non ho nome Dulippo, domandatene
Chi voi volete, che dal grande al piccolo
Mi cognoscono tutti, domandatene
Costui, che è qui con voi, come mi nomini?

Ferrarese.

V'ho sempre cognosciuto per Erostrato
Di Catanea, ed Erostrato vi nomina
Chi vi cognosce.

Lizio.

Ormai dovreste accorgervi,
Padron, che siam tra bari. Questo giovane,
Che nostra guida e scorta dovrebbe essere,
S'accorda con Dulippo, e vuol che Erostrato

Egli sia, e crede farlo anche a noi credere.

Ferrarese.

Attorto ti lamenti di me, Lizio.
Costui non seppi mai, ch'altro che Erostrato
Fosse, e dal dì che giunse di Sicilia
Ho sentito, che tutti così il chiamano.

Erostrato.

E che, potresti altrimente cognoscermi,
Che per quello ch'io sono, e che mi debbono
Dir altro nome, che'l mio proprio Erostrato?
Ma ben son stolto, che sto a udir le favole
Di questo vecchio.

Filogono.

Ah fuggitivo, ah pessimo
Ribaldo: a questo, a questo modo, perfido,
Si raccoglie il padron? ch'hai tu di Erostrato
Fatto, assassino, poichè'l suo nome occupi?

Dalio.

Anche qui abbaja questo cane: e io tollero,
Che così dica al mio padrone ingiuria.

Erostrato.

Ritorna in casa: a chi dico io? che diavolo
Vuoi far di quel pestel da salsa?

Dalio.

Rompere
Voglio il capo a questo vecchio farnetico.

Erostrato.

E tu pon giù quel sasso: ritornatevi
In casa tutti: abbiasi riverenzia,
E rispetto a l'età, più che ai suoi meriti.

FILOGONO, FERRARESE, e LIZIO.

Filogono.

Chi mi de' dare ajuto? a chi ricorrere
Debbo? poi che costui ch'io m'ho da tenero
Fanciullo in casa allevato, et avuto l'ho
In luogo di figliuol, di non conoscermi
Si finge, e voi uomo da ben, che toltomi
Per guida avea, e scorta, e persuadevomi
D'aver fatto in perpetuo un'amicizia;
Con questo servo ribaldo accordato vi
Sete, e senza guardare a la miseria,
In che io mi trovo, vecchio, solo e povero
Forestiero, o temere Iddio, che giudice
Giusto ogni cosa intende, avete subito
Testificato, che costui è Erostrato,
E falsamente: che nè tutti gli uomini
Potriano far, nè tutta la potenzia
De la natura, in centinaja di secoli,
Ch'altri mai, che Dulippo, potesse essere.

Lizio.

Se in questa terra gli altri testimonii
Son così fatti, facilmente debbono
Li litiganti provar ciò che vogliono.

Ferrarese.

O Gentiluomo, poi che questo giovane
Arrivò in questa terra, o di Sicilia,
O d'altro luogo, sempre dirgli Erostrato
Ho udito, e che è figliuolo d'un Filogono

Mercatante ricchissimo in Catanea.
Ch'egli sia quello, o no, lascio che giudichi
Chi di lui prima abbia avuto notizia,
Che venisse a Ferrara. Chi testifica (mini,
Quel che crede esser ver, nè appresso gli uo-
Nè presso Dio, condennar per falsario
Si puote. Ho detto quel ch'odo dir pubblica-
Mente, e credeva che fosse verissimo.

Filogono.

Dunque costui, ch'io diedi al mio carissimo
Figliuol per mastro, per guida, per sozio,
Lo avrà venduto, o assassinato, o fattone
Alcun contratto, alcun governo pessimo;
Non sol le vesti, e i libri avrà usurpatone,
E li danari, e ciò che pe'l suo vivere
Avea il meschin portato di Sicilia;
Ma il nome ancora per poter le lettere
Di cambio, e con li Mercatanti il credito
D'essermi figlio usare a benefizio
Suo. Ah infelice, ah misero Filogono!
Ah sfortunato vecchio! Non è Giudice,
Capitan, Podestade, o Commissario
In questa terra, a ch'io possa ricorrere?

Ferrarese.

Ci abbiamo Podestà, ci abbiamo i Giudici,
E sopra tutti un Prencipe giustissimo.
Voi non avete da temer, Filogono,
Che vi si manchi di ragione, avendola.

Filogono.

Per vostra fe, venite, andiamo al Prencipe,
Al Podestade, o sia a qual altro Giudice;
Che la maggior barreria vo' che intendano,
E lo più abbominevol malefizio,

Che potesse uom pensar, non che commettere.

Lizio.

Padron, a chi vuol litigar bisognano
Quattro cose: ragion primo bonissima:
E poi chi ben la sappia dire: e terzio
Chi la faccia; e favor poi.

Ferrarese.

Di quest' ultima
Parte non odo, che le leggi facciano
Menzion alcuna: che cosa è? chiariscilo.

Lizio.

Aver amici potenti, ch' al Giudice
Raccomandin la causa tua, che vincere
Dovendo, brevemente la espedischino,
E se tu hai torto che la differischino,
E giorni, e mesi, e tanto in lungo menino,
Che stanco al fin di spese, affanni, e strazii,
Brami accordarsi teco il tuo avversario.

Ferrarese.

Di questa parte, quantunque, Filogono,
Non s' usi in questa terra, pur avendone
Voi bisogno, ho speranza di fornirvene.
Io vi farò parlare a un valentissimo
Avvocato, che buono a sufficienzia
Per tutte queste cose vi puote essere.

Filogono.

Dunque a questi che avvocano, o procurano
Mi darò in preda? a la cui insaziabile
Avarizia supplir, non saria ideneo,
Non che qui forastier, ma ne la patria?
So pur troppo i costumi lor: dirannomi,
Come lor parli, ch' ho ragion da vendere,
E senza dubbio alcun prometterannomi

La causa vinta: pur che m' avviluppino:
Ma poi ch' io sarò entrato, nè in mio arbitrio
Fia più comodamente di levarmene:
Comincieranno a ritrovare i dubbii;
Che ritrovar? anzi a farveli nascere,
E mi vorran dar la colpa, che instruttoli
Ben de la causa non gli abbia a principio;
E cercheran con questi mezzi svellermi,
Non che i danar de la borsa, ma l' anima
Del corpo.

Ferrarese.

Questo avvoçato, Filogono,
Ch' io vi propongo, non è a gli altri simile;
È mezzo santo.

Lizio.

L' altro mezzo è diavolo
Forse.

Filogono.

Ben dice Lizio: anch' io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, et umili
Si van coprendo fin che te l' attaccano.

Ferrarese.

Costui ch' io vi propongo non vo' credere
Che sia di questa sorte: ma mettiamo, che
Ne fosse ancor: l' odio, e la nimicizia,
Che tien con questo, o sia Dulippo o Erostrato,
Farà che senza guardare al proprio utile,
Vi darà ajuto, e ogni favor possibile.

Filogono.

Che inimicizia è la loro?

Ferrarese.

Dirovvelo.

Ambi per moglie una figlia domandano
D' un nostro gentiluomo; e concorrenzia
Hanno d' amor.

Filogono.

E dunque di tal credito
A mio costo in Ferrara questo perfido,
Ch' ardisce domandare a' Gentiluomini
Le figliuole?

Ferrarese.

Tant' è.

Filogono.

Come si nomina
Questo dottor?

Ferrarese.

Messer Cleandro il dicono,
De li primi, che legghin ne lo studio.

Filogono.

Andiamo dunque a ritrovarlo.

Ferrarese.

Andiamone.

ATTO QUINTO.

EROSTRATO *finto*.

Questa in fatti è pur stata una disgrazia
Grande, che prima che trovare Erostrato
Abbia potuto, così strabocchevole-
Mente io sia corso su gli occhi a Filogono:
Dove mi è convenuto a forza fingere
Di non cognoscer chi si sia, e contendere
Con esso lui, e garrire e rispondergli
Parole ingiuriose. Ormai accadane
Quel che si vuole, esser non può, che offesolo
Non abbia e gravemente, e che in perpetuo
Non me ne voglia mal; sì che delibero,
Se bene entrare in casa di Damonio
Dovessi, di parlar col vero Erostrato
Immantinente, e fargli la rinunzia
Del nome, e panni suoi; indi fuggirmene
Di qui più tosto che mi sia possibile;
Nè mai più in tanto che vive Filogono,
Tornare in casa sua, dove da tenero
Fanciullo insino a questa età più valida
Allevato mi son. Ma ecco Pasifilo.
Non potea comparir altri più idoneo
Da entrar là dentro, e da chiamarmi Erostrato.

PASIFILO, EROSTRATO *finto*.

Pasifilo.

Due novelle ho sentite a me gratissime:
L'una, che in casa di messere Erostrato
Si apparecchia un convito solennissimo:
L'altra, ch'egli mi cerca: io per levargli la
Fatica d'ir di qua e di là cercandomi;
E perchè ove di buono, e in abbondanzia
Si mangi, non è alcun, che più desideri
D'intervenir di me; vengo in grandissima
Fretta per ritrovarlo a casa, et eccolo.

Erostrato.

Fammi un piacer, se tu m'ami, Pasifilo.

Pasifilo.

Chi v'ama più di me? Chi ha desiderio
Più di me di servirvi? comandatemi.

Erostrato.

Va costà un poco in casa di Damonio,
E domanda Dulippo, e digli ...

Pasifilo.

Avvisovi,
Che non potrò parlargli, che gli è in carcere.

Erostrato.

Come in carcere, e dove?

Pasifilo.

In luogo pessimo:
Non più.

Erostrato.

Sane la causa?

Pasifilo.

Non più: bastivi
Aver da me saputo ch' egli è in carcere.
Io ve n' ho pur troppo detto.

Erostrato.

Pasifilo
Vo' che mi dichi il tutto, se mai grazia
Pensi di farmi.

Pasifilo.

Non vogliate astringermi.
Che tocca a voi saperlo?

Erostrato.

Assai, Pasifilo,
Più che non credi.

Pasifilo.

Et anco più che credere
Voi non potreste: tocca ad altri starsene
Cheto.

Erostrato.

Cotesta è la fede, Pasifilo,
Ch' ho in te? l' offerte tue così riescono?

Pasifilo.

Digiunato avess' io più tosto, e statomi
Senza mangiar tutt' oggi intiero, ch' esservi
Venuto innanzi.

Erostrato.

O mel dirai, Pasifilo,
O che farai pensier mai più non mettere
Piè dentro a questa porta.

Pasifilo.

Voglio, Erostrato,

Più tosto, che la vostra inimicizia,
La general di quanti son gli altri uomini.
Ma se udite novelle, che v' increscano,
Vostra colpa.

Erostrato.

E niente può rincrescermi
Più che il mal di Dulippo; nè il mio proprio.

Pasifilo.

Poi che così vi par, dunque dirovvelo.
È stato ritrovato questo povero
Garzon, che con la figlia di Damonio
Si giace.

Erostrato.

Ahimè, l' ha saputo Damonio?

Pasifilo.

L'ha una fante accusato, e 'l padron subito
Prender l' ha fatto, e così ancor la Balia
De la Fanciulla, che n' è consapevole;
Et ha fatto amendue cacciare in carcere,
In casa sua però; dove al mio credere,
Faran de' lor peccati penitenzia.

Erostrato.

Va in cucina, Pasifilo, e fa cuocere,
E dispor quelle vivande a tuo arbitrio.

Pasifilo

Se voi certo m' aveste fatto giudice
De' savii, non mi avreste dato ufizio,
Che fosse più di questo a mio proposito.

EROSTRATO *finto solo.*

Più tosto che mi sia stato possibile
Ho spinto via costui, perchè le lacrime
Non vegga, nè i sospir oda, ch' ascondere
Non ponno gli occhi più nel petto. Ah perfida
Fortuna, quelli mai, che dispensandoli
A parte, a parte sarian stati idonei
A far tutta sua vita un uom miserrimo;
Tutti insieme raccolti, in così picciolo
Tempo mi versi in capo, e apparecchiarmisi
Altri veggo infiniti, e memorabili.
Tu il mio padron, che mai quando era giovane
Non si partì da casa, ora in decrepita
Età condotto hai qui fin di Sicilia,
Appunto quando m'era più per nuocere
La giunta sua: cresciuti, e minuitigli,
E temperatigli hai gli Austri e le Boree,
E gli altri venti; sicchè prima giungere,
O di poi non poteva; ma il dì proprio,
Che 'l suo venir m'avea da dar più incomodo:
Non ti bastava avermi questa pratica
Messa tra i piedi, s'anco il dì medesimo
Tu non facevi l'amorosa pratica,
Sin qui condotta con tanto silenzio,
Di Polinesta, e del padron mio Erostrato,
Scoprirsi insieme. Già due anni passano,
Che l'hai tenuta occulta: e certo a studio,
Per accozzare un dì infelicissimo,
E porre insieme tutti questi scandoli.

Che debb'io far? che posso far? ah misero!
Tempo non ho da immaginarmi astuzie.
Troppo è pericoloso ogni ora, ogni attimo,
Ch'io differisco soccorrere Erostrato.
Conviemmi in somma ritrovar Filogono,
E senza alcuna finzion, la istoria
Tutta narrargli; acciò ch'egli rimedio
Truovi a la vita del figliuolo, e subito,
Che s'egli non ha ajuto, è in gran pericolo.
Così è meglio, così far mi delibero.
Benchè son certo ch'estremo supplicio
N'avrò a patir, ma il grande amor che al giovane
Padrone io porto, per gl'infiniti obblighi
Ch'io gli ho, ricercan che con mio grandissimo
Danno salvar la sua vita non dubiti.
Ma che farò? cercarò io Filogono
Per la terra, o starò in casa aspettandolo,
Che qui ritorni? se mi truova in pubblico,
Veggo, che leverà le voci in aria,
Nè patirà ascoltarmi, e farà correre
Al grido immantinente tutto il popolo.
Sì che meglio è aspettarlo; che indugiandosi
Troppo non mancherà cercarlo all'ultimo.

PASIFILO, EROSTRATO *finto*.

Pasifilo.

Conciali pur, ma a fuoco non si mettino
Fin che non siamo per entrare a tavola.

Io spero che il convito andrà per ordine:
Ma s'io non ci ero, accadea qualche scandalo.

Erostrato.

Che scandalo accadea?

Pasifilo.

Volea por Dalie
La lonza a un tempo, e i tordi in un medesimo
Schidone al fuoco. Sciocco, non considera
Che questa tarda, e quei tosto si cuocono.

Erostrato.

Fosse pur il maggior cotesto scandalo.

Pasifilo.

E de due mali, un ne seguia certissimo:
Se a par di quella i tordi si lasciavano,
Si sarian strutti, ed arsi: se levatoli
Avesse prima, freddi, e dispiacevoli
Sariano stati.

Erostrato.

Avuto hai buon giudicio.

Pasifilo.

Anderò in piazza a comperar, parendovi,
Melarance, et ulive, che mancandoci
Tai cose, nulla varrebbe il convivio.

Erostrato.

Niente ci mancherà, non ne aver dubbio.

PASIFILO *solo.*

Poi ch'io gli ho detto, che Dulippo è in carcere,
Tutto è tornato bizzarro e fantastico.
Tanto martello ha che crepa: ma abbiale

Quanto si vuole; il cuor gli crepi, e l'anima;
Pur ch'io ceni con lui, ch'ho da curarmene?
Ma non è questo, che viene in qua, dominus
Cleandrus? bene veniat. Noi porremogli
Il cimier de le corna omnino in capite.
Polinesta per moglie avrà: che Erostrato,
Per quel che detto gli ho, de le buone opere
Di lei, non ha d'averla desiderio.

CLEANDRO, FILOGONO, PASIFILO, e LIZIO.

Cleandro.

Come potrete voi provar, che Erostrato
Non sia costui? essendoci contraria
La presunzion, come vedete pubblica?
E come provarete, che Filogono
Siate voi? se quest' altro dice d'essere
Il medesimo? e adduce in testimonio
Quest'altro, ch'ognun crede, che sia Erostrato?

Filogono.

Io voglio qui constituirmi in carcere,
E che si mandi subito a Catanea,
E vi si mandi a le mie spese; e facciasi
Due uomini venire, o tre di credito,
Che Dulippo, Filogono, et Erostrato
Cognoschino, e quei dichin se Filogono
Sono io, o colui, e così ancor se Erostrato,
O pur Dulippo è questo servo perfido.

Pasifilo

Io lo vo' salutar.

Cleandro.

Sarà lunghissima
Via, e di gran spesa.

Filogono.

E sia.

Cleandro.

Ma necessaria;
Ch' io non ci so veder altro a proposito.

Pasifilo.

Dio vi conservi, padron mio dolcissimo.

Cleandro.

A te dia quel che meriti.

Pasifilo.

La grazia
Vostra darammi, e goderò in perpetuo.

Cleandro.

Ti darà un laccio, che t'impicchi, perfido,
Ghiotto, ribaldo, che tu sei.

Pasifilo.

Confessovi,
Ch' io son ghiotto: ribaldo no, nè perfido.
Ma non so già perchè mi dite ingiuria;
S' io vi son servitore, et amico ottimo.

Cleandro.

Che servitor? che amico?

Pasifilo.

Per Dio ditemi,
In che v' ho offeso?

Cleandro.

Va a le forche: lievati
Di qui.

Pasifilo.

Sempre vi ho avuto in riverenzia.

Cleandro.

Traditor, io te ne pagarò, renditi
Certo.

Pasifilo.

E che tradimento può imputarmisi?

Cleandro.

Te lo farò ben con tuo danno intendere,
Ladro, imbriaco, furfante, e brutto asino.

Pasifilo.

Non son però vostro schiavo, ch'io tolleri,
Che tuttavia mi diciate ignominia.

Cleandro.

Porco, ancor hai d'aprir la bocca audacia?
Io ti farò, se Dio mi lascia vivere. . . .

Pasifilo.

Quando ho sofferto e sofferto; che diavolo
Mi farete? non ho roba, nè litigo,
Ch'io tema, che me la facciate perdere.

Cleandro.

Gaglioffo, manigoldo.

Pasifilo.

Io mi credo essere
Tant'uom da ben, quanto voi siate.

Cleandro.

Boja,
Ne menti per la gola.

Filogono.

Ah no, la collera
Non vi trasporti.

Pasifilo.

Ve' chi mi vuol battere.

Cleandro.

Io ti giungerò a tempo: lascia: e speroti
Far impiccare.

Pasifilo.

Orsù non vo' contendere
Con esso lui.

Filogono.

Voi siete entrato in collera.

Cleandro.

Questo tristo... ma torniamo al proposito
Nostro, non cessarò, che come merita
Lo tratterò. Seguite pur narrandomi
Il caso vostro.

Filogono.

Quetate un po' l'animo,
Che così mi darete mal udienzia.

Cleandro.

No, dite pur, v'ascoltarò benissimo.

Filogono.

Io dico, che si mandi uno a Catanea,
E che si faccia. . . .

Cleandro.

Questo ho inteso: e al credere
Mio, non si può miglior partito prendere.
Dite, che vostro servo è questo giovane?
Fate ch'io sappia in che modo: informatemi
Appieno d'ogni cosa.

Filogono.

Informerovvene.
Al tempo che li Turchi Otranto presero...

Cleandro.

Voi mi tornate i miei danni a memoria.

Filogono.

Come?

Cleandro.

Che allora io fui cacciato misero
Di quella terra, ch' era la mia patria.
E tanto vi perdei, che sempre povero
Ne sarò, et infelice.

Filogono.

D'ogni incomodo
Vostro mi duol.

Cleandro.

Seguite.

Filogono.

In quei medesimo
Tempo furo alcun nostri di Sicilia,
Li quai quel mar con tre Galee scorrevano,
Ch' ebbero spia, che di preda ricchissima
Un legno d' infedei tornava carico.

Cleandro.

E v' era su del mio (forse) in gran copia.

Filogono.

E a la volta di quello se ne andarono,
E fur seco a le mani; al fin lo presero,
E a Palermo, d' onde erano, tornaronsi
Con esso: e fra le cose che vi aveano,
Ci avean questo ribaldo, che al mio credere
Non dovea ancora alli cinque anni giungere.

Cleandro.

Uno, ah misero me, de la medesima
Etade vi perdei.

Filogono.

E ritrovandomi
Io quivi, e assai l'aspetto suo piacendomi,

Proffersi lor venti ducati; et ebbilo.
Cleandro.
Era il fanciullo turco, o pur l'avevano
In Otranto rapito quei Turchi?
Filogono.
Eglino,
Ch' era il fanciullo d'Otranto dicevano.
Ma che ha a far questo? io lo comprai, e spesivi
Il mio danajo.
Cleandro.
Nol dico, Filogono,
Per disputar se valse o no la vendita.
Deh fosse egli quel. . .
Lizio.
Stiam freschi.
Cleandro.
Ditemi
Avea egli nome allor Dulippo?
Lizio.
Abbiatevi
Cura, padron.
Filogono.
Che ti vuoi tu intromettere?
Dulippo no, ma Carino era il proprio
Nome.
Cleandro.
Carino? o Dio!
Lizio.
Sì sì lasciatevi
Pur trar di bocca ogni cosa.
Cleandro.
O Dio ottimo,
S' oggi volesse farmi felicissimo.

E perchè il nome gli mutaste proprio?

Filogono.

Dulippo detto fu, perchè nel piangere
Sempre chiamar questo nome era solito.

Cleandro.

Io son ben certo, che questo è il mio unico
Figliuol, che insieme perdei con la patria,
Carino ch' avea il nome di suo Avolo;
E quel Dulippo, che chiamar fu solito,
Quando piangeva, era un de' miei dimestici,
Che lo nodriva, e che n' avea custodia.

Lizio.

Altrove ancor, che nel Regno di Napoli
Si trova Bari: in Ferrara trovatolo
Avrai. Costui ti vorrà dare a intendere,
Che del tuo servo è padre, per levartelo

Cleandro.

Non dissi mai bugia.

Filogono.

Non ci interrompere,
Temerario.

Lizio.

Ogni cosa vuol principio.

Cleandro.

Deh non abbiate, Filogono, un minimo
Sospetto, ch' io vi inganni.

Lizio.

Non un minimo
Sospetto n' ha d'aver, ma sì un grandissimo.

Cleandro.

Taci tu un poco. Il fanciullo, o Filogono,
Tenea del nome del padre memoria?
O de la madre? o della sua progenie?

Filogono.

Si ricordava de la madre, ed hallami
Già nominata; ma non l'ho in memoria.

Lizio.

Ce l'ho ben io.

Cleandro.

Dillo tu dunque, Lizio.

Lizio.

Non dirò già.

Filogono.

Dillo, se 'l sai.

Lizio.

Saputone
Ha pur troppo da voi, prima che dirglielo
Mi lasciarei scannar: dovreste accorgervi
Pur, ch'egli va a tenton: se lo sa, dicalo
Prima di noi.

Cleandro.

Cotesto mi fia facile.
La mia moglie, e sua madre, era Sofronia
Nominata.

Lizio.

Per Dio gran fatto, essendovi
Insieme già accordati, che egli detto vi
Abbia, che nominata era Sofronia.

Cleandro.

Non mi bisogna più evidenti indizii,
Che questo è il mio figliuol senza alcun dubbio,
Che mi fu tolto, già venti anni passano,
E mille volte ho pianto: dee ne l'omero
Sinistro aver un segno rosso, simile
Ad una mora.

Lizio.

Il segno v' ha; v' avesse gli
Così. . . .

Cleandro.

Buone parole, ah Lizio, andiamolo
A ritrovare. Oh fortuna ben libera-
Mente t' assolvo d' ogni antica ingiuria,
Poichè mi fai ritrovare il carissimo
Mio figliuolo.

Filogono.

Io gli ho tanto men obbligo;
Che 'l mio ho perduto: e voi che favorevole
Sperava aver, or veggo, che contrario
Mi sarete, e nimico.

Cleandro.

Andiam, Filogono,
A trovar mio figlinol, che par che l'animo
Mi dica, che trovarete medesima-
Mente il vostro.

Filogono.

Andiamo

Cleandro.

Poichè truovo le
Porte aperte, entraremo a la dimestica.

Lizio.

Deh guardate, padron, che in qualche trappola
Non vi meni costui.

Filogono.

Quasi, se Erostrato
Perduto avessi, io mi curassi vivere.

DAMONIO, e PSITERIA.

Damonio.

Vien qua, ciancera e temeraria femmina:
Come sapria questa cosa Pasifilo,
Se tu non glie l'avessi fatto intendere?

Psiteria.

Messer, non l'ha già da me inteso, e dicovi,
Che egli è stato il primo a domandarmene.

Damonio.

Tu ne menti, ribalda, ma delibera
Di dire il vero, o che cotesto fradicio
Carcame d'osso, in osso io t'abbia a rompere

Psiteria

Se ritrovate altrimenti, ammazzatemi
Ancora.

Damonio.

E dove ti parlò?

Psiteria.

Qui proprio
Ne la via non è un' ora.

Damonio.

E che facevi tu
Qui?

Psiteria.

Andava a casa di mona Beritola,
Per veder una mia tela, che a tessere
Le ho data.

Damonio.

E che accadea così a Pasifilo
Di parlar teco? se tu già ria femina
Non eri prima a cominciar la favola?

Psiteria.

Anzi egli fu, che cominciò a riprendermi,
E dirmi ingiuria, che a voi questa pratica
Aveva discoperta, e domandandogli
Io donde lo sapea, mi disse, ho uditoti
Quando testè la dicevi a Damonio,
Ch'io stava in parte onde potevo intenderti.
E credo veramente, che appiattato si
Era fra il fieno ne la stalla.

Damonio.

Ah misero
Me, che farò? che farò? ahi lasso: lievati
Di qui, gaglioffa. Io ti voglio un dì svellere
Da le radici cotesta maledica
Lingua. Altrettanto mi duol, che Pasifilo
Lo sappia: chi ben confidar desidera
Un suo segreto, lo dica a Pasifilo,
E lasci far a lui, lo saprà il popolo
Solamente, e chi ha orecchie; eccettuandone
Questi due soli, altri non l'ha da intendere.
Or se ne parla per la terra pubblica-
Mente: Cleandro il primo, Erostrato
Il secondo sarà stato ad intenderlo.
O bella, o ricca dote, et onorevole,
Che se l'è apparecchiata, quando misero,
Misero più che la stessa miseria.
Dio buono, fate almen, che non sia favola
Quel ch'ella mi dicea testè; che ignobile
Non è, come s'ha finto questo giovane;

E che è figliuol d' un cittadin ricchissimo,
E de' primi che sien ne la sua patria:
Quando a gran pezzo, nè ricco, nè nobile
Fosse come ella dice, pur che povero
Non fosse in tutto, o villano; di grazia
Avrei, che fosse sua moglie, e fareigliela
Sposare incontinente. Ma mi dubito,
Che per ridurla a suo disegno, finto si
Abbia Dulippo queste ciance. Vogliolo
Esaminare un poco, mi dà l' animo,
Che al suo parlar cognoscerò, se istoria
È questa vera, o finzione, e favola.
Ma quel, ch' esce di là, non è Pasifilo?

PASIFILO, E DAMONIO.

Pasifilo.

O Dio, ch' io trovi in casa ora Damonio...
Damonio.
Che vuol da me?
Pasifilo.
Ch' io giunga primo a dirglielo.
Damonio.
Che mi vuol dire? onde vien tanto gaudio,
Che così salta?
Pasifilo.
O me felice, veggolo
Là ne la via.
Damonio.
Che novella, Pasifilo,

Mi arrechi? d' onde vien tanta letizia?

Pasifilo.

Quiete, pace, contento vi annunzio.

Damonio.

Ne avrei bisogno.

Pasifilo.

Io so, che di malissima
Voglia sete, d' un caso intervenutovi,
Che forse non pensate, che notizia
N' abbia. Ma cessi il duol, fate buon animo,
Che il servitor, che v' ha fatto l' ingiuria
È figliuol di tal uomo, che emendarvela
Può; nè voi, benchè siate ricco e nobile,
Vi avete da sdegnar, che vi sia Genero.

Damonio.

Che ne sai tu?

Pasifilo.

Or suo padre Filogono
Di Catanea, che dovete cognoscere
Per fama de la sua grande, et amplissima
Ricchezza, è qui arrivato di Sicilia
In casa d' esto vicino.

Damonio.

Di Erostrato?

Pasifilo.

Anzi pur di Dulippo: ben credevasi,
Che questo vicin vostro fosse Erostrato
E non è, ma colui ch' avete in carcere,
E si facea nomar Dulippo, Erostrato
Ha nome, ed è il padron: quest' altro giovane
Scolaro è il Servitor; e non Erostrato,
Ma Dulippo si chiama: così aveano
Tra loro ordito, acciò che entrasse Erostrato

In abito di fante a li servizii
Vostri, e con questo mezzo, con più comodo
Venisse a fine del suo desiderio.

Damonio.

Dunque falso non è quel che narrato mi
Ha Polinesta?

Pasifilo.

Dice ella il medesimo?

Damonio.

Sì, ma che fosse una ciancia credevami.

Pasifilo.

State sicur, che è verità verissima.
Voi vederete ora venir Filogono
Qui a voi, con quel, ch' esser vi volea Genero
Messer Cleandro. Udite un'altra storia.
Messer Cleandro truova questo giovane,
Che s' ha fatto sin qui nomare Erostrato,
Esser figliuolo suo, che con la patria
Insieme già l' infedeli gli tolsero;
Poi fu venduto in Sicilia a Filogono,
Che l' ha allevato da fanciullo piccolo:
Nè il più bel caso, nè il più memorabile
Fu mai: se ne farebbe una commedia.
Da lor potrete chiarirvi benissimo,
Che verran qui; nè credo molto indugino.

Damonio.

Io voglio da Dulippo, o sia da Erostrato
Udir appunto tutta questa storia,
Prima ch' io venga a parlar con Filogono.

Pasifilo.

Sarà ben fatto: io dirò lor, che tardino
Ancora un poco: ma veggo che vengono.

SANESE, CLEANDRO, e FILOGONO.

Sanese.

Non accade nè a l'un, nè a l'altro stendervi,
Per far le scuse, in così lungo prologo;
Che non mi avendo voi fatta altra ingiuria,
Che l'un di darmi una baja piacevole,
E farmi il falso per il vero credere:
L'altro di dirmi oltraggio, et ignominia,
Con qualche giusta causa: non essendoci
Successo peggio che parole, libera-
Mente vi perdono; anzi per Dio dicovi,
Ch'io non vorrei, ch'altrimenti accadutomi
Fosse; che questo mi fia tema, e regula;
Che un'altra volta io non sarò sì credulo.
E tanto più leggiermente passarmene
Debb'io senza disdegno, essendo pratica
D'amore.

Cleandro.

Così è il vero, è ormai superfluo
A dirne più. Vi può Gentiluomo essere
Caro, oltra quel che voi dite, che v'abbino,
Senza alcun vostro danno, questi giovani
Così giuntato, che avrete una fabula
Da poter dir qualche volta a proposito,
Che fia a chi l'udirà grata, e piacevole.
E voi crediate, che in Cielo, o Filogono,
Era così ordinato, chè possibile
Per altra via non era, che a notizia
Venissi mai del mio figliuol carissimo.

Filogono.

Credo che sia così, nè che una minima
Foglia qua giù si muova, senza l'ordine
Di Dio: ma andiamo a ritrovar Damonio,
Ch'ogni momento mi par un lunghissimo
Anno, che a ritrovar tardo il mio Erostrato.

Cleandro.

Andiam noi. Gentiluom, meglio è tornarvene,
E tu Carino in casa, che non debbono
Tai cose esser trattate dal principio,
Al mio parer, con tanti testimonii.

PASIFILO, e CLEANDRO.

Pasifilo.

Messer Cleandro, non debbo aver grazia
Che mi diciate ove v'ho fatto ingiuria?

Cleandro.

Pasifilo mio caro, io son chiarissimo,
Che quello, che t'ho detto, te l'ho indebita-
Mente detto: ma avere in causa propria
Dato fede e credenza a un testimonio,
Che di ragion non ci dovea aver credito,
M'ha fatto in questo fallo teco incorrere.

Pasifilo.

Mi piace che non sia da la malizia
La ragion tutta oppressa. Pur sì facile,
Per Dio, non dovevate essere a credere,
E dirmi tanto obbrobrio, e tanto incarico.

Cleandro.

Non più, tu hai ragione il mio Pasifilo:
Son tuo come fui sempre, et accennandomi,
Son per farti veder la sperienzia,
Per otto dì t'invito a la mia tavola.
Ma ecco che di casa esce Damonio.

CLEANDRO, FILOGONO, DAMONIO, EROSTRATO, e PASIFILO.

Cleandro.

Veniamo a voi, per rivoltarvi in gaudio
Damonio, la mestizia, la qual debita-
Mente pensiamo, che vi debba affliggere
Del caso occorso: per certo dicendovi,
Che quel Servitor vostro, che da giovane
Imprudente v'ha offeso, vi può amplissima-
Mente emendare ogni danno, ogni carico,
Che v'abbia fatto: perchè questo nobile
Uomo è suo padre, nomato Filogono
Di Catanea; di sangue, e di progenie
Non inferior a voi; ma ben di rendite,
Di possession, di danari, e di traffichi
Molto superior; come per pubblica
Fama dovete aver chiara notizia.

Filogono.

Et io, presente questi Gentiluomini,
Vi profferisco mio figliuol per genero:
E se per emendar la vostra ingiuria
Altra cosa far posso, comandatemi,

Che mi ci trovarete paratissimo.

Cleandro.

Et io, che vostra figlia in matrimonio
Vi domandava, di voi contentissimo
Resto, quando la diate a questo giovane:
Al qual e per l'etade, e pel grandissimo
Amor, che insieme s'han portato, e portano,
Sarà moglie più giusta, e più legittima.
Io che moglie volea per farmi nascere
Erede, non ne ho più desiderio,
Nè bisogno; quando oggi il mio carissimo
Figliuol, che ne la presa de la patria
Avea perduto, ho trovato, Dio grazia:
Come più ad agio poi vi farò intendere.

Damonio.

Il parentado vostro, e l'amicizia
Per molte condizion, che in voi si trovano,
Non men desiderar debb'io Filogono,
Che voi la mia. Così con sincero animo
L'accetto, e sopra a quante me ne fossero
Offerte mai, o ch'io cercate abbia, essere
Mi dee grata. Il figliuol vostro per Genero,
E per figliuol voglio, e voi Filogono
Per ottimo parente, e onorandissimo.
E tanto più di ciò mi gode l'animo,
Quanto che voi M. Cleandro veggone
Rimaner soddisfatto: e appresso piacemi,
E m'allegro con voi del vostro gaudio:
Di che informato appieno m'ha Pasifilo.
Eccovi il vostro figlinolo, e mio Genero:
E questa è vostra Nuora.

Erostrato.

O mio padre!

Pasifilo.

Ecoovi
Quanto sono a' figliuoli i padri teneri,
Per soverchia letizia, non può esprimere
Pur una sola parola Filogono.
Et in quel cambio singhiozzando lagrima.
Ma che volete voi qui far in pubblico?
Andiamo in casa.

Damonio.

Ben dice Pasifilo.
Andiam in casa, e starem con più comodo.

NEVOLA, DAMONIO, e PASIFILO.

Nevola.

Ho portato, padrone, i ferri.

Damonio.

Portali
Via.

Nevola.

Che n' ho a far?

Pasifilo.

Che quanto è lungo il manico
Tu te li chiavi, ben m' intendi, Nevola.
Brigata a Dio. Siate contenti, essendovi
La favola piaciuta de i Suppositi,
Farci alcun segno, che lo possiam credere.

FINE.

TAVOLA

DELLE

OPERE CONTENUTE NEL VOL. II.

Ragionamento sopra l'imitazione, ch'è il mezzo efficace a conseguire il bello. Descrizione dell'Ifigenia in Tauride d'Euripide. Paragone di questa coll'Oreste, e critico esame del medesimo. Primo Atto dell'Antigona del Conte Alfieri esaminato. Ragione della nostra scelta: bellezze e difetti dei Suppositi. pag. 3

L'Oreste, Tragedia di Giovanni Rucellai » 47

L'Antigone, Tragedia di Luigi Alamanni » 143

I Suppositi, Commedia di M. Lodovico Ariosto » 207

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	39	lin. 7	*Erostato*	*Erostrato*
	68	lin. 1	udì	udii
	73	lin. 13	sì	si
	150	lin. 31	E	È
	162	lin. 22	Saivo	Salvo
	171	lin. 30	scnza	senza
	193	lin. 32	bnon	buon
	196	lin. 16	iudico	indico
	251	lin. 9	E	È

MAC. 0.10.52.9